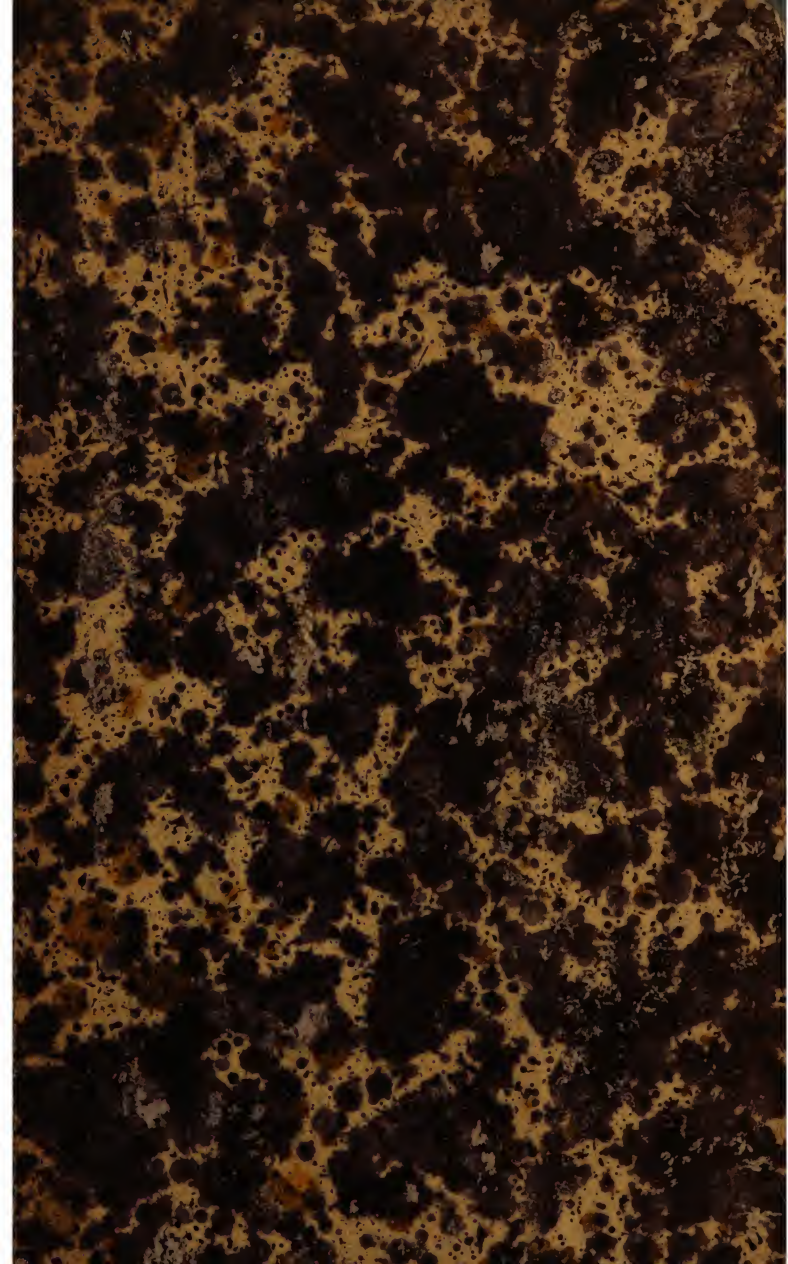
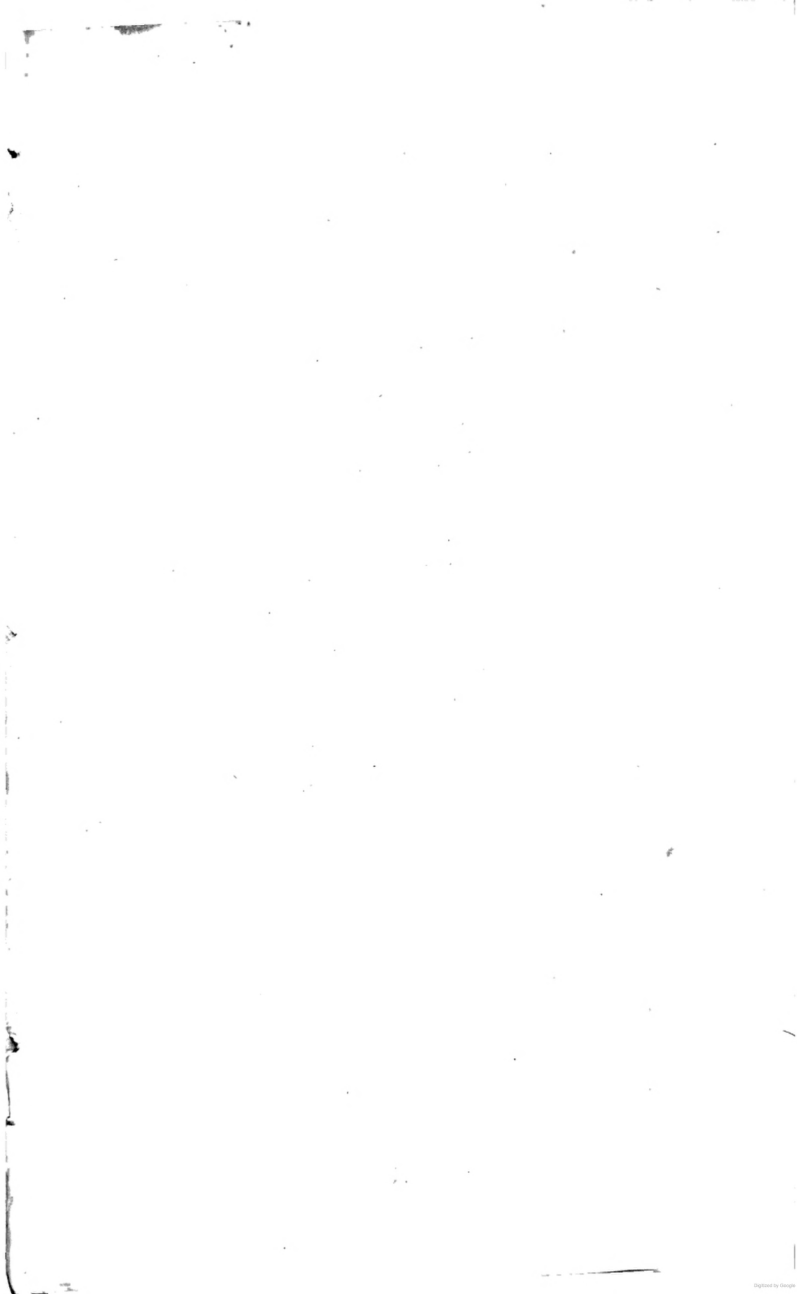








C

P

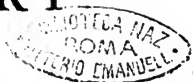
COMMEDIE

I N V E R S I

DELL' ABATE

PIETRO CHIARI

BRESCIANO



POETA DI S. A. SERENISSIMA TL SIG.

DUCA DI MODANA.

TOMO SETTIMO.



IN VENEZIA,

M D C C L X.

*Biblioteca
del Principe
Gabrielli
Roma
Maggio
1804.
poi
di Giuseppe
Scovini*

Appresso GIUSEPPE BETTINELLI.

CON LIGENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

*Commedie comprese in questo
Settimo volume.*

L' AMORE DELLA PATRIA , o sia
CORDOVA LIBERATA DA' MORI.

EL MARIO CORTESAN.

IL MEDICO VINIZIANO AL MO-
GOL.

IL TESORO.

OSSERVAZIONI

Sopra le Commedie del Tomo presente.

A L sesto Volume delle Commedie in versi corre appresso immediatamente il Volume settimo, che non lascerà forse rincrescere a' leggitori benevoli questa sollecita non differita impressione. Delle Commedie in esso comprese io non dirò, che pochissimo, perchè dirò quello soltanto, che può desiderarsi da chi le legge, per farsene giudice da sè stesso disappassionato, e discreto.

La prima è intitolata *L' Amore della Patria*, o sia *Cordova liberata da' Mori*; perocchè con quest' ultimo titolo più popolare fu ella prodotta la prima volta su' Teatri di Venezia nell'Autunno dell'anno 1758. e vi fece dello strepito per dieci sere continue. Io medesimo non la giudico molto regolare nelle sue parti; ma a differenza d'altri non pochi l'ho sempre giudicata agli occhi del volgo, che non esamina le cose sì per minuto, d'un sicuro riuscimento. Questo è ciò che pretende chi vuole colle fatriche mie riempiere ogni sera un Teatro, e se Aristotele medesimo fosse nel caso mio, lascierebbe da parte tutti i suoi precetti poetici, per badare a questo soltanto. Ci vuol altro, che farsi legislatori del buon gusto teatrale con un foglio di carta di sola crusca ripieno. Bisogna provarsi a fare delle Commedie, che piacciono;

A 2

e quan-

4
e quando s'arriva a piacere a' vivi, questi non contano un zero, che de' violati precetti loro si lamentino i morti.

Un titolo Veneziano porta in fronte la seconda di queste Commedie; cioè *El Mario Cortesani*; perocchè n'è tutto Veneziano il dialetto, e'l carattere. La sua prima comparsa sulle Venete Scene la fece ella nell'Autunno dell'anno 1754. e vi fu ricevuta per dieci sere continue con universale compatimento. Avendo a scrivere cose poetiche, io mi perdo di mala voglia in somiglianti buffonerie, dove non può l'arte poetica far pompa delle bellezze sue, e del suo predominio sullo spirito umano. Anche di queste però bisogna farne, e ne ho fatte più d'una, che si pubblicheran ne' Volumi seguenti; ma non saprei dire, se io l'abbia fatte per convincere gl'increduli, che la buona Poesia fa fare di tutto, o per dare semplicemente nel genio al popolo più minuto, che in ogni parte per il dialetto suo ha un particolare trasporto. Comunque ciò sia, somiglianti Commedie riescono quasi inusuali dentro le stampe; perocchè non può goderne il ridicolo chi non è ben pratico del dialetto, in cui sono scritte; o per dargliene qualche lume, bisognerebbe appresso di tali Commedie stamparci un Vocabolario Viniziano, che ciò nulla ostante non gli scemerebbe nè punto, nè poco nel leggerle la fatica, e la noja.

La terza di queste Commedie si è *Il Medico Viniziano al Mogol* tratta in parte dalla Storia
di

di certo *Niccolò Manuzio* Viniziano , che professò in quelle Provincie la medicina sulla fine , se ben mi ricorda , del secolo passato . Comparve ella questa Commedia la prima volta su' Teatri di Venezia nell' Autunno dell' anno 1757. ma non ebbe molta fortuna ; nè mi giova indagarne la causa , quand' io rimetto questa ricerca all' esame degl' illuminati , e benevoli leggitori .

Più di così dir non posso nemmeno dell' ultima di queste quattro Commedie intitolata il *Tesoro* : perchè fu ella rappresentata la prima volta in Venezia sul principio del Carnovale dell' anno 1760. ma non ebbe ella pure forte migliore ; benchè a dir vero la meritasse , se valer doveessero , come pretendono gli Aristarchi del secolo , i precetti del grande Aristotele , e gli esempj assai più rispettabili di Terenzio , e di Plauto . Sul gusto loro ella è lavorata , ma tutta l' autorità loro non bastò a farla gradevole a' vivi , che non vogliono assolutamente dipendere dalla approvazione de' morti . Dopo queste particolari riflessioni sulle Commedie mie , una me ne resta a fare , che tutte in generale le abbraccia ; e voglio sia fatta in questo volume per regola degli altri avvenire . Quante Commedie ho fin quì pubblicate , ed altre molte , che da pubblicarsi pur restano , furono tutte e scritte , e rappresentate ad uso del Teatro di S. Angelo ; ma quelle , che farò , e pubblicherò in appresso , faranno scritte , e rappresentate ad uso del Teatro Grimani di

S. Giovanni Grisostomo, cominciando dall'Autunno dell'anno corrente 1760. Siccome nel pubblicarle guardar devo, piucchè l'ordine cronologico, il maggior vantaggio della Compagnia Comica, che possiede un tal capitale, io accennerò semplicemente in quale de' due Teatri furono la prima volta rappresentate; e questo basterà a' nostri posteri, perchè non ne confondano l'ordine cronologico, se mai trovassero meritevoli queste grame fatiche mie di farne memoria. Dandole così alla luce anche confusamente come meglio torna all'interesse di chi deve valersene sulle Scene, esse saranno bastevolmente distinte per l'ordine de' tempi dall'altre ancora Commedie in prosa, che io scrissi in altri tempi per il teatro medesimo di S. Giovanni Grisostomo, ed in quattro separati volumi ho già pubblicate. Dopo tutto ciò i Leggitori corresi non si stanchino nè di leggere, nè di compatire le fatiche mie, ch'io non mi stancherò di meritarmi il benigno lor compatimento, con una umilissima rassegnazione alle loro decisioni.

L' AMORE
DELLA PATRIA,
O V V E R O
C O R D O V A
LIBERATA DA' MORI.
C O M M E D I A.

*Biblioteca del Principe Gabriello.
Roma. Maggio. 1804.
poi di Saper
Sever*

A T T O R I.

DONNA ELVIRA figliuola di **DON RODRICO**
ultimo Principe di Cordova della stirpe
de' Goti.

DON SANCIO.

DONNA CASILDA.

TARIFFO Moro, Governatore di Cordova per il
Re di Maroco.

MARIEMA sua figlia.

ALDAGISO di nazione Goto, e primo Ufficiale
dell'armata Affricana.

MUZA Ministro di **TARIFFO.**

SOLDATI Mori.

SOLDATI Spagnuoli.

La Scena è in Cordova, nelle sue vicinanze.

ATTO

ATTO PRIMO.

Cortile interno del Serraglio di Cordova. In prospetto una muraglia ben alta della Città co' suoi merli all' antica . In mezzo a questa muraglia appoggiata una scala . Tempo di notte illuminata dalla luna .

SCENA PRIMA.

Donna Elvira , e D. Sancio .

San. **D**onna Elvira non tema , e tragga pure avanti .

Elv. Dove scorge Don Sancio i passi miei tremanti ?

San. In libertà li scorgo dal rio giogo Affricano ,
A cui la Spagna tutta oggi s' oppone invano .
Misera Spagna oppressa , i tuoi guerrieri allor
In servili catene , come cangiare i Mori !
Ma il destino de' Regni faccia gli sforzi suoi :
Pensar non vale agli altri , quand' ei la vuol con noi .

Per sottrarsi a un tiranno fellone , empio , e spergiuro
Opportuna è la notte , e n' è la via quel muro .
Ecco pronta la scala per trar là sù il passo ;
Ecco pronta la fune per gir dall' alto al basso .
Quando siam fuor di Cordova , se il Ciel ben mi consiglia ,

Ne darà un qualche asilo la Murcia , o la Castiglia ,

Nè m' insulti la patria , che all' onor suo non veglio ,

Se Donna Elvira io salvo , credo salvarne il meglio .

Elv. Non credo io già lo stesso . Da un Cittadin Spagnuolo

L' amor della sua Patria vuol che sia primo , e solo .

Del

Del tributo esecrando l'ora ch'ommai s'appressa
 Con cento altre Donzelle fa inorridir me stessa.
 Quando penso al mio rischio, par che fuggir mi
 preme.

Ma se alla patria io penso, il piè vacilla, e
 trema.

Tremendo una violenza pensando alla vendetta,
 Fuggi, l'onor mi dice, dice la patria, aspetta.
 Che s'ha da far? Confusa tra l'odio, e tra
 l'amore,

Quello che parte è il piede, quello, che resta il
 core.

Sanc. E vorrai tu dell'altre correr la rea fortuna,
 Onde perder te stessa senza salvar nessuna?

Senti le strida, e i gemiti di cento, e più spa-
 guuole;

Che de' Moreschi in braccio vedrà domani il
 Sole.

Vittime miserabili d'uomini abietti, e schiavi
 Faran de' Gotti i figli degenerar dagli Avi.

Alla barbara legge io sol posso sottrarti

E per pietà dell'altre tu che lo puoi non parti?

Donna Elvira, non più: della mia se sicura

Già sai tu qual nascesti; sai da chi t'ebbe in
 cura.

Del tuo gran padre estinto i cenni io non t'ascondo,
 Finchè sei viva, e libera c'è da sperare al
 Mondo.

Elv. A' voleri d'un padre, che ancor venero, ed
 amo

Non resisto, e ti seguo.

Sanc. Quella è la scala: andiamo.

Elv. Regga i miei voti il Cielo, e voi del suol
 natlo.

Care mura adorate, per pochi giorni... addio.

Sanc. Presto sul muro ascendi, ch'io poi seguo i tuoi
 passi.

P R I M O, 11
S C E N A II.

Casilda, e detti.

Caf. **D**Ove vai, traditore, che in abbandon mi lasci?

Sanc. Giusto Ciel qual inciampo?

Elv. Casilda di soppiatto?

Caf. Bugiarda anima infida, ti colsi pur sul fatto.

Son queste quì le pruove dell'amor tuo costante,

Se per salvar l'amica, lasci perir l'amante?

Non dirai più, spergiuro, che tu per lei non ardi,

Se all'opre tue lo veggio, quando il vederlo è tardi.

Va, traditor, ti salva in tempo a noi sì tetro:

Venga teco l'amante, lascia la sposa indietro.

Sposa tradita, e misera! andrà col cor di ghiaccio,

Pria di gir al tuo salamo, andrà de' mori in braccio.

Ma senti, anima rea, s'hai meco un cor di fasso,

Io l'ho del tuo più intrepido, per contrastarti il passo.

No, di quà non si fugge con lei, che sì ti preme:

O fuggir teco io sola, o quì perir insieme.

Elv. Casilda mia, t'inganna geloso amor malnato,

Non è Don Sancio amante: solo ei non è spietato.

Fede, giustizia, onore dall'altrui voglie audaci

A salvarmi lo sprona.

Caf. Teco io non parlo, e taci.

Qual fede mai può renderlo teco così pietoso,

Se a me due mesi addietro fede egli diè di sposo!

Qual giustizia può trarlo teco da queste foglie,

Se la prima a salvarsi giusto è, che sia la moglie?

No,

No, non andrai, spergiuro, non val fede o parola,

O quì perir insieme, o fuggir teco io sola.

Sanc. Ecco amante infelice, che de' consigli miei
Portar mi fai la pena, quando la rea tu sei.
Se a tal non t' acciecase la furia tua gelosa,
Non t'avrei mio malgrado la fuga mia nascosa.
Se tu Elvira guardassi; qual fa tutta la Spagna,
Scelta t'avria ella stessa del suo fuggir compagna.
Amante sconsigliata, non son mie colpe, o sue,
Ch' una almeno io ne salvi, se non vi salvo in due.

Donna Elvira io non amo: sola Casilda ho in core:

Dovere a lei mi stringe, a te mi stringe amore.
Frà l'amore, e l'dovere il cor freme, e sospira.
Ma se non posso entrambe salvare io deggio Elvira.

Caf. Qual enigma è mai questo?

Elv. Tutto saprai tu pure;
Ma non è questo il tempo.

Caf. Follie, sogni, imposture.
Non fa tacer chi ama, e in tanto nostro affanno

Un accorto silenzio può mascherar l'inganno.
Ne' miei sospetti immobile, s' altro non dite
ommai,

Rispondo a te, (a) non credo: ripeto a te, (b)
non vai.

Sol che avanziate un passo per iscalar di fuori,
Tutti a romore io desto colle mie grida i Mori.

Sanc. Ah! no Casilda mia...

Caf. Che mia? Se tua son io
Perchè vien teco un'altra, senza pur dirmi addio?

Sanc. La traggo in salvo, e torno...

Caf.

(a) Ad Elvira.

(b) A D. Sancio.

Caf.

Che ritornar in breve!

Salva la sposa in prima, e aspetti poi chi deve.

Sanc. Vieni tu pur con lei.*Caf.*

A che quest' altro impaccio?

Perch' io ti veggia indegno d' una rivale in braccio?

Nò, di qua non andrai, ten do la mia parola,
Se anch' io teco non vengo, e se non vengo io
fola.*Sanc.* Questo è troppo Casilda; e l' amor tuo funesto
Non fa qual vita azarda.*Caf.*

Dunque palesa il resto.

Elv. Sì ben tutto gli scopri, s' altro non può ache-
tarla.*Caf.* Non c' è mezzo, infedele: o meco resta, o parla.*Sanc.* A che mi sforzi ingrata, quando un arcano io
svelo,Che al destin delle Spagne, diede in custodia il
Cielo!In costei, che tu guardi con bieche invidie ciglia
La tua Sovrana adora, che di Rodrigo è figlia.

Unico avanzo illustre del gotico splendore,

A me fidolla in morte il suo gran genitore.

In privata fortuna lunge da lui nodrita

Ne ereditò i suoi dritti, quando ei perdeo la
vita.

Or che lei riconosce, tragga Casilda avanti;

E a paragon del fuddito, metta, se vuol l' amante.

Nel gran contrasto orribile, l' amor ceda alla
stimaE se non posso entrambe, si salvi almen la
prima.L' onor la patria, il mondo vuol di virtù un
esempioL' affetto mio io sacrifico; ma il mio dovere
adempio.

Altre amanti, altre spose posso trovar ben presto:

Ma del sangue de' Goti l' ultimo avanzo è questo.

Caf.

Cas. Hai tu detto, che basti onde veder s'io cedo?
Finger puoi, non m'inganni; mel puoi giurar,
non credo.

Ecco l'Eroe spagnuolo, la di cui gloria è tanta,
Che d'esser uom si scorda, e Cittadin si vanta,
O non è tale Elvira, e la tradita io sono:
E se tal è, tu l'ami, per farti strada al trono.
Questo avanzo de' Goti, che tu non vuoi di-
strutto,

Come nol fa Aldagiso, che lo cercò per tutto!
Fredi d'un traditore, che quì le inventa adesso,
Accusando un arcano, per iscusar se stesso.
Di Rodrigo sia figlia; o sia chi vuol costei,
Finchè Casilda ha fiato, non fuggirai con lei.
Nulla fo de' suoi dritti, so il tuo dovere, e il
mio.

Quando a me desti il core, Regina tua son io.

Elv. Eh ben godi il tuo regno: sfoga un amor fu-
nesto,

Fuggi tu con Don Sancio, ch'io senza lui quì
resto.

Ad Elvira era lecito salvarsi in altre bande:

Di Rodrigo la figlia dee quì morir da grande.

Troppo io sento i rimproveri della mia patria
oppressa;

Ch'oggi perir la lascio, onde salvar me stessa.

Chi sa, restando in Cordova, cosa tentar po-
trei?

Chi sa, che le tue smanie non sian di gloria a
lei?

Va tu con chi t'aggrada, pria che il destin t'op-
prima

Salvar la patria io voglio, e quì perir la pri-
ma.

Cas. Eccoti sgombro alfine dagli altri tuoi legami.

Salva la sposa adesso, se vero è pur che l'ami...

A che pensi, Don Sancio? scuoti il letargo or-
rendo,

Che

P R I M O.

15

Che sì t'opprime, e seguimi, ch'io fa quel mu-
ro ascendo.

Non ti movi spergiuro? pietà di me non hai;

Non rispondi? non vieni?...

Sant. Teco venir non mai.

Se mi volevi teco, dovevi in questo istante,

Non voler mai diviso dal Cittadin l'amante.

Se a te giurai la fede, che un vero amor con-
figlia:

A Rodrigo ho giurato di custodir sua figlia.

De' giuramenti miei, se non è pari il fato,

Pria di nascer tuo sposo, suddito a lei son nato,

Prima sia salva Elvira, salva la Patria ancora:

Mi chiami poi la sposa, che seguirolla allora. p.

Cas. Così sen va l'ingrato? Ah! ch'io lo perdo adesso,
Sia qual si vuole Elvira, s'ella gli resta ap-
presso.

Lice tentar di tutto a chi tutto sospetta,

O per scoprir il vero, o per aver vendetta.

Rimorsi miei, tacete, ch'altro a sperar non
resta:

Son Donna, e son amante, la mia discolpa è
questa.

S C E N A III.

Aldagiso, e detta.

Ald. CHE si fa qui Casilda? l'incontro tuo è op-
portuno;

Perchè mi chiami Elvira senza che il sappia al-
cuno.

Cas. Da lei cosa pretendi in tanto suo cordoglio?

Ald. Il destin della Spagna metterle in mano io vo-
glio.

Cas. Tu far a noi del bene?

Ald. Sì: ne m'aver sospetto.

Affricana è la veste, ma un cor Spagnuolo ho
in petto.

Ren-

Benchè al soldo de' Mori il mio destin mi tiene,
De' Gott il sangue illustre scalda a me pur le
vene.

Di Tariffò la figlia, che la mia man sospira,
Offrendo in dote un regno non fa ch'io scordi
Elvira.

Sa la crudel, che l'amo; ma d'Aldagiso in core
Forse non fa l'ingrata fin dove giunga amore.

Pria che tutte vi sforzi un barbaro comando;

Pria ch'ella vada in Africa, vada prudenza in
bando.

Già spunta il dì fatale d'ire a'Moreschi in braccio:
Se vuol, posso io salvarla, ma non vorrà, s'io
taccio.

Scorgila a me davante, e al suo miglior la sprona:
Lo scampo io dono a tutte, s'ella il suo cor mi
dona.

Elv. Da tuo pari è l'offerta; ma per Elvira è vana.
Come fia d'Aldagiso, s'io ne volea lontana?

Guarda: la scala è quella recata di soppiatto,
Onde varcare il muro, s'io non giungea sul fatto.

Ald. Come osò tale impresa? Contro a' divieti miei
Chi li diè mano all'opra?

Caf. Questo lo chiedi a lei.

Io ti dirò, che merita d'essere a te sì cara;
Ma perchè appunto il merita a custodirla impara.

Se non t'alletta assai amor, ch'ha nelle ciglia

Il sangue suo t'alletti, che di Rodrigo è figlia.

Giacchè salva la brami, d'ogni mercede è degno

Lo svelarti un arcano, che le dà dritto al regno.

Questo avviso amichevole tu ricompensi appieno,

Se di Muza alle nozze tenti sottrarmi almeno:

L'abborro, lo detesto, e se il mio dir non vale,

A' suoi nuziali amplessi risponderà un pugnale.

S'altro non può Aldagiso, gliel dica in nome
mio,

Che ad Aldagiso stesso poco io non dissi... ad-
dio. *parte.*

Ald.

Ald. Quante cose in un fiato ? Qual scena in due momenti

S'apre nel mio pensiero di non più intesi eventi !
Se Casilda non mente in pro della compagna ;
Se grande nacque Elvira , salva oggidì è la Spagna .

S C E N A IV.

Muza , e Detto .

Muz. **P**ER ritrovarti solo , e dirti ciò , che voglio
Un dì que' sforzi ho fatti , che far giammai non foglio .

Ald. E quale sforzo è questo , di cui tanto ti duole ?

Muz. Oggi m'alzai dal letto , prima che s'alzi il Sole .

Ald. Farlo ogni dì dovresti , che men pesante , e grosso

Ti renderia lo spirito , questa , c' hai carne in dosso .

Muz. Io carne oltre il dovere ? Non sò dove la vedi .

Debil così io mi sento , che non mi reggo in piedi .

Ald. Perchè tanto ti snervano , che peggio far non ponno ,

La mollezza soverchia , l'ozio , la gola , il sonno .

Lascia il vino , e la crapola , di cui fai sì gran conto ,

Che negli affar del regno sarai più snello , e pronto .

Ad Almanzore istesso , il cui favor tu godi ,

Più di tue debolezze daran piacer le lodi .

Così molto non vivi .

Muz. Amico mio , morire ;

Ma finchè s'ha da vivere , mangiar , bere , e dormire .

Se di questo Almanzore , a me fesse un processo ,
Non m'avria qui mandate per starti sempre appresso .

Tem. VII.

B

Ald.

Ald. Hai tu de' grandi arcani?

Muz. Le Donzelle Spagnuole quando sen van?

Ald. Domani.

Muz. Non van già tutte in Affrica? Dovria tra queste, e quelle,

Sceglie per noi Tariffa quante ne son più belle.
In caso tal, ricordagli quando opportuno lo stimi,

Che un Ministro mio pari sceglie dovria tra primi.

Ald. Quale di lor ti piace?

Muz. Schietto dirò, qual soglio:

Quasi tutte mi piacciono; ma dieci almen ne voglio.

Ald. E se non si potesse?

Muz. Se ne farei di meno:

Ma quando manchi ogni altra, voglio Casilda almeno.

Ald. E se Casilda ancora fosse promessa altrui.

Muz. Ci ha da pensar Tariffa, e tu hai da dirlo a lui.

Anch'io so, che ti preme sopra di tutte Elvira,
Sebbene il Signor nostro solo per lei sospira.

Quanto ho potere in Corte tutto impiegar voglio io,

Perchè il tuo amor sia pago, quando tu appaghi il mio.

Se gir meco d'accordo in caso tal tu vuoi,

Voglia, o non voglia il Principe ha da parlar con noi.

Ald. Io farò quanto posso, ma siamo oggi ridotti.
Ad appagar cent altri.

Muz. Noi due prima di tutti.

Ald. Ma la parola mia!...

Muz. Eh che non val parola,

Se passion comanda dove la forza è sola.

Ald. E se talun ci fosse, che per Casilda ancora
Gran somma d'oro offrisse?

Muz.

P R I M O.

19

Muz.

C'è da pensarci allora.

Le donne, è ver, mi piacciono... ma l'oro è un grande amico...

Basta... ci rivedremo; più di così non dico.

Ald. L'ho colto nel suo debole; ma se il destin^{parte.} consente,

Altrui darà Casilda, e la darà per niente.

S C E N A V.

Elvira, e Detto.

Elv. **T** Ratta qui da un comando, che la può far meschina,

Ecco l'ancella tua.

Ald. Vuoi dir la mia Regina.

Di Rodrigo la Figlia tu celi agli occhi miei,

E non lo sa Aldagiso, ch'arde d'amor per lei?

Coll'altre Donne abiette confusa è la sua sorte,

E non lo sa Aldagiso, ch'andria per essa a morte?

Non ha un cor di me degno chi serve al mio d'intetampo:

Del mio poter diffida, chi cerca altrui lo scampo.

Principessa, io so tutto; ma tale è il mio rispetto.

Che il rossor ti perdono sin di parlar più schietto.

Quando ti chiamo ingrata, assai mi paghi il fio,

Se l'amor mio tu fosti, se l'odio tuo son io.

Elv. A che questi rimproveri, che a un barbaro io perdono?

Perchè d'amar non dico? O perchè sai qual sono?

L'esser mio m'è di gloria, l'amar m'è di rossore:

Dunque il mio sangue accusa, ma non parlar d'amore.

Se il contrario ti piace, sin negli affetti fui
Sempre Aldagiso è un barbaro, ne vuol altercar
con lui.

Ald. Un barbaro Aldagiso! La forte abbia ei com-
pagna

Elv. E arrossiran d' un barbaro anche gli eroi di
Spagna.

Se un barbaro io mi fossi, scossa dall' alto al basso
L' un sull' altro di Cordova non resterebbe un falso.
Per me tuttor non fumano le ville, e le con-
trade;

Per me sazie di sangue son le morefche spade.
Per me de Mori il talamo non vi fa tutte in-
fami;

Ed Aldagiso un barbaro sul volto mio tu chiami?
Sia la legge da barbaro, qual tu mi festi un tratto...
O gir domani in Affrica, o sposa mia sul fatto.

Elv. In Affrica anche adesso; anzi a morir, se il
vuoi,

Di qual hai tu diritto: per avvilar gli Eroi?

D' una mia par la mano vuol meritarsi ognora,
E quando è meritata, non si domanda ancora.

I meriti tuoi quai sono? Perché non mandi
ommai

Tutta a fuoco la Spagna, forse tu festi assai?

Sanno gli Sgherri ancora, vantando un egual
forte,

Dir, che ti dan la vita, se non ti dan la morte.

Benefizj simili fan scorno alle mie pari;

E chi spose le vuole a meritarse impari.

Ald. Si farà, Principessa, e si farà a mie spese,
Sebben più de favori sai provocar le offese.

Anche Aldagiso è Goto, e il suo natio splendore

Dal tuo lunge è sì poco, che se ne ride amore.

Se da Mori inondata la Spagna oggi sospira,

D' un general de Mori tremar dovrebbe Elvira.

Ma senti, alma superba, che barbaro mi chiami,
Sin dove arriva un barbaro, per meritare l'ami.

Di

P R I M O.

Di Rodrigo una Figlia qui non avria perdono.
Morta il destin la vuole, amor la vuole in trono.

Pria che l'acciaro io snudi alla fatal rovina,
Giura d'esser mia sposa, s'io ti farò regina.
Ad un tal giuramento io d'affidar non sdegnò
L'onor della tua patria, anzi il destin d'un Regno.

E di Didone istessa nome maggior tu lasci:

La Patria ella distrusse, tu seco lei rinasci.

Elv. Or si comincio a credere, se bado a detti tuoi,
Che in seno anche dell' Affrica san germogliar gli Eroi.

Da un lato tu m'affali, dove non ho difesa:

All'amor della Patria cede ogni dubbia impresa.

Non perciò m'avvilisco, non t'offro amor, nol giuro;

Quando sai meritarlo, sei del mio cor sicuro.

Fa tu, che la mia Patria suo difensor t'onori,

Ed io farò che Elvira Marito suo t'adori.

Ma come farlo in oggi? Tu fido al tuo re- gnante;

Tu di sua Figlia Sposo; tu di Mariema amante.

Il passo è sì terribile, che eccede il creder mio:

Coraggio a farlo, e spera, che sposa tua son io, *parte.*

Ald. Lo farò, farai mia: del mio Signor mi rido;
La Figlia sua non curo, l'Affrica tutta io sfi- do.

Tutto in me può la gloria di sollevar gli op- pressi.

Dove la gloria manca Amor giunge agli eccessi.

Non sò qual sia il più forte; ma sò, ne lo na- scondo,

Che d'Aldagiso entrambi faran parlare il Mon- do. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Luogo boscareccio dentro le mura di Cordova, con un gruppo d'alberi da un lato dietro a quali possa comodamente nascondersi una persona.

SCENA PRIMA.

Tariffò, e Mariema.

Mar. **C**Edon già l'ombre il loco alla nascente aurora,

E le Spagnuole ancelle non son partite ancora?

Tar. Partiranno a momenti. Pronti color già sono,
C'hanno da trarle in Affrica ad Almanzorre in dono.

Prima però che vadano dove nessuna andrebbe;
Da lor vud uno spettacolo, ch' altri giammai non ebbe.

Mar. Qual spettacolo è questo, che vuoi di lor si faccia?

Tar. Come di tante fiere fame vud quì una caccia.
A tal fin le ho raccolte in questo bosco oscuro,

Cui dal Parco reale solo divide un muro.

Custodito è l'ingresso; e quando il tempo io veda,

Farò che s'abbandoni a' cacciator la preda.

Che bel veder, figliuola, queste spagnuole ancelle

Cotter fuggendo intorno come smarrite agnelle!

Che bel vedere i Mori, cui trattener non posso,

Come affamati lupi loro scagliarsi adosso!

Qual mescolanza insolita d' orrore, e di diletto!

Que-

S E C O N D O .

23

Quelle da se scacciarli, stringerle questi al petto.
Di quà sospiri, e pianti di chi freme, e s'uc-
cide:

Di là vezzi, e lusinghe di chi le abbraccia, e
ride.

Quando tutte fian dome; e siam paghi anche noi,
Vadan allora l' Affrica a popolar d' Eroi.

Mer. Ma non andran già tutte. Io sò che un gran-
de intoppo

C'è per Elvira almeno.

Tar. Tu vuoi saper di troppo.

Ben ti stà quell' orgoglio, che nel tuo cor si
ferra,

Ma non in factia al Padre, che non ha eguale
in terra,

Vada Elvira, o non vada, a te sia manifesto,

C' ha l' onor di piacermi; il privileggio è que-
sto.

Mer. Non piace già a te solo.

Tar. Piaccia anche al mondo intero,

Che importa a me, se ad essa solo piacere io
spero?

Son ricco, son amabile ho un cor grande, e
reale,

Donna, che non sia cieca trovi, se può, l'
eguale.

Mar. L' ha ritrovato Elvira; Ed io le leggo in
viso

Che più le piace un altro;

Tar. E chi farà?

Mar. Aldagiso.

Tar. Sogni di Donna Amante. Non è sì folle El-
vira.

Ch' abbia pietà d' un suddito, quando un Sovran
sospira.

Non è Aldagiso istesso più folle a meraviglia

Da usurparmi una Schiava, quando gli dò una
Figlia.

Gelosie di Fanciulla, che ognor trema, e s'affanna

Di trovarsi ingannata, e se medesima inganna.

Ma quella alfin tu sei, cui nulla amor contratta:

Quello son io, che alfine vuol quel, che voglio; e basta.

Mar. Son gelosa, nol niego, ma in tutte poi le forme

Più d'un Sovran, che veglia, vede l'amor, che dorme.

Gelosa son; ma intanto, finchè splendea le Stelle,

Sò, che parlò Aldagiso con due Spagnuole ancelle.

Sò, che Elvira, e Casilda da più di me non sono;

Ma ad onta mia Aldagiso le vuol entrambe indono:

Tar. Ad Aldagiso Elvira? Chi se lo crede è stolto:

Gli trarrò il cor dal petto sol, che la guardi in volto.

Non soffre una mia Figlia, chi sua rival si vanti;

E un Monarca rivale fa inorridir gli amanti.

Ma non farà qual dici, e tu sospetti invano

D'un notturno congresso, di cui non fai l'arcano.

Tutto io sò, sebben dormo. Un cenno mio improvviso

A parlar con Elvira jeri spronò Aldagiso.

Sia timore, o prudenza, anche da me si crede,

Che di Rodrigo in Cordova viva la Figlia eredei.

Questo rampollo indegno priacchè tra noi rimagna,

Di Donne, e di Donzelle vuol spopolar la Spagna.

Ecco perchè mi vedi, sebbene il cor t'ascondo,
Man-

S E C O N D O .

25

Mandarle a cento a cento oltre i confini del Mondo .

Ecco perchè Aldagiso vezzi , e lusinghe adopra ;
Per salvar le innocenti , quando la rea si sco-
pra ;

Piucchè all'altre , ad Elvira nota colei si sti-
ma ;

E lei però il tuo Sposo tenta sedur la prima .
Del resto sà , ch' io l' amo ; sà che di lei mi
preme

Ma sveli essa l' arcano , o peran tutte insieme .

Mar. Credi tu , che non l'abbia colei fin or svelato ?

Io giurarei , ch' è dessa , e che lo sà l' ingrato .

I notturni congressi , la pietà sua novella ,

I torti miei recenti dicon , ch' Elvira è quella .

Ma se nol vuoi , nol sia : Un che per se la
brama ;

Un ch' osa a te rapirla mi dice assai , che ei l'
ama

E soffrirà mio Padre tra suoi guerrieri allori ,

Che un avanzo de Goti sia il disonore Mori ?

Lo soffra pur , ch' io taccio , e un empio sposo
indegno

Poco mi costa il perderlo , se a te non costa
il regno .

Pensaci , o Padre , e sappi , che amor forse m'
allonna ;

Ma nel predire il male non miente mai la
Donna

Tar. Tu dentro il cor mi metti le furie tutte in
guerra

Quando basta egli solo per far tremar la terra .

Incapace di freno per gelosia d' impero ,

Caldo d' amore , e d' ira , guai se mi dici il vero .

Ebber fin qui Casilda i miei sospetti in mira ;

Ma tu m' insegna adesso anche a temer d' Elvira .

Parti , e vengano entrambe , ch' io ne trarrò un
esempio ,

Se

Se l'amor tuo delira, o se Aldagiso, e un empio.

Voglio da Elvira amore, vuo da colui rispetto:
Trarne vuo il grande arcano, o trargli il cor dal petto

Miseri quanti sono, s'oggi ne arrivo al fondo!
Misera Spagna tutta! sarà l'orror del mondo.

Mar. Ecco le schiavi audaci; ma non t'acciechi amore;
Ne il furor ti trasporti, se vuoi vederne il core.
Ami Aldagiso, o nò la figlia tua negletta.
Io t'ho da dir perdonali; tu n'hai da far vendetta.

Tar. La farò da mio pari, e l'infedel non sperì.
Chi solleva sa-i vili, sa rovinar gli alteri.

S C E N A II.

Elvira Casilda, e detto.

Elv. **D**A due Spaghuole ancelle meschine a tutti i patti.

Che vuole il Signor nostro?

Tar. Ciarle non vuol, ma fatti.

Cas. Porgimi tu una spada, e ne farò tal uso
Da non perdermi in ciarle.

Tar. Donna: la rocca, e il fuso.
Meno orgoglio in entrambe: più riverenza, e stima;

Poi due risposte in breve, e vuo da te la prima. (a)

Elv. Comanda pur.

Tar. Ti piace questa maschil figura.

Elv. Di piacer sei ben degno.

Cas. (Degno di far paura)

Tar. Son grande.

Elv. Non t'invidio.

Tar. Son ricco

Elv. Lo comprendo.

Tar.

(a) *Ad Elvira.*

Tar. Amorofo, ed amabile.

Elv. D'amor non me ne intendo.

Tar. Sappi, che tu mi piaci.

Elv. Non lieve onore è il mio.

Tar. Sappi, che t'amo affai

Elv. Son una Donna anch'io.

Tar. Per me t'ho destinata.

Elv. Lo van dicendo intorno.

Tar. Noi starem bene insieme.

Caf. (Come la notte, e il giorno)

Tar. Rispondi adesso : m'ami !

Elv. E troppo presto ancora.

Tar. Le Donne io l'amo , e l'odio ben cento volte all'ora.

Elv. Amor, che sia incoftante non è giammai contento.

Tar. A che tanta coftanza ! per me bafte un momento.

Elv. Non sò amar in tal guifa.

Tar. L'impara chi fi sforza.

Elv. Stenterò ad impararlo.

Tar. L'imparerai per forza.

Elv. A quefto poi rifpondo, giacchè non poffo a meno,
Che fe tra ferri ho il piede, libero ho il core in feno.

Puoi domandarmi il fangue , che rifparmiar nol bramo ;

Ma fe domandi amore, no che un tiran non amo.

Tar. Guarda là la cagnuola, che fi raggruppa, e fnoda ;

E d'un Leon che rugge vuol addentar la coda.

T'ho rapito che bafte, e a te mi volgo adesso....

Caf. S'altro non hai da dirmi , rifpondo anch'io lo fteffo.

Tar. Nemmen tu m'amereffi ?

Caf. Forse n'avrei l'iftinto.

Tar. Quando tu fia mia fpofo ?

Caf. Quando io ti veda eftinto.

Tar.

Tar. V' ho colte, Anime indegne; vi intendo a me-
raviglia:

Una di voi, superbe, di Roderico è figlia:

Questo furor, quest' odio con cui mi si risponde
Abbastanza m'el dice e già lo seppi altronde.

Non più orgoglio; non scuse: svelar la frode
ascola;

Qual è la mia nimica? quale esser vuol mia
sposa?

Ardo d'amore, e fremo d'un odio a voi funesto:
L' odio, e l' amor è cieco: tutto scoprirmi, e
presto.

Elv. E cosa ho da scoprirti, cosa tacer vorrei,
Quando oso dirti in volto, che l' odio mio tu sei.
Se tutto già sapesti, quivi a cercar non l' hai,
E se alla cieca il cerchi certo da me nol fai.
Fingi pur, ch' io sia quella, di chi tanto ti preme,
Come pos' io ispirarti odio ed amore insieme?
Sarà l' amore, e l' odio frode d' un alma indegna,
Che per schivar l' inganno ad ingannar m' insegna
Palesi pur Casilda, se il fa, l' alto mistero
Ch' io non usurpo il falso; ma non smentisco il
vero.

Tar. A te: cosa fai dirmi?

Caf.

Poterti dir desio.

Barbaro inorridisci, che il tuo flagel son io:

Ma se tanto non posso per tua vergogna estrema
Sappi, che il grande arcano lo fa Aldagiso, e
tremava.

Più di così non dico, e tu lume maggiore

Cerca da chi ti serve, non da chi t' ha in orrore.

Se fia, che taccia anch' egli, e i voti tuoi ri-
butti,

Questo vuol dir, superbo, che l' odio sei di
tutti.

Tar. Anche Aldagiso il fa è seco: lui tacete?

Ah fulmini del Cielo nelle mie man scendete!

Me

S E C O N D O .

29

Me l'ha detto mia Figlia ; ma sebben forse , è tardi ,

In mio poter voi siete : e il traditor si guardi .

Questo è un aciario , (a) è questa è la regal mia mano .

Premio , e vendetta insieme dell' esecrando arcano .

Di Rodrigo la figlia qui di svenar s' affretti .

L' altra , che non è tale , e le mie nozze aspetti .

Vengo ora a te , Aldagiso , ne puoi fuggirmi adesso ;

Che sol del Cielo io temo ; ma dee pensarci anch' esso . *parte .*

Elv. Casilda mia , che festi .

Cal. Feci ; come ho risolto .

D' un fallo mio l' emenda , e te la feci in volto .

Di scoprirti all' amante l' amor avea diritto .

Ma scoprirti al tiranno era per me un delitto .

Giacchè Tariffio abborri , il rischio suo comprenda ;

Se poi t' ama Aldagiso , l' amante sua ei difenda .

Ecco noi salve intanto , ecco i rivali in guerra ,

Caldi d' amor entrambi , ambi possenti in terra .

Quando in pro del migliore non pieghi la fortuna ,

Ci darà almen la tomba , chi diede a noi la cuna .

E se il mio ti scoperse geloso amor rubello ,

O non fu questo un fallo , o questo fallo è bello . *parte .*

Elv. Casilda ha un alma grande , che la sua patria onora

Ma passione accieca l' anime grandi ancora .

Che si fa Elvira intanto nel rischio ove ti vedi

Con questo core in petto , e con quel ferro a' piedi ! (b)

Spada distrugitrice della mia patria oppressa ,

Perchè il Ciel non t' insegna anche a salvar me stessa !

Se a chi m' uccise il Padre tu non trafiggi il seno , Fin

(a) Getta la sua spada ignuda per Terra .

(b) Leva da Terra la spada .

Finchè ti stringo in pugno salvo l'onore almeno...
Ma s'appressa qualcuno, e il mio Tiran lo credo...

Se vien per disarmarmi, no questo aciar nol cedo.
Que' tronchi là m'ascondano tra i sterpi, e tra le spine

E là s'aspetti intrepida di mia tragedia il fine. (a)

S C E N A III.

Tarifo, e Muza.

Tar. Vieni quà, Sonacchioso; ma cerca bene in pria,
Che lasciai quì una spada.

Muz. Ti posso dar la mia
Già non l'adopro adesso, e il peso suo è molesto.

Tar. L'adoprerai tra poco.

Muz. Puoi dispensarmi in questo;

Tar. Non si può.

Muz. Gran disgrazia, che a te non corrispondo!
Tu vorresti distruggerlo, io popolar il Mondo.

Tar. Perchè l'onor dell'Africa è il primo mio ornamento;
E l'idol tuo è il tuo ventre, che non è mai contento.

Muz. Anzi poco mi basta, e contentar mi ponno
Tre bagatelle sole: Donne, appetito, e sonno.

Tar. In un petto africano, dove virtù non langue,
Fatto ci vuole, e ardire, sete d'onore, e sangue.
Sonnacchioso Ministro, dall'ozio tuo ti desta;
Porta all'aciar la mano, o piega al mio la testa.

Muz. Ma perchè tal fracasso contro de tuoi più fidi?
Da me che fai volere?

Tar. Vud, che una Donna uccidi.

Muz.

(a) Si mette dietro gli alberi accennati di sopra.

S E C O N D O .

31

Muz. Uccidere una Donna, e a me l'ordin ne dai?
Metterne cento al Mondo: farne morir non mai.
Mà chi farà costei?

Tar. Non ho finor deciso;
Ma tra due, c'ho in sospetto deciderà Aldagiso.
L'aspetto qui a momenti, e gli ho tal rete ordita,
Che svelerà l'arcano, o perderà la vita.
In Casilda, o in Elvira celarmi egli vorrà
Di Rodrigo la figlia; ma vuol saper qual sia.
Quando io l'abbia scoperta, morta colei sen-
cada,
E l'onor di tal morte destino alla tua spada.

Muz. [Infelice Casilda dunque svenarti io deggio?
Se ubbidirlo io ricuso costui può far di peggio.]
Tu mi dirai codardo, e forse ancor ribelle
Ma codardia, e prudenza sono talor sorelle.
T'ubbidirò; ma dimmi: nel gran cimento at-
troce
D'Aldagiso non temi?

Tar. Son più di lui feroce.

Muz. T'ubbidirò; ma quelle, c'hai di punir desio,
Chiese pur per se stesso...

Tar. Il suo padron son io.

Muz. L'armi de Goti ha in mano, e se il suo rischio
ha scorto

Tar. Abbia in mano anche i fulmini, pria che li ado-
pri è morto.

Muz. Già ubbidirò ma pensa, che forse un qual-
che intoppo

Tar. Eh che non fa mai nulla chi vuol pensar di troppo.
Voglio quello, che voglio, nè infido hai da mo-
strarti,

Qual ti dirò che uccidi, fa il tuo dovere, e parti.

Muz. Vado, e più mi compiacio, se lo stil mio non
cangio.

Quanti pensier di meno finchè riposo, e man-
gio? *Parte.*

Tar.

Tar. Elà... Pronti all' aguato; e sol ch' io volga gli occhi
Si disarmi Aldagifo pria che la spada ei tocchi.

S C E N A IV.

Tarifo, ed Aldagifo.

Ald. **S**Olo, fuor della reggia, e in queste foglie ombrose
Che si vuol da Aldagifo?

Tar. Si vuol saper due cose.
Quando sposi mia figlia?

Ald. Quando di lei più degno
I sudor miei mi rendano col dar la pace al regno.

Tar. E quando mai sapremo dove si asconda il resto
Del sangue di Rodrigo?

Ald. Non lo saprem sì presto.

Tar. E perchè no?

Ald. Son due, di cui sospetto ancora;
Ma l'una a te ne piace; Muza quell'altra adora.
Qual che di voi s'offenda, nuovi tumulti io temo;
E il non saperlo è meglio... Con tutto ciò...
vedremo.

Tar. Che vedremo?... Hai veduto. So, che del mio
nimico

T'è palese la figlia.

Ald. E perchè a te nol dico?

Tar. Che so io? perchè l'ami... perchè hai mia figlia a sdegno...

Perchè un fellon tu sei...

Ald. Stiamo Signore al segno.

Tar. Che segno? Non ha limiti un, che ha diritto
al trono.

Son Tarifo... son Principe.

Ald. Ed Aldagifo io sono.

Ci conosciam Signore; e se Almanzor ti diede
In governo le Spagne non ne sei tu l'Erede.

Non

Non mi vantar in faccia il tuo splendor natio,
 Che per non darti il loco ho le mie glorie anch'io.
 Questo cor, quest' acciaro t' aprì a regnar la strada,
 Nè tu lo scettro avresti, s' io deponca la spada.
 Del fiero tuo carattere anche Almanzor si lagna,
 E il sepolcro de' Mori presto ei farà la Spagna.
 Io so gli ordini suoi, so cosa fo, e chi sei;
 Ma quel che dir non giudico, tu ricercar nol dei.

Tar. Vuo cercar quel che voglio, nè m' uscirai di mano
 Senza sposar mia figlia, e palesar l' arcano.
 Se fedeltà, e rispetto a farlo non ti sforza,
 Ti sforzerà il timore.

Ald. A me timore, e forza?
 Sai tu, che questo acciaro, da che mi pende a
 canto

Nissuno ad Aldagiso non lasciò mai dir tanto?
 Sai, che se un' altra volta tu dici anche di meno,
 Non basterà il mio braccio per ritenerlo a freno?
 Non cimentar, Signore, Leon che guarda i figli,
 Perchè se il desti all' ire, rossi farà gli artigli.
 L' Africa è assai lontana: so quanta gente aduno
 Conosco i Mori a prova, e ci ha a pensar qualcuno.
 L' onte adunque risparmi, se il ver ti si nasconda,
 O soffri, che un soldato da pari suo risponda.

Tar. Un soldato è vassallo; e da un vassallo abbietto
 Ragioni io non domando, ma fedeltà, e rispetto.
 D' obliar l' uno, e l' altra, se ti fu mai permesso,
 Anima vile, impara, che te l' insegno adesso. (a)
 Si disarmi il fellone, e se si scuote ei mora.

Ald. Dopo gli oltraggi, e l' onte un tradimento an-
 cora?

Barbaro! e chi t' accieca, che di mentir non
 vedi?

Perchè l' acciar mi levi, se un alma vil mi credi?
 Tu sei l' anima vile, che tra gli oltraggi, e l' onte,
 Se non son disarmato, temi d' avermi a fronte.

Tomo VII.

C

Ma

(a) Fa cenno a' Mori, che sono in agguato. Questi si av-
 ventano per di dietro ad Aldagiso, e gli levano la spada.

Ma quella spada illustre, che invan mai non minaccia,

Anche da me lontana impallidir ti faccia.

Guardala: è quella stessa, che l'Africa difese;

Che trasse in Spagna i Mori; che a trionfar t'apprese.

Rendila al fianco mio, o in pro di lei, che cade,

Volger vedrai la Spagna anche gli aratri in spade.

Disarmato, qual sono, le furie tue a far dome,

Più de' Moreschi acciari val d'Aldagiso il nome.

Barbaro, lo rispetta, e tuo prigion, qual sono,

Trema, che un dì ti nieghi anche la vita in dono.

Tar. Fremi, minaccia, e grida, che al tuo garrir infano

Ecco la gran risposta: voglio saper l'arcano.

A quei tronchi li legghi il traditor adesso,

Che a confessare il vero voglio insegnarli io stesso. (a)

Domator delle Spagne, e difensor de' Mori,

Reggano a quest'acciaro i tuoi sudati allori.

O parlare, o morire s'hai core umano in petto.

Ald. Morirò, ma non parlo; e vieni pur ch'aspetto.

La più vile ci vuole tra l'anime malnate

Per minacciar la morte a chi ha le man legate.

Lascia libero il taglio alla mia spada ancora,

E poi, barbaro, intima, che il ver ti dica, o mora.

Morirò, ma non parlo. In ogni rischio estremo

Tanto io sfidai la morte, che più di lei non tremo.

Troverà in questo petto l'acciar che in man ti langue

Degli onorati segni, ch'io non risparmio il sangue.

E se venderlo caro non posso, anima abietta,

Verrò sin dalla tomba a far di lui vendetta.

Tar. Vieni; ma mori intanto come il furor t'insegna.

Ald.

(a) Lo legano colle mani di dietro alle piante accennate di sopra.

P R I M O.

Ald. (Deit' ahi m'arma, (a) e mi scioglie....
dietro, anima indegna:

Guarda, che il Ciel commosso dall' esecrando
esempio

U'armi, e l'ardir mi porge per castigare un empio.

Vieni adesso, e domanda quel, che tacerti io
foglio:

Lo so, lo so l'arcano; ma dirlo a te non voglio.

Tar. Ecco, barbare stelle, le prove vostre antiche:

Ma chi sapea, che foste de' tradimenti amiche?

Chi diè a costui quell'armi? chi'l sciolse da quel
loco?

Io vo saperlo; e vada Cordova tutta a fuoco.

Elà: vengano i Mori a far la caccia orrenda;

Diasi alle case al sacco; il bosco intier s'accenda.

Fra le rovine, è il sangue per ordin mio si scriva:

Pera anche il mondo intiero, purchè costui non viva.

Andate pur; ch'io solo ~~farò~~ che fate affai

A costui, se si move.

S C E N A V.

Elvira, e detti.

Elv.

AH no, crudel, che fai?

Perdona alla mia patria, perdona a un tuo vas-
sallo;

E punisci me sola, che mio soltanto è il fallo.

Coll'acciar, che mi desti io colà giù celata

I lacci suoi ho recisi: io la sua destra ho armata.

Su me trabocchi il fulmine, che ci vorria di-
strutti;

E mi parrà rinascere s'io so morir per tutti.

Tar. Dunque, se tanto ofasti, tu sei per tua malora

Di Rodrigo la figlia.

C 2

Ald.

(a) *Elvira celata dietro que' tronchi taglia i di lui lega-
mi; e gli mette in mano la spada, che avea senza lasciarsi
vedere.*

Ald.

No, che nol disse ancora.
Se il dicesse io lo nego, e se il negassi invano,
Barbaro, e che faresti, quando ho una spada in
mano?

Tar. Che farò, traditore? So quanto basta adesso:
E a veder che so fare, primo farai tu stesso. *p.*

Elv. Anima generosa, or sì d'amarti io scoglio,
Che l'amor tuo ho veduto.

Ald.

Tu non vedesti il meglio.
Usciam mia Principessa da queste foglie infami;
La Patria tua si salvi, e poi dirai s'io t'ami.
Seguimi, e non temere, che in man stringo un
tuo dono;

Ma quella spada è questa, ch'oggi ti guida al
trono. *parte.*

Elv. Regga il Cielo un ardire sì baldanzoso, e franco,
Ch'io per non fargli scorno saprò morirgli al
fianco. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

Attrio nella Regia di Cordova, con in mezzo il Mausoleo di Rodrigo adornato da un Padiglione, i di cui cortinaggi possano aprirsi, e ferrarsi, e s'iano sostenuti da una Corona Ducale.

SCENA PRIMA.

Elvira, Casilda, e D. Sancio.

Sanc. **D**Ove andiam, Principessa? La via qui non ravviso

Per uscir dalla Regia, come ordinò Aldagiso.

Elv. Aldagiso è un Eroe: il suo coraggio è immenso; Ma pensa egli a me sola, e a tutti gli altri io penso.

Come vuoi tu, ch' Elvira fuori di qua sen vada, Se un mucchio di cadaveri ne ferra a lei la strada?

Sangue spagnuolo è quello, che scorre in ogni loco: Son le mura, ov' io nacqui, quelle, che strugge il foco.

Vedesti pur, vedesti, quanto il Moresco stuolo Disputò ad Aldagiso, che si salvasse ci solo!

Cas. Misera lei! s'io stessa sull' assalita porta Non la staccavo a forza dal fianco suo; era morta. Impedito l'un braccio per far a lei riparo, Troppo lento era l'altro nel maneggiar l'acciaro. Quando da lui la trassi; a seguirla intese La guardia in due divisa, e rallentò le offese. Parve Aldagiso allora fero leon, cha senta La sua prigione aprirsi, e al suo guardian s'avventa,

Urta, ferisce, uccide, esce, si guarda intorno, Morde le labbra, e dice: alla vendetta io torno.

Sanc. Tornerà, ne son certo, e tornerà a dovere
 Con quanti Goti aduna sotto le sue bandiere.
 Ma il tiran della Regia feo baricar le porte;
 Armar ne feo le mura, e intima a noi la morte.
 Ah! *Castida*, *Castida*, quest'oggi io non vorrei
 Averti a rinfacciare, che il nostro mal tu sei.

Gaf. Io vostro mal? Perché? Perché dispetto, ed ira
 Mi fece ad *Aldagiso* scoprir qual fosse *Elvira*?
 Io pretendo, ch'ella abbia da me un amante in
 dono.

Pretendo averle aperta anche la via del trono.
 Se corron qui i suoi giorni un rischio atroce,
 e rio,

Finchè non c'è *Aldagiso*, lo scudo suo son io:
 Giacchè non sa il tiranno se in me s'asconda, o
 in ella

Di *Rodrigo* la figlia: io, gli dirò, son quella.
 Chi sa non parli amore in pro d'una che adora,
 E se fui già il suo male, morrò per essa ancora.

Elv. Questo non sarà mai. S'io ti volessi oppressa,
 Più della patria nostra, amar saprei me stessa.
 Piace al tiranno *Elvira*; ma il sangue mio ha in
 orrore;

Nè so, se in lui potesse più l'odio suo, o l'amore.
 Non m'usurpare un nome, che m'empie oggi
 di speme;

Nè curo già esser grande; tutti salvar mi preme.
 Con questa gloria in fronte, s'anche cadessi estinta,
 Dir non saprà la Spagna, s'è vincitrice, o vinta.

Sanc. Sì; ma che fassi intanto? Mentre qui resto a
 bada,

Non posso in pro de' nostri snudar anch'io la spada!
 Sento il fragor dell'armi; e il cor mi bolle in
 seno.....

Ah se qui meco avessi dieci miei pari almeno!
 Vado mia Principessa; e sol meschin mi chiamo,
 Che in luogo tal ti lascio.

Elv. Luogo miglior non bramo.

Del

S E C O N D O .

39

Del padre mio la tomba, di cui quì vedo i segni,
O fia che mi difenda, o che a morir m' infigni.
Amico generoso, va tu, fuggi se puoi,
T'unisci ad Aldagiso, snuda l' acciar per noi.
Ma si risparmi il sangue della nazione Spagnuola,
Che la vittoria è barbara, s' ho da goderne io sola.

Sanc. Vado, mia Principessa, dove il tuo cor m' addita,

E d' ogni rischio ad onta, vado a tentar l' uscita.

A te, mia sposa, affido l' onor de' giorni fui,

Muza non è un tiranno, se vuoi drizzarti a lui.

Parla, pensa, lusinga il suo amoroso istinto:

Se il gran colpo ei ritarda un ora sola, hai vinto. *parte.*

Caf. Ecco l' effeminato ministro sonacchioso,

Che qua sen viene appunto.

Elv.

Seco restar non oso.

Caf. Resta, e di me ti fida.

S C E N A II.

Muza, e dette.

Muz.

Q Ual di voi due ha la sorte

D' avere a un primo cenno dalle mie man la morte?

Caf. Sei tu forse il carnefice dell' anime più audaci?

Sì, che n' hai l' aria, e il ceffo: fa il tuo mestiero, e taci.

Muz. Io ceffo da carnefice? Io che tra 'l giuoco, e 'l riso,

Come in suo trono accolto porto l' amore in viso?

Non vedi queste guance, questi occhi, e questa bocca,

Che dicon, Donne care, morir per voi mi tocca?

Ah, mia bella tiranna, lascia d' avermi a sdegno,

E ad ammazzar le Donne, come so far, t' insegno.

C 4

Elv.

Elv. E perchè cerchi adunque qual del Morefco orgoglio
Sia tra noi due la vittima?

Muz. Perchè salvarla io voglio.

Caf. Tu salvarci? Nol credo. Fingi, che quella io sia:
Di me cosa faresti?

Muz. T'abbraccio, anima mia.

Caf. Piano, che non son quella; ma se d'Elvira io
taccio;

Di lei cosa faresti?

Muz. Anima mia, t'abbraccio.

Elv. Piano, ch'è troppo onore, se a tutte due cel fai.

Muz. Io lo farò anche a cento, nè credo fare affai.

Caf. Ma che dice Tariso?

Muz. Eh se di sangue ha sete,
Faccia scannar de' Tori, che per amar voi siete.
Son stanco, che si parli di straggi, e di rovine:
S'io mangio, bevo, e dormo, che fo di male
alfine?

Guardi, che un giorno, o l'altro non resti an-
ch'egli oppresso:

Ch'io coll'amar le Donne penso eternar me stesso.

Caf. Ma comandò egli intanto, che sveni un innocente.

Muz. Il punto sta a vedere, se d'ubbidirlo ho in mente.

Elv. Promettesti.

Muz. Promisi.

Caf. Morrai tu stesso.

Muz. E' presto.

Elv. Come far?

Muz. Ingannarlo; e vi cercai per questo.

Qualunque avrò a ferire, il colpo mio sia tale,
Che parrà n'escia il sangue, nè vi farà alcun male.
Spesso il tiranno nostro minaccia, e non risolve:
Presto a morir condanna, ma presto ancora as-
solve.

In ogni tristo evento fingere orror vi piaccia;
E sarà mio pensiero, ch'egli vi creda, e taccia.
Un simulato spasimo v'ha da costar ben poco:
Le Donne sono avvezze anche a morir per giuoco.

Caf.

T E R Z O.

41

Caf. In un petto Africano tanta pietade è rara.

Muz. Se la pietà ti piace meco ad usarne impara.

Elv. Ma qual ami di noi?

Muz. La verità io ti dico:
Sento d'amarvi entrambe; ma cedo te all'amico.
Tra Muza, ed Aldagiso non s'ha a mancar di fede.
Tu per esso; e tu mia.

Caf. E se qualcun nol crede?

Muz. Tocca a te persuaderlo, che l'idol tuo son io.

Caf. Per me tu mangi troppo.

Muz. Mangio però del mio.

Caf. E quando dormi tanto?

Muz. Non ti fo i conti addosso.

Caf. Ami le Donne tutte.

Muz. Ma tutte aver non posso.

Caf. Basta, discorreremo; ma fa quanto m'hai detto.

Elv. Il tiranno s'accosta.

Muz. Non diamo a lui sospetto:
Vado, e istrutte vi lascio di quanto fardovremo.
L'amor suo non v'alletti, che il suo furor nol
temo. *parte.*

Elv. Fuggo l'incontro atroce, che mi fa il cor di gelo;
Ed a sperar comincio, che mi vuol salva il Cielo. *p.*

Caf. Principessa infelice! Chi tue vicende ascolte
Potrà ben dire un giorno, che nata sei due volte.
parte.

S C E N A III.

Tariso, e Mariema.

Mar. **P**Adre, a che siam ridutti? Di strida empion
la Corte

Mille Spagnuoli, e mille, che aspettan quì la morte.
Batte Aldagiso i muri, non regge il volgo abietto,
D'ira, e d'amor tu fremi; ed io di peggio aspetto.
Deh pria che scoppi il fulmine, che non ha poi
riparo,

Lascia,

Lascia, che ad Aldagiso tragga io di man l'aciaro.
 Chi fa, s'io gli rammento i giuramenti fui,
 Non venga a patti onesti?

Tar. Io patteggiar con lui?
 Fra quel fellone, e me, se il braccio mio non
 langue,
 Altri patti non voglio, che da segnar col sangue.
 Superar queste mura se fosse opra leggiera,
 D'un monte di cadaveri io mi farò trinciera.
 Ma quando manchi il tutto, mi resta Elvira al-
 meno:
 Contro all' aciar d'un barbaro scudo farà il suo
 feno.

E prichè quì s'inoltri, in quel suo cor sleale
 Del mio trionfatore trionferà un pugnale.

Mar. E reggerà il tuo braccio al rio colpo funesto
 Contro d'una, che adori?

Tar. Ah! non parlar di questo.
 Ecco il riflesso orribile da me non anche inteso,
 Che un cor sì pronto a tutto tiene infra due
 sospeso.
 Non l'avessi mai vista colei, che mi scompiglia,
 O non sapessi almeno, che di Rodrigo è figlia.
 Solo al pensar qual sia le andrei col ferro addosso;
 Ma se la guardo, il ferro dice alla man non posso.
 Furie, che m'agitano, almen per poco, o molto,
 Ch'io più ne aborra il sangue, o men ne adori
 il volto.

Mia lo farò, sì bene, il sacrificio orrendo;
 E se il mio braccio è lento, quello di Maza at-
 tendo.

Venga il fellone, e giunga solo a sforzar la porta,
 S'anch'io morir dovessi, la mia tiranna è morta.
Mar. E poi, qual pro, Signore, di tante morti insieme
 Se non cade Aldagiso, e a lui di me non preme?
 Meglio non è, ch'io tenti di disarmar l'audace?
 Meglio non è, che Elvira con noi lo metta in
 pace?

Sde-

T E R Z O.

43

Sdegno anch' io la rivale, e aborro un incostante;
Ma al dover della figlia loco ha da dar l'amante.
Sposi Elvira Aldagiso, purchè te non opprime,
Se tu l'amor sacrifichi, son io ch'è il fo la prima.
Sia di Rodrigo figlia: odio mortal non piomba
Sull' Ombre anche de' morti, ch' han per trincea
la tomba;

E se distruggi il mondo per espiarne i falli;
Un Ré sarai da scena, quando non hai vassalli.

Tur. Così Marietta al Padre!

Mar. Così il dover consiglia

Una figliuola amante.

Tar. Va, che non sei mia figlia.

Parlami di vendetta, e me ne insegna il come,
Se vuoi, che di me degno il cor ti trovi, e'l
nome.

Prega il Ciel, che Aldagiso non ceda a' nostri aciari:
Voglio ch'è tu lo sveni, perchè a parlarmi im-
pari.

S C E N A IV.

Muz., e detti.

Muz. Signor noi siam perduti, e le battute mura
Non fanno entro la Regia la vita tua si-
cura.

Per poco ancora i Mori faranno argine, e sponda
A un torrente di Gori, che da più parti inonda.
Aldagiso trionfa...

Tar. E tu vile, e perverso

Ne rechi a me la nuova, nè sei di sangue asperso?
Va ad urtare una spada, che affretti il tuo de-
stino

Col trarti dalle vene sangue non già, ma vino.
Torna così ferito, nè fia, ch' io ti condanni.

Muz. Se di ferro ho a morir c'è tempo almen cent'
anni.

Tar.

Tar. Dove ten fuggi? aspetta; e venga Elvira adesso,
Che a scherzar colla morte voglio insegnarti io
stesso.

Mar. (Allo scempio io non reggo:) Padre, son Donna anch'io,

L'orror dell'altrui sangue fece di gelo il mio.
Se debolezza è questa, colpa ne avran gli Dei,
Posso non esser figlia quando tu uom non sei. *p.*

Tar. Anche colei vuol essere all'amor mio funesta;
Ma punirò ben tutti... e cominciam da questa.

S C E N A V.

Elvira, e detti.

Muz. Ecco Elvira...

Tar. **E** La vedo, senza che mi sia detto:
Prendi; questo è un pugnale, cavale il cor dal
petto.

Elv. Barbaro, e così accogli quelle, che amar tu
brami?

Dell'odio mio sei degno, se in guisa tal tu m'ami:
Ragion non ti domando, perchè di me fai scem-
pio,

Il mio processo è fatto, quando ti chiamo un
empio.

Moriam, che io nol contrasto; ma in te s'estin-
gua e levi

La sete, c'hai di sangue, quando che il mio tu
bevi.

Si sparga egli pur tutto, spargasi quì per loro;
Dove quell'urna illustre fa, che innocente io
moro.

Tar. Ecco quì il tuo processo. Affidì or la tua sorte
Di Rodrigo alla tomba, e rea non sei di morte?
Di, che non sei sua figlia, e t'amo, e ti per-
dono.

Elv. E quando mai ti dissi, che sua figliuola io sono?
Bar-

T E R Z O .

45

Barbaro , è un tuo sospetto ; ma nel fatal ri-
piego ,

Per pena tua nol dico , per onor mio nol nego .
Voglio morir tacendo , perchè un medesimo istante ,
Fiero tiran ti veggia , e disperato amante .
Vuò , che le furie tutte , per vendicarmi almeno ,
Del sangue mio bagnate ...

Tar. Ah ! che le ho tutte in seno ,
China quegli occhi a terra , che or or di me di-
fido ...

E tu , vile , a che tardi ?

Muz. L'uccido , o non l'uccido ?

Elv. Sì , mi traffiggi , e frema . Questa è la gran
vendetta ,

Che m'uccida , e mi pianga . Ferisci pure ...

Tar. Aspetta .

Non parlar più , crudele , che il suon della tua
voce

Istupidisce i fulmini dell'ira mia feroce .

Se vuoi parlar , ingannami , fin dove tocco , e
vedo :

Dimmi , che di Rodrigo non sei tu figlia , e
credo .

Questo arcano mi uccide . L'amor , l'ira , e
l'orgoglio :

Freno non han , se taci .

Elv. Dunque tacere io voglio .

Qual pro , che t'ingannassi , negli odj , o negli
amori ?

Credi tu , che a me prema , che un pari tuo
m'adori ?

Barbaro ! qual che fosse del nascer mio la sorte ,
Più di tue nozze istesse , gloria mi fa la morte .

Se l'odio mio t'uccide , per tuo maggior dispetto ,

Su quest' Urna io m'affido , e qui la morte aspetto .

Tar. Ah ! più non reggo all'ira , che in sua balia mi
porta !

Ubbidisci , codardo .

Muz.

Muz. La vuoi tu viva, o morta?

Tar. Morta la voglio, e mora... ma nò, ferma un momento

Furie, che in cor mi state, perchè tacer vi sento?...

Non m'ascoltar fellose quando io deliro, e peno...

Ubbidisci, o sei morto.

Muz. Guarda, s'hai cor; la sveno. (a)

Tar. Non guardo, non ascolto, il cor fremme, e contrasta.

Ma roffor non mi faccia: muoja l'indegna, e basta.

Muz. Il colpo è fatto, e vedila, che sparge il sangue a rivi.

Tar. Sangue d'una che adoro! tu lo spargesti, e vivi?

Eri sol buono a tanto. Ecco le gran colonne
Dell'impero Moresco? Bravi a svenar le Donne!

Togliti agli occhi miei, e mi nascondi insieme
Quel sangue, che mi piace, benchè il cor mio
ne fremme. (b)

Venga Aldagiso adesso, se a superare è giunto
Dalle mura i ripari.

Muz. Ecco che viene appunto.

Schiva i primi trasporti d'un vincitor sdegnato.
(Adesso Elvira è salva, ed io l'Eros son stato.) p.

S C E N A VI.

Aldagiso con soldati, e detti.

Ald. S'iam qui, terror del mondo. Dove s'asconde
Elvira?

Renderla a me, o morire.

Tar. Apri là sotto, e mira.

Tal

(a) Le dona un colpo nel petto. Ella si abbandona come
morta sull'urna, e lascia vedere il sangue che esce dalla
ferita.

(b) Muzza scioglie i cortinaggi sospesi del Mausoleo, sicchè
Elvira resti tutta coperta.

T E R Z O.

47

Tal la rendo a un fellone che più ti me gli preme;
E se più vuoi mi segui, che moriremo insieme. p.

Ald. Che c'è là da vedere, onde a scoprir m'è sorta?
Sei tu mia Principessa? ... (a) Ciel! che vedo?
è morta.

Barbaro, e chi trafisse quel core a me promesso?
Vengo sul suo cadavere a trucidar te stesso.

Non c'è più speme, amici, se amor non ha più
loco.

Giacchè ho perduto il meglio, vada anche il re-
sto a fuoco.

Non vuol rispetto un barbaro, che sì di noi ri-
solve:

Da' giuramenti vostri il mio furor v'assolve.

Ite, abbattete, e mora chi vi contrasta il passo,
Non resti un sopra l'altro di questa Reggia un
fasso.

Siano i Mori la tomba del lor tiranno estinto;

E meco poi sen cada il vincitore sul vinto.

Un'altra occhiata, amici, a questo sangue amato,
La cui vendetta orribile a voi destina il Fato. (b)

S C E N A VII.

Muza, e detto.

Muz. V Edesti tu; hai saputo? soccorro, o moro
anch'io.

Ald. Che veder? che soccorro?

Muz. Sappi, che il colpo è mio.

Ald. Tu mi uccidesti, indegno, la bella anima mia,
E qui venir ardisci!

Muz. Ma senti tutto in pria.

Ald. Non vo sentir, che i gemiti, che a' uccidan dal
seno,

Quan-

(a) Apre il cortinaggio.

(b) Va di nuovo per alzare il cortinaggio; non s'incontra
in Muza.

Quando t'avrò svenato.

Muz. Ma va a vedere almeno.

Ald. Io vidi già, che basta; ma tu; fellone ancora (a)
Guarda qual sen piagasti, e poi, soldati.... ei
mora.

Vado, bel' idol mio, a vendicarti a volo,

E poi ti moro appresso.

Elv. Sei tu, Signor, qui solo? (b)

Ald. Dei! che veggio!... che ascolto?

Muz. Un Ombra hai tu sentita.

Quando io le Donne uccido so ritornarle in vita.

Ald. Principeffa!...

Elv. Aldagiso!...

Ald. Non sogno io già?..

Elv. Son viva...

Ald. Ma come questo?

Muz. A questo, solo un mio pari arriva.

Guarda l'industria mia quanto s'è mai distinta!

Del tiranno in fugli occhi creder la feci estinta.

Ma qui non val fermarsi, ch'egli lontan non
parmi;

E se l'inganno ei scopre venir bisogna all' armi.

Elv. Quando Aldagiso è meco tutti io disido al paro;
Ma si risparmi un sangue, ch'alla mia patria è
caro.

Ald. Sì lo risparmieremo. Va tu a veder là fuori,
Che alle Spagnuole ancelle non faccian scorno i
Mori.

E voi scorgete, amici, questa gentil mia preda

Sin colà al campo nostro, ma che nessun la
veda.

Per lei vegli ogni squadra, le stia ogni Duce in-
torno;

L'abbia Don Sancio in cura; finché a momenti
io torno.

Pochi di voi quì restino; e gli altri tutti andate.

Muz.

(a) Va ad alzare il padiglione.

(b) Alzandosi il capo.

T E R Z O. 49

Muz. Verrà quel tempo ancora , che ci dirà : man-
giate. par.

Elv. Viene il tiranno : io vado : ma se tu brami
adesso

De' tuoi sudori il frutto , pensa a salvar te stesso. *p.*

Ald. Compagni miei , coraggio , quale da voi l'attendo.
Rispetterò Almanzorre ; ma i dritti miei difendo.

S C E N A V I I I.

Tariso, e detto.

Tar. POSSO io ben aspettarti , che tu , fella , non
vieni ;

E son io qua in persona , perchè , se hai cor , mi
sveni .

Ald. Non insultar , superbo chi t'avvili fin ora ;
Ma d' Almanzorre il sangue in te rispetta ancora .
O deponi quel brando , e le mie leggi accetta ;
O delle Spagne oppresse farò su te vendetta .
Tornin le Donne Ibere in braccio a lor con-
forti ;

Siano sicuri i vivi , ed abbian pace i morti .

Fine al fuoco , e alle straggi , torni giustizia in
foglio ;

Soldato tuo lo bramo , tuo vincitor lo voglio .

Tar. Vincitore , e soldato tanto tue leggi io stimo ,
Che alle straggi degli altri sarai tu esposto il
primo .

Guarda , indegno , in qual modo ad ubbidirti im-
pari :

Vuò incrudelir co' morti , sol perchè a te son
cari .

Pace non abbia Elvira nemmen sul suo feretro . *(a)*

Ald. Non avanzar un passo , o più non torni ad-
dietro .

Rispetta almen le spoglie d' una , che tanto odiasti ,

Tom. VII.

D

E che

(a) s' avvanza verso il Mausoleo .

ATTO QUARTO.

Gabinetto di Mariemma dentro la Corte con Tavola imbandita di frutta , confetture , e licori .

SCENA PRIMA.

Mariemma , e D. Sancio .

Sanc. **T**Riegua , Mariemma , al pianto : prigionè è un padre ingiusto .

Son disarmati i Mori ; ma il vincitore è giusto .

Io stesso di tue stanze custode inopportuno

Ho d' Aldagiso un ordine , che non t' offenda alcuno .

Sin di tuo padre un messo pertuo maggior conforto ,

Sai che introdurr ti feci , e il piangerai per morto ?

Vive sì , non temere : nè val , ch' io mi trattenga ,

Che tel dirà Aldagiso .

Mar. Il traditor non venga .

La prigionia del padre , la speme mia perduta

Tanto orror non mi mette , quanto la sua venuta ,

Mi condanni anche a morte ; ma quì venir non brame .

Se non vien , moro illustre ; moro , se viene , infame .

Va : gliel dici in mio nome .

Sanc. Andrò ; ma non rifletti

D' aver detto pocanzi , che volontier l' aspetti ?

Mar. Te lo dissi , nol niego : e vedi già apprestato .

L' amichevol rinfresco , ch' era per lui serbato .

Non son io , che mi cangio : è il mio destin tiranno ,

Che degli altrui misfatti vuole , ch' io senta il danno .

Si sfoghi pur, la morte troppo temer non foglio;
Me la mandi Aldagiso; ma quì veder nol vo-
glio.

Sanc. Mariemma, io non t'intendo.

Mar. Questo è per me ben peggio,
Che io sola intendo il tutto, e dir di più non
deggio.

Quanti ogetti d'orrore in questo sen rinchiudo!
Son figliuola, e son Donna: palpito, gelo, e fudo,
Parti, e sola mi lascia a' miei deliri in preda;
Ma non venga Aldagiso, o almen fa, che io
nol veda.

Questa, che par follia, tutta è giustizia, e zelo,
E se tu non lo vedi, so, che lo vede il Cielo.

Sanc. Compatisco i trasporti d'un alma sbigottita;
Ma sta in man d'Aldagiso del padre tuo la vita.
E' magnanimo, è grande, e d'un pietoso istinto;
Ma sempre è vincitore, e dee temerlo il vinto. *p.*

Mar. Affetti di natura, inclinazion del sesso,
Virtù, sdegno, ed amore su vi sfogate adesso.
Barbaro Padre ingiusto, qual odio ti consiglia
Che orror cresca a' tuoi falli co' falli suoi la figlia?
Misera figlia oppressa, vorrai tu dar l'esempio
D'aver tradito un padre, o d'imitare un empio?
Io coll'orrore in volto d'un tradimento inde-
gno?....

No, che nol fa Mariemma, se le fruttasse un
regno.

Io far più reo mio padre presso chi 'l vuole esan-
gue?....

Nò, che nol fa una figlia, se le costasse il san-
gue.

Che farò dunque, o Numi quì d'Aldagiso a lato!
Ah che nol so, e m'ascondo, perchè ci pensi il
Fato. *par.*

Aldagiso, e Muza.

Ald. **N**on vedo quì Marienimia; forse perchè ci teme;

Ma pria di parlar seco; d'uopo è pensarci insieme.

Muz. Guarda là; che apparato! L'affare, il tempo, e il loco

Sono opportuni appunto, per ristorarci un poco.

Ald. Dove esige lo stato ogni pensier più scaltro,
Io non penso alla gola.

Muz. Io faccio l'uno, e l'altro.

Ald. Non ischerzar; e ascolta chi pensa a farti onore.

Muz. T'ascolterò; ma lascio là su que' cibi il core.

Ald. Siam vincitori, amico; e il gran momento è adesso;

Che d'Almanzor soldati facciam tremar lui stesso.

Un torto egli ci fece; che la sua gloria oscura,

Qualor d'iede a Tariso questa Provincia in cura.

N'era mia la conquista, e fu questa mia spada,

Che delle Spagne aperse agli African la strada.

Tu il fai meglio d'ogni altro... Ma tu colà
rivolto

Non fai nemmen che dico!

Muz. Guardavo quì; ma ascolto.

Ald. Tu fai ben, che Almanzorte in scritto, e a viva voce

Riprese già in Tariso l'indole sua feroce.

Sai, che ci volle in Cordova quasi di lui più forti,

Onde tenerlo a freno ne' caldi suoi trasporti.

Sai, che l'ordine io n'ebbi, se manca a'dritti lui,

Di rimandarlo in Africa, e quì regnar per lui.

Eccoci al duro caso... Ma che stai là facendo?

Aspetta, che io finisca.

Muz. Finisci pur, che attendo.

Ald. Siamo al gran caso, amico, che più il tiran non regge,

Quando ci trovi uniti per dar a lui la legge.

Sin quì quel tanto hai fatto, che il tuo dover t'ispira:

Anzi tutto io ti deggio, quando ti deggio Elvira.

Compiasi l'opra nostra: abbiaei la vita in dono,

Ma si rimandi in Africa, e torni Elvira al trono.

Non si dorrà Almanzorre, che sa gli ordini suoi,

E se vorrà dolersene venga a parlare con noi.

Solo un pensier mi resta... Ma questo tuo appetito

Frenar nol fai?

Muz. Credevo che avessi già finito.

Ald. Resta solo un pensiero, che giova a meraviglia.

Muz. E qual è?

Ald. Di Tariso sposar tu puoi la figlia.

Muz. Mariemmma è Donna anch'ella; ma i patti miei già fai;

E Casilda aver deggio.

Ald. Per quanto io so, non l'hai.

Pur non ti sforzo a nulla, e parla seco ancora;

Ma sol t'offro un progetto, che tutti due ci onora.

Gloria ei ci dà di giusti; raffrena un padre indegno.

Tien Almanzorre in fede, che non gli manchi un regno.

Questo più val de' cibi, che stai colà guardando:

Pensaci, amico, un poco.

Muz. Ci penserò, mangiando.

Tal violenza io mi feci nel star finora a freno,

Che su que' frutti io svengo se non li assaggio almeno.

Ald. Quanto può mai la gola!

Muz. Pensando a nostri amori,

Mangio; e poscia ti dico ... (a)

SC E-

(a) Prendendo un frutto si mette a mangiarlo.

Q U A R T O.

55

S C E N A III.

Mariemma, e detti.

Mar. **N**on lo mangiar, che muori.

Muz. Per sì poco morire? (a)

Ald. Perchè questi sospetti?

Mar. I cibi, che là vedi son di veleno infetti.

Non sospettar d'alcuno, perchè la colpa è mia;
Sebben non voglio adesso quel, che volevo in
pria.

Ho cor di Donna in petto con chi mi toglie un
regno,

E a chi pietà non m'usa, cosa è pietade in-
segno.

Quando morti io vi volli reggeva il core a farlo;

Quando morir vi vedo il cor mi manca, e parlo.

Sia merito, o delitto il parlar mio funesto,

Dir di più non mi fate, che il mio castigo è
questo,

Ald. No; scoprir devi il tutto. Nell'attentato orrendo
Del Padre tuo i consigli dal tuo tacer com-
prendo.

Quel messo, che ne avesti ti consigliò, ch'io
mora;

Ma ispirarti non seppe il suo furore ancora.

Scopri Mariemma, il vero, che un vincitore amico

Così rea non ti crede.

Mar. Più di così non dico.

Sei vincitor, ma soffri, che in faccia alle tue
squadre,

Quando detesto un empio, sempre rispetti un
padre.

Non fuggo io già la pena, sebben fuggo l'esame,

Ma se vivo io ti voglio, tu non volermi infame.

D. 4

T'ho

(a) *Gettando via il frutto.*

T'ho salvato, e ti basti: ma se pur vuoi vendetta;

O la tua vita abborri, o la mia morte aspetta. *p.*

Ald. La seguo alle sue stanze de'suoi rimorsi ad onta;
Perchè il ver mi confessi, e al mio voler sia pronta.

Quella mensa esecranda fa che di quà si levi;
E quando giunge Elvira, sai cosa dir le devi.

Ma tu frattanto impara, che uccide anche la gola;

Che i mangiator son molti, e la tua vita è sola. *p.*

Muz. Non mangio più, se credo ridurmi a pelle ed ossa;

Ma che non veda i cibi, perchè astenermi io possa.

S C E N A IV.

Elvira, Casilda, Sancio, e detto.

Elv. **M**'Incaricò Aldagiso, che a te, Signor, mi fidi;

E che guidar mi lasci, dove che tu mi guidi;
Eccomi a cenni tuoi.

Muz. Noi ti vogliam presente,

Quando da noi Tariso a processar si sente.

Ei non fa, che tu viva; e del suo folle orgoglio
Sarà il maggior castigo, ch'oggi ti veda in foglio.

Ma sai tu, che Aldagiso quest'altra hammi promessa?

E che del suo volere arbitra ei fa te stessa?

Cas. Io di me son padrona, e chi per me sospira,
Son io, c'ha da saperlo, prima che il sappia
Elvira.

Ma tu d'offrir risparmi la mano, e il core in dono;

Che se tu sei di tutte, solo d'un altro io sono.

Muz.

Muz. Sei d' un altro! ma come!

Elv. Come un amore onesto

Ad una moglie insegna, e suo marito è questo. (a)

D' Aldagiso mi duole, che desse a te parola;

Ma due siete gli amanti, e qui la sposa è sola.

Se in pro d' uno, o dell' altro il voto mio non porto,

Troppo ad entrambi io deggio, per non vi fare un torto.

Ebbi da te la vita; (b) fui per te salva (c) in pria:

Perchè non ho due cori, ch' uno per un n' avria?

Mi dispensi Aldagiso, e l' amor tuo m' assolve.

Di sè Casilda è l' arbitra, ella di voi risolve.

Muz. Gran stravaganze, o donne, che voi veder mi fate!

Sapete odiar chi v' ama, chi v' odia poi, l' amate.

Mariemma, ch' io non curo mi campa anche da morte,

Costei che sì mi piace, si fa d' altrui consorte.

Donne, chi mai v' intende negli odj, e negli amori?

Elv. Mariemma oggi ti salva, e tu Casilda adori?

Vinci un cieco trasporto, che giunge a farti ingrato;

E alle tue nozze istesse fa che dia legge il Fato.

Se chi ti diè la vita non fèi d' amar capace,

Qual altra a te fia cara?

Muz. Quella, che più mi piace,

Sanc. Piacer deve a un tuo pari più d' un affetto immondo,

Uno sforzo magnanimo, che ti fa illustre al Mondo.

Vorrai tu, che a Mariemma il far del ben sia danno?

Vorrai tu, che in Casilda abbia mercè un inganno?

E l' una, e l' altra offende questo tuo cor restio,

Se

(a) Accenna D. Sancio.

(b) A Muz.

(c) A D. Sancio.

Se ad una il tuo ricusi, e usurpi all'altra il mio.
No, di te non si dica, che ingiusto a questa, e
a quella....

Max. Ragioni belle, e buone; ma questa quì è più bella.

Gas. Qual ch'io ti sembri è vano, ch'altri ragion ten
dia,

Dove l'onor s'aspetta all'eloquenza mia.

Sentimi adunque, e guarda se da sperar ti resta:

Marito io non ti voglio: la gran ragione è questa.

S'ella non ti convince, sta pur quanto uno scoglio

Nel tuo volere immobile, sempre io dirò, non
voglio.

Sarem due venti in guerra, che ognun s'urta, e
non cede:

Se quella quercia incurva, questo la drizza in piede.

Se l'un le nubi addensa, l'altro le fa più chiare;

S'un portà i flutti al lido, l'altro li spinge in
mare.

Quel, che a stancarsi è l'ultimo, il vincitor si
stima;

Ma sappi, che a stancarmi, io non son mai la
prima. *parte.*

Muz. Per far seco alla lotta io troppa carne ho indosso,

E rinunciare è meglio quello, che aver non posso.

Sieguiimi, o Principessa; e impara tu per ora,

Che volontieri io mangio, ma che digiuno an-
cora. *parte.*

Elv. Eccoti, amico, in porto, com'io n'avea desio;

E tuo faranne il frutto; ma il godimento è
mio. *parte.*

Sanc. Amo Casilda, è vero; ma Elvira stessa ho in core:

A questa onor mi stringe, mi stringe a quella
amore.

Se l'unà io scorgo al talamo, e vedo l'altra in
trono:

Tenete, o Numi, il resto, che assai felice io
sono. *parte.*

SCE-

Q U A R T O.

59

S C E N A V.

S'apre la scena , e quella si vede dell' Atto terzo col Mausoleo di Rodrigo coperto dal suo padiglione ; ma quando verrà alzato s' ha da vedere Elvira , che siede in eminenza sopra d' un trono .

Aldagiso con soldati , poi Muza , e Tariso .

Ald. S I circondi quest' atrio ; là da feder s' appresti ;
E giacchè Muza arriva , il prigionier non resti .
Sia legge ogni mio cenno , e alcun non si risparmi .
Tutti in catene i mòri , e gli Spagnuoli all'armi .

Muz. Eccomi , amico , all' opra : il tutto è già apprestato ,

E fo per te portenti , se non ho ancor pranzato .

Ald. Resta da fare il meglio , se brami uscir d' impaccio ,
Giacchè vibrato è il corpo , non si ritira il braccio .
Ecco il tiran , che arriva .

Tar. Dove mi chiami indegno ?

Inerme son , ma vivo : son prigionier , ma regno .

Chi siete voi ? Miei Giudici ? Cerca tal dritto
invano

Un crapulone ingordo , ed un amante infano .

Se mi volle fortuna , vostro prigion , qual sono ,

A lei , ch' è cieca , e stolta i torti suoi perdono .

Ma voi , anime vili , con quanti avete intorno ,

Non osate insultarmi , che tremerete un giorno .

Anzi alla mia prigione mi rimandate ommai ,

Che per farvi arrossire già mi vedeste assai .

Ald. No : resta qui , superbo , che qui veder si feo .

Qual di vantarsi ha dritto l' accusatore , o il reo .

Guarda quest' atrio intorno , e senti , anima abietta ,

Che del sangue d' Elvira chiede da noi vendetta .

Senti la Spagna tutta , che al sen sguarciando il
velo ,

Delle infamate Spose , chiede vendetta al Cielo .

Senti

Senti alla fin me stesso, che a un vil tronco infeso
secondo

Legato a tradimento, chiedo vendetta al mondo.
La vendetta si faccia, ch'oggi n'è il dì funesto:
Sarà Almanzorre il Giudice; ma il tribunale è
questo. (a)

Tar. Voi a sedere, indegni, ed io quì ritto in piedi?
Anche a me da sedere, o il loco tuo mi cedi.

Ald. E chi sei tu, superbo, che avermi egual disdegni?

Tar. Son dell' Arabo sangue dispensator de' Regni.

Son d' Almanzor parente, e cedo a lui soltanto.

Muz. Io non sono un Annibale; ma sto a sedere in-
tanto.

Tar. Perchè non ho una spada, che quel tuo core infido
Ti vorrei trar dal petto?

Muz. Io siedo intanto, e rido.

Tar. Ridi pur; che in veleno or ora il fiato io cangio:

Muz. So che i veleni adopri, ma più del tuo non
mangio.

Ald. Quì per garrir non venni d' un vano onor natio;
Che in te forse finisce, dove comincia il mio:
Venni quì per confonderti; e ricordar tu dei,
Che i Giudici noi siamo, e il solo reo tu sei:
Guarda: lo scritto è questo, che già ti feo paura;
Quando ti diè Almanzorre questa Provincia in cura.
Fede in esso giurasti al primo tuo Signore,
Alle sue leggi omaggio, a' suoi vassalli amore.
De' giuramenti tuoi, delle ragion del trono,
Della quiete de' sudditi malevadore io sono:
E giacchè manchi, o barbaro, a tutti in una
volta,

Da me, da lui, da tutti la tua sentenza ascolta,

Tar. Non ascolto nessuno, rompo le leggi a stuolo:
Regna Almanzorre in Africa, e quì comando io
solo.

Dall' anime volgari legge, e dover s' intende;
Chi non ha pari in terra solo dal Ciel dipende.
Cosa

(a) Si mette a sedere, e Muza fa lo stesso.

Q U A R T O. 61

Cosa son questi eccessi, di cui ragioni domandi?
Dritto non hanno i sudditi sulle azioni de' Grandi.
Quando posso che voglio, chi non lo può, suo danno.

Sempre io son giusto, e saggio.

Ald. Sempre tu sei tiranno.

Quel, che a tutti comanda schiavo di tutti io stimo;

E chi dà legge agli altri deve osservarla il primo.
Dove son l'opre illustri degli anni tuoi più saggi?
Eccole in due parole: sangue, rovine, e straggi.

Saccheggiate Province; dilapidati erari;

Svergognate famiglie, e profanati Altari.

Barbaro, inorridisci da' piè fino alle chiome

Di tue regali imprese solo al sentirne il nome.

Ecco il processo orribile, che all'armi oggi mi sfida,

Che prigionier ti fece, che al tribunal ti guida.

Son d'Almanzor ministro, e del suo onor sostegno,

Vindice son del giusto, son difensor d'un regno.

Legga ora Muza il foglio, che in Africa t'appella,

E tu, barbaro, ascolta, che la sentenza è quella.

Tar. Cosa ne fa un beone, che non ha studio alcuno?

A me quel foglio.

Muz. Ascolta, che sono ancor digiuno. (a)

Quando scordi Tariso quel, che giustizia insegna,

Ei si rimandi in Africa, e in vece sua tu regna.

Se resiste, io t'accordo di gir anche agli estremi;

Che Almanzor vuole il giusto, e d'Almanzorre ci tremi.

Hai capito, e ti pare, che quanto basta io legga?

Tar. Anime scelerate, chi può di men non regga!

Non conosco Almanzorre; In Africa non torno;

E giacchè il Ciel m'opprime, tutto finisca un giorno.

Fammi dare una spada; e se di me si lagna,

Dal suo terrore io stesso libererò la Spagna.

Bastar

(a) *L. 1. 1. 1.*

Bastar dovria ad uccidermi quel vostro cesso amaro;
Ma un cor più duro ho in petto, che non hai
tu l'acciaro.

Una spada, ti dico; poichè, se a tanto arrivi,
Anche la vita ho in odio.

Ald. Odiala pur, ma vivi.
Se la morte io ti dessi, t'avrei premiato assai,
Castigo tuo è volerla, ma non l'aver giammai.
L'orror de' tuoi misfatti esser non dee sepolto;
Di Rodrigo alla figlia hai da mostrarlo in volto.
A lei perdon dei chiedere de' ciechi tuoi furori;
E da lei, se il consente, chiedi una spada, e
mori.

Tar. La chiederò tra l'ombre dell'Erebo fumanti,
Dove di sangue aspersa già l'ho mandata avanti,
Colà giù, se non altro, a gloria mia s'ascriva,
Che tuo malgrado è morta.

Ald. A tuo rossore è viva.

Tar. Non mancherà, che questo per mio fatal mar-
toro,
S'ho da saper, morendo, che invendicato io moro!
Ma non farà: Ad Elvira so, che la morte io
diedi.

Ald. Tu non fai tutto ancora, ... Alza quegli occhi,
e vedi. (a)

Tar. Numi! Barbari Numi! Colei tuttora in vita?
Codarda anima indegna, così l'hai tu ferita?

Muz. Son io forse un carnefice da somigliar te stesso?
Se allor soffersi il torto, no, che nol taccio adesso.
Da' Sgherri tuoi dovevi farti prestar gli aciari,
Se la volevi estinta, non da un Guerrier mio pari.
Perchè salvarla io volli, finì chinare la testa,
Ma ne giurai vendetta, e la vendetta è questa.
Chi vuol fedeli i sudditi, in cui pietà non langue,
Col

(a) *Aldagiso nell'alzarsi batte un piede, e si apre il pa-
diglion, sotto cui siede Elvira, che scende dal trono, ed
avanza sulla scena.*

Col cenno, e coll' esempio non li accostuma al sangue.

Tar. Lasciatemi partire, che il cor m' avvampa, e freme,

Solo al vedermi avanti tanti spersgiuri insieme.
Dov' è un ferro, o un veleno? È tu scorno del fesso, (a)

Tu, non sei Donna, e grande, se non m' uccidi adesso.

Elv. T' ucciderò; ma voglio, che quel tuo cor di ghiaccio

A trappassar mi presti tua figlia stessa il braccio.
Orrore a te non faccia il fiero orrido scempio.

Così parlare io deggio, per somigliare a un empio.
Se voglio poi, che degno di me sia il mio linguaggio,

Senti, se siam diversi; e al paragon coraggio.

Tu scordi i benefizj, io l' onte mie perdonò,

Tu mi volesti estinta, ed io ti voglio in trono.

Abbia pace la Spagna, rendi alla patria i suoi;

Sia di chi vuole Elvira, e regna tu, se il vuoi.

Ma se ricusi i patti, e l' empietà t' è cara,

Va, che t' aspetta l' Africa, e dalle tigri impara.

Tar. Non posso più; lasciatemi: e se mi vuol la sorte
Suddito d' una Donna, prima mi dia la morte. *p.*

Elv. Anima temeraria!

Muz. Tanto ei mi fa spavento,
Che se non varca il mare, non vo a dormir contento. *parte.*

Ald. La grand' opra è compita, e dir dovresti ommài,
Idolo mio, se m' ami.

Elv. Dirlo non val, se il fai.

Ald. Lo spero, lo desidero; ma il ver poi non ti celo,
Che in te temo uno sforzo.

Elv. Sforzo, che vien dal Cielo.

Ald. Dunque?

Elv. Mancar non foglio.

Ald.

(a) *Ad Elvira.*

Ald.

M'ami?

Elv.

Chi tel contrasta?

Ald. Ma qual farai non dici.*Elv.*

Sarò tua sposa, e basta.

Ald. Quando verrà il momento?*Elv.*

Quando n'hai tu desio.

Ald. Ad affrettarlo io vado.*Elv.*

Va, e torna presto.

Ald.

Addio.

*Elv.**Fine dell' Atto Quarto.*

ATTO

ATTO QUINTO.

Veduta del fiume , che passa sotto le mura di Cordova con un naviglio , che ha scala in terra per l'imbarco ; e dalle parti accampamento militare.

SCENA PRIMA.

Tarifo, D. Sancio, e Soldati.

Tar. **V**Ado, non dubitate, ma tornerò tra poco;
Tornerò per mandarti, misera Spagna, a fuoco.

Ma non mi neghi almeno chi me lontan sospira,
Che mi segua la figlia, e che m' ascolti Elvira.

Sanc. L' una , e l' altra a momenti qui manderà Al-
dagiso,

Che ti brama contento.

Tar. Ed io lo bramo ucciso.

Non ci farà un fellone, che a trucidar l' indegno
Sappia azardare un colpo, per acquistarsi un regno?

Sanc. La fellonia, Signore, che solo orror guadagna
S' ha da cercar tra barbari, non tra gli Eroi di
Spagna.

Se un tal parlar mi tieni, per farmi ad esso in-
fido:

Sappi, ch' io non tradisco; ma i traditori uccido.

Tar. Strano è ben il mio Fato! Quanti ci son tra voi
Tutti son traditori, e meco fan gli Eroi!

Fatelo pure, indegni, ma che non venga un
giorno;

Che il mio destin sicangi. Miseri voi s' io torno!

Sanc. Ecco tua figlia.

S C E N A II.

Mariemma, e detti.

Tat. Ingrata! Vien, che saper desio
 Qual sangue hai nelle vene, se non somiglia al
 mio.
 Si discaccia tuo padre, e rimaner tu brami?
 Due traditor lo scacciano, e sento dir, che gli
 ami?
 Non ti bastava indegna, che a due vil alme ab-
 biette
 Risparmiasti un veleno, che fea le mie vendette?
 Stava in tua mano un colpo, che in faccia a
 cento squadre
 Da una Donna abbattute degna ti fea del Padre.
 Impara a farmi onore, se il mio rossor tu fai,
 E resta pure in Spagna, che in te non perdo
 assai.

Mar. Padre, a te tutto lice; ma quando il mal con-
 figlia,
 Contro del padre istesso può disputar la figlia,
 Quali esempi mi desti d'opre famose, e conte,
 Perchè di somigliarti porti l'onore in fronte?
 S'io quel tuo core avessi ad ogni mal sì franco,
 Tremar dovresti, o Padre, sin di tua figlia al
 fianco.
 Ringrazia il Ciel, ch'io scemi il rossor tuo funesto,
 E il Cielo istesso ascolta, che ti rinfaccia il resto.
 Oltre i confini del mondo di seguirarti ho core,
 Ma per averne gloria, non per averne orrore.
 Cangia linguaggio adunque, o cangia almeno
 esempio,
 Ch'io non farò mai figlia, quando mio padre è
 un empio.

Tar. Ecco un'altra Eroina spuntata oggi dal suolo:
 Chi

Q U I N T O.

67

Chi v'estirpasse tutti faria Eroe quel solo.

Cosa è questa virtude, di cui m'intendo ognora
Suonar intorno il nome, e in me non sento an-
cora?

Le virtù ch'io conosco son l'oro; e la fortuna;
Se queste io non ricupero; mai non ne avrò
nessuna.

S C E N A III.

Elvira, Aldagiso, e detti.

Ald. Ecco la Principessa, cui di parlar t'è in grado.

Tar. Quando sentir tu devi, senza dir altro io vado.

Elv. Signor, tienti in disparte, che a te presto io mi
guido.

Ald. Custoditela, amici, che di costui diffido. (a)

Tar. Donna, in Africa io vado; perchè il destin lo
vuole;

Quel rio destin, che move quanto circonda il
Sole.

D'Almanzor non pavento, perchè conosce il vero;

E mi farà giustizia tutto il Moresco Impero.

Tornarò qual non pensi. Tu mi vedrai spogliare

D'alberi le foreste; empier di vele il mare.

Vedrai a mille a mille da' legni miei trar fuori

Egizj; Arabi; Etiopi; Casri; Numidi, e Mori.

Seccheranno i torrenti; devasteran le biade;

Faran fumar le ville, e rosseggiar le strade.

Di tanti aciari al lampo, di tante trombe al suono

Donna, che saprai dirmi?

Elv. Che Cittadina io sono.

Della patria a difesa vedrai, che sia mia cura

D'opporti argini, e fosse, torri, castella, e mura.

Quando manchi tutt'altro, d'opporre avrem di-
letto

A quel tuo mar di Barbari per terrapieno il petto.

E 2

Dub-

(a) Si ritira.

Dubbio è il destin dell'armi; e nella gran disfida
Farem, se piange il vinto, che il vincitor non rida,
Egizj, Arabi, Etiopi, Cafri, Numidi, e Mori
Cosa diranno allora?

Tar. Che tu la patria adori.
Ma se l'adori tanto, perchè mi sfidi in guerra,
Quando pur sta in tua mano, ch'io metta l'ar-
mi a terra?

Ecco la gran proposta, che a farti quì m'alletti:
Pace io darò alla Spagna, se le mie nozze accetti,
Non consigli, non scuse, se un tanto onor ti
piace,

*In questo lembo accolta (a) io t'offro e guer-
ra, e pace.*

*Chi la sua patria adora, perchè mi vuol nimico.
Quando può avermi sposo?*

Elv. Venga Aldagiso; e il dico.

Tar. Non voglio sentir altro.

Ald. S'altro sentir non vuoi,
O i miei sono sospetti, o sono inganni i tuoi.
Che pretendi da Elvira?

Elv. Le nozze mie pretende;
E per salvar la patria fin la mia gloria offende.
Colpa non sia, che tragga le dolci ore leggiadre
In braccio della figlia un che le uccise il Padre.
Chi per te m'assicura, che stil cangi, ed esempio?
Buono non fa un momento chi fu trenta anni
un empio.

Com'or ti piace un core da sè non mai diverso,
Se in lui testè volevi un tuo pugnale immerso?
Io dall'odio all'amore non so passar sì presto:
Se a perdonarti arrivo, un eroismo è questo.
Resta fra noi, se il brami; sia tuo di Murcia il
trono;

Ma la mia patria è Cordova, e d'Aldagiso io
sono.

Tar. Tu la farai per poco; e tieni i doni tuoi,
Che

(a) Raccogliendo la falda nella vesta.

Q U I N T O.

69

Che se vorrem de' Regni, c'è il mondo intier per noi.

Vado, ma venir meco; figlia crudel, tu dei:
Mon merita la Spagna, che tanto io lasci a lei.

Elv. La figlia tua non viene, che farla oggi conchiudo
Della tua fede ostaggio, e al tuo furor di scudo.
Se mai ripassi il mare, per sterminar la Spagna,
Pensa chi meco resta; e poi di me ti lagna.
Il primo petto è quello da opporsi alle tue squadre,
E veder voglio allora cosa fa fare un padre.

Tar. C'è di più, Numi ingrati? Manca soltanto adesso,
Ghe m'assorbisca il mare, o che m'uccida io stesso.
Vengo, Almanzorre; e scacciami anche da te lon-
tano,

Che costor faran paghi.

Ald. Questo lo temi invano.

Ecco i doni, e le spoglie, che ad Almanzor io
mando,

Ment'è i tuoi falli accuso; ma il tuo perdon domando.

Da chi colà ti scorge avrà un mio scritto in pegno,

Che a lui colle mie nozze fo tributario un regno.

Parti, che ommal n'è tempo; e resti quì una volta

Ogni memoria infesta del tuo furor sepolta.

Si plachi il mare, e arrida alle tue vele il vento;

Ma a ben regnare impara, se vuoi regnar contento.

Lasci in Spagna un amico, s'hai di tornar desio;

Ma se ritorni un empio, il tuo terror son io.

S C E N A U L T I M A.

Casilda, Muza, e detti.

Muz. **T**Ardi arrivar credetti per darti il mio congedo,
Ma quì ti trovo ancora, e che anderai non
credo.

Tar. Anderò: non temere; andrò più che non vuoi:
Tropo è l'orror ch'io sento di rimaner tra voi.
Figlia ingrata, ti lascio al tuo destino in preda:

O tu vendica il padre, o mia nissun ti creda.
 Vi lascio, anime vili, ma scritto in cor mi porto,
 Che a riveder m'avete o vendicato, o morto.
 E te, barbara Spagna, te bieco guardo intorno,
 Come dall'Alpi Annibale Roma guardava un giorno.
 O ch'io farò il flagello, che in te dal Ciel già piomba,
 O che de' Mori tutti tu diverrai la tomba.
 Andiamo; e voi restate che il grande addio m'onora,
 Se prigionier, qual sono, vi fo tremare ancora. (a)
Gas. Se n'è andato il tiranno. La Spagna oggi respira;
 Ma senza me non n'era liberatrice Elvira.
 Amor, che già mi fece temer della tua fede,
 E' tempo ommai, D. Sancio, ch'abbia la sua mercede.

Sanc. Io non te la ricuso, e il pegno è questa mano.

Muz. Io do la mia a Mariemma, se non ho a darla invano.

Mar. L'arbitro n'è Aldagiso.

Ald. Ed Aldagiso il vuole,
 Quando non voglia Elvira, che siate voi le sole,
Elv. Sole non farann'esse, dove un Eroe si stima;
 E a fecondarne il talamo deggio esser io la prima,
 Arbitro di mie nozze fu l'onorato zelo,
 Che in pro della mia patria m'accese in petto
 il Cielo.

Se può l'amor d'un solo aver sì dolci i frutti;
 Qual non farà la gloria di far del bene a tutti?
 In testimon voi chiamo, famose anime oneste,
 Che in onor della patria tutto azardar sapeste.
 Il più glorioso elogio, che l'urne vostre addita,
 Quell'è d'esser voi morte per chi vi diè la vita.
 Se un tal elogio incida il sepolcral mio sasso,
 Il passaggier, che il veda, vorrà fermarci il passo.
 E chi brama alla patria propizj uomini, e Dei,
 Facendo a me del plauso, darà più gloria a lei.

Fine dell' Atto Quinto.

E L

(*) s' imbarca, e parte.



E L

MARIO CORTESAN .

COMEDIA

IN DIALETTO VINIZIANO.



Biblioteca del Principe Gabrielli.

Roma. Maggio. 1884.

*poi
di Giuseppe Verri*

A T T O R I.

ZANETTO Mercante Veneziano.

GIULIA Sua Moglie, di patria Romana.

BETTINA Sorella di ZANETTO.

BORTOLO Marito di BETTINA.

LUCIETA Altra Sorella di ZANETTO.

ANGIOLA Picciola figliuola di GIULIA.

MARIANNA Picciola figliola di BETTINA.

OTTAVIO Di patria anch'egli Romano, Parente
di GIULIA.

TONINA Serva di Casa.

GIACOMETTO Giovine di Bottega nel negozio
di ZANETTO.

La Scene è a Venezia in casa di Zanetto.

ATTO

ATTO PRIMO.

Sala con due porte laterali, ed una in mezzo. Quella a destra corrisponde all'appartamento di Bettina; quella a sinistra all'appartamento di Giulia; quella di mezzo la porta comune.

SCENA PRIMA.

Tonina, Angiola, e Marianna.

Ton. **A** Nemo, Siore, andemo, che 'l tempo va, che 'l svola.

Ang. Dove avemo d'andar?

Ton. Che maraveggie? A scuola.

Mar. Da marena, Tonina, e vegno co ve piase.

Ang. Sempre a scola! l'è longa: lasseme un zorno in paze.

L'è meglio esser galline, che Donne, in verità: Almanco le galline a scuola no le va.

Ton. Sentì la Siora squinzia, sentì la Dottorina: S'intende, che a sta musica ghe semo ogni matina.

Vostza zermana almanco la ze da struccolar, La ze de vu più piccola, nè la se fa pregar.
Siora Anzoletta, andemo, che se no se più bona
Chiamo la Siora mare.

Ang. Anca la Siora nona.
L'è troppo freddo ancuo, tremo come una foggia,
Menè a scola Marianna, che mi no ghe n'ho voggia.

Ton. Pissotta malegnaza! A scola tutte do,
Se no ghe n'avè voggia, vegnir ve la farò.
Anemo qua. (a)

Ang.

(a) La prende per mano.

Ang.

No voggio.

Ton.

Qua, frasca insolentissima.

Ang. No voggio.*Ton.*

Qua,

Ang.

No voggio.

Ton.

La senta mo, Lustrissima.

Mar. No fe, cara Tonina: la vien, la ze contenta.*Ton.* Gnanca se i la copasse. Lustrissima, la senta.

S C E N A II.

*Giulia, e dette.**Giul.* Cos'è questo sussurro?*Ton.*

La musica ordinaria.
 Sta Donna longa un deo, che se vol dar dell'aria.
 La s'è cazzada in testa d'aver ancuo vacanza;
 No ghe scola che regna.

Mar.

Mamma, me diol la panza.

Ton.

No la ghe creda niente; busiara come'l Diavolo:
 L'è un'ora, che per casa la fa ballar un pia-
 volo.

St'altra qua l'è più piccola, ma più bona la ze,
 No tocca a mi de dirlo; ma so ben mi el perchè.
 Se la vince anche questa, Lustrissima, m'im-
 pegno,

Presto presto la dopera anca con ella un legno.
 Via da brava, Sioretta, in casa no se resta;
 Che la mamma no vol. (a)

Ang.

Mamma me diol la testa.

Ton.

Uh! Mi andarave zo pezo de Chiara matta,
 E ghe daria dei schiaffi.

Giul.

Perchè non l'hai tu fatta.

Che serve farla piangere? A scola andrà domane,
 Già non dee guadagnarsi col suo lavoro il pane. (b)

Ton.

E la va via con questa?

Giul.

(a) In atto di condurla via.

(b) In atto di partire.

P R I M O.

75

Giul. Cosa ho far con te?

Ton. Cusi l'arleva i fioi?

Giul. Tocca pensarci a me.

Ton. Salla? El castiga matti da Bergamo è tornà.

Giul. Chi è questo?

Ton. So Mario.

Giul. Quando?

Ton. Mezz' ora fa.

Giul. Dov'è adesso?

Ton. In mezzà con do, che l'gha trovai.

Giul. Digli, che lo saluto, e mi consolo assai.

Ton. E viva le muggier, ma le muggier foreste,
Perchè le Veneziane no ghe ne fa de queste.
Dopo un anno che l'è senza el marido appresso,
La fa tutto sto strepito, perchè l'arriva adesso.
Fra ella, e so Cognade, che pur ze do pianzotte,
Ghe tanta deferenza, come dal dì alla notte.

S C E N A III.

Bettina, e dette.

Bett. Cosa femio, Tonina? seu persa in bagatelle,
Gnancora no ze andade a scola ste putelle?
Cara fia, adesso adesso l'è ora de disnar:
Deve le man attorno.

Ton. Ma cosa hoggio da far?
Sta Siora qua l'è forda, se a scuola la se chiama,
E quel po che ze pezo, ghe dà rason la Mama.
Oh! son stufia dassenno d'aver sempre sto tedio.

Bett. Niente, che mio fradello ghe metterà remedio.
L'è po arrivà una volta, e ghe scometto mi,
Che in manco de do zorni no l'ha da andar
cusi.

Basta, se parleremo, con patto, che se tafa.

Ton. Bon: nu do femo quelle, ch'ha da drezzar sta casa.

Bett. All'ora del disnar intanto vu ve aspetto. (a)

Ang.

(1) *Ad Angiola.*

Ang. Ma, Siora Amia, gho mal.

Bett. Se ghavè mal: in letto.

Marianna anderà a scuola: N'è vero vita mia?

Mar. Mamma, adesso l'è tardi.

Bett. L'esempio de cùlla.

Quella guasta anca questa, ch'è bona come el pan.

Anemo, frasca, a scuola, o dopero la man.

Ton. No, Siora, no la fazza, che subito la va.

Vardo per compagnarla, se ghe nissun de là.

Bett. El barcarìol ze via: l'ho mandà a tior del lin.

Ton. E col paron da basso farà impedio el facchin.

La tafa, che vien uno dei putti de bottega:

Questo farà el servizio, sibben che l'è una sbrega.

Cossa ghe Giacometto?

S C E N A IV.

Giacometto, e dettè.

Giac. Siora, per so Cognada (a)
Mi l'ho fatta, ma sporca.

Ton. Portè la spuzza in strada.

Bett. Coss'è sta, caro fio?

Giac. La fenta: un muso franco
Vien in bottega, e butta sto bolettin sul banco.
El va alla Siora Giulia: Checco lo varda, e tase!
Deghelo indrio mi digo; ma va quel Sior in paze.

Portello alla parona: mi no, che no son uso,
Vegnimo in somma a chiaccole, e mi ghe rompo el muso.

Subito m'ha despiasso, e son corso de fu;

Co l'ho ditto al Paron, tocca a giustarla a lu.

Bett. Zaccchè ghavè el biglietto, deghele a so mario.

Ton. Feme un servizio intanto, che ve dirò ben mio.

Giac. Son qua, la me comanda, me basta una parola,
Per

(a) *A Bettina.*

P R I M O.

77

Per ella fazzo tombole.

Ton. Menè sta putta a scuola.

Giac. Cusi senza tabarro?

Ton. L'è qua vicin al ponte.

Giac. Ma la zente che vede?

Ton. La varda là el Sior Conte.

Se i lo vede, lustrissimo, dar man a sta ragazza,

No credo, che i lo veda colla sportella in piazza.

Da qua nove, o diefe anni no farè più de quei.

De darghe man per strada ve licareffi i dei.

Così se mai passando qualcun ve varda, e chiama,

Ghe poderè responder, tasè, che son in Dama.

Za se de sta misura, no le ve dà nel dentè:

L'altre Sior Cortesan no le v'ha gnanca in mente.

Giac. Cusi ghe ne voleffi. Sebben che no i me stima

Siora Tonina cara fareffi vu la prima. *par.*

S C E N A V.

Detto.

Ton. OH! siestu maledetto, dove intra mai la stizza!

Bett. E pur el gha in la testa, che sie la so novizza.

Ton. Mi? che l se metta in prima el muso dalle feste,

E po discoreremo.

Bett. N' ho viste altre che queste.

Ma zacchè femo sole vegnimo a quel che preme;

Perchè quà ghe bisogno de conseggiarse insieme.

Ton. Volla, che se sentemo?

Bett. Ghe da parlar un pezzo.

Ton. Ghé vol la careghetta per far del comarezzo. (a)

Semo quà. Chi scomenza?

Bett. Bisogna dir appian;

Che l' amiga no senta.

Ton.

(a) Va a metter le sedie.

Ton.

L'è drio, che la fa el pan.

Bett. El pan?

Ton.

La se infarina quei ricci maledetti.

E la se impasta el muso de sbiaccia, e de rosetti.

Bett. Oh! quando l'è cusi, ghe tempo, che ne avanza.

Ton. Via quà: pesemo el Mondo, ma dretta la balanza.

Bett. Eh se parla per ben. De vu fidarme posso,
 Perchè cara Tonina l'è assai, che ve cognosso;
 Avè servì mia madre, e mio fradel v'è grato;
 Perchè tioga el Sior Bortolo so mi cosa avè
 fato.

In somma senza vu no se fa mai la sagra.

Ton. Siora ste cosse sgionfa, e mi vojo esser magra.

Bett. Vegnimo pur al ponto! Zanetto ze tornà;

Ma certo noi s'aspetta de veder novità.

So muggier ghe n'ha fatte, finch'ello ze sta via,
 Tante, tante, e po tante, da dirghe anema mia.
 Saverè qualche cosa?

Ton.

Se sò? la se fegura;

Ghe n'ho rossor, ma taso, perchè za no la
 dura.

Una fameggia onesta, che no ze tanto poca,

Per quella Siora adesso farla menar per boca!

Una Casa, che gera l'onor de sto Paese.

Per quella Siora adesso vuol farla alla Francese!

No ghèra guanca l'ombra de mode, e de Ser-
 venti;

E adesso el Sior Zanetto par un de quei con-
 tenti.

Se me drezza i cavei, quando ghe penso su;

Ma l'è tornà una volta, tocca pensarghe a lu.

Bett. Mi son stada za un poco da basso a salutarlo:

No par che 'l sappia niente.

Ton.

Bisognerà avvisarlo.

Bett. Questo l'è quel, che cerco. Credeu, cara To-
 nina,

Che sia ben fatto dirghelo?

Ton.

Ton. Dirghelo stamattina.

Bett. Ghe diremio mo tutto.

Ton. Ghe ze forse de grosso!

Bett. Lettere, bezzi in prestio, regali a più no posso.

Ton. Bezzi in prestio, e regali!

Bett. Con tutte do le man.

Ton. Donne, schienze de rovere, e maneghi d'antian!

Bett. La gha avuda una scattola, e sie zecchini ar-
rente.

Ton. Da chi mai cara Siora?

Bett. Bella! dal so Servente.

Ton. Caro quel Pantegan, se vede, che'l se inzegna.

So ben, che'l ghe n'ha assae; ma l'ho credesto
un tegna.

Per esser un foresto, che viaza, e vien de fora
El Sior Ottavio è grasso, ma l'è più tondo an-
cora.

L'ha soggezion de tutti, tutti lo voltarave
Come se volta un trottole, e pur chi crederave!

Mi no la so capir cossa che mai l'incanta,

In una zovenetta, che va verso i quaranta.

Quà una mosca, qua un gambaro (a) de quà
un scorpion qua un bovolò:

Chi vol nettarghe el muso ghe vol fabbion, e
scovolò.

Ma cossa mai ghe trovelo, s'anca l'arriva a
spender?

Questa mo, cara Siora, no i me la dà da in-
tender.

Bett. L'è innamorà senza altro, e se no tutto, mezo.

Ton. Questo l'è, la me scusa, voler pensar al pezo.

Mi dalla Siora Giulia ho sentio dir, che'l ze

So parente alla larga.

Bett. Parente! m'intendè. (b)

Ghe ne ze, no ghe dubbio, tante, che vol ser-
vente

E le

(a) Accennando varie parti del viso dove si mettono i nei.

(b) Stringendosi nelle spalle.

E le l'fa con giudizio, perchè le gha el parente.

Bett. Se ghe n'è! mia Cugnada l'è giusto una de quelle,

E po lo voleu veder! fenti che bagatelle.

Mio mario è so parente, no l'è più zovenotto;

E voreffi negarme, che anche ello no sia cotto?

Ton. Diavolo! cossa disela!

Bett. Ve digo quel, che vedo,
Sempre el ghe sta darrente.

Ton. Sarà, perchè l'ha frado.

Bett. Che 'l lo fazza con mi, che alfin son so muggier
Ma tutto el dì el m'è scappa, nè l'm'ha gnanca
in pensier.

Per mi lu no se move, se chiamo anca soccorso,

Se ghe fazzo carezze, par che carezza un Orso.

Se questo no ze amor, no so che cossa el sia.

Ton. Mi ghe lo digo subito l'è un po de zelosia.

El Sior Bortolo è bon, gha delle parte degne

Ma l'è grezo, l'è rustego, che 'l par un taggia
legne.

Se nol ghe fa smorfiette col vien, co'l la de-
spoggia,

No se pol dir per questo, che ben nol ghe ne
voggia.

Se colla Siora Giulia piuttosto star ghe preme,

I ze do naturali, che pol confarse insieme.

Me son accorta, Siora, che l'ha del bruseghin,

Ma mi mai no domando, Sior osto, aveu bon
vin?

So mario no fa smorfie; ma la se metta in pase,

I maridi più boni ze quei, che fa, e che tase.

Bett. Che 'l se vardasse almanco, quando che mi lo vedo.
Voggio anche questa dirghela.

Ton. A so fradel no credo.

Bett. Perchè no?

Ton. Cara ella, se femo minchionar.

Bett. Gnanca del Sior Ottavio:

Ton. Per lu ghe da pensar.

Bett.

P R I M O.

Bett. Tanto fa donca taser.

Ton. Pian, che no son un piavolo.
Gho un pensier per la testa, che no ze gnanca el diavolo;
Da maridar in casa ghe ze una so forella:
Un po gnoccheta è vero; ma no brutta, nè bella.
El Sior Ottavio alfin gha delle parte molte:
L'è un mercante, l'è ricco, e po l'è bon tre volte.

Per la Siora Lucietta ello faria un incanto;
Da pensarghe ghe tempo; ma descoremo intanto.
Se nu savemo far parlando al Sior Zanetto.
Podemo, come i dise, metter la sposa in letto.
Se lo mettemo in ballo ghe pol saltar la luna;
E la Siora Lucietta perde la so fortuna.
Ghe vol una destrezza, quando de lu se parla,
Che saveria servirmene, ma qua no so spiegarla.
Se de mi la se fida, parlerò mi al Patron;
E se sta volta fallo, no son quella che son.

Bett. Siben, me se servizio; parleghe ancuo o doman,
Ma nel buttar el falso sconder sappiè la man.
Mio fradello ze un omo; nol teme i masi brutti;
Nel soffrirà un desordene, che fa vergogna a tutti.

Adesso mia Cugnada non vede el proprio scorno
Ma mi spero che l'abbia da ringraziarne un zorno.

Ton. Questa donca l'è ditta. Mi metto qua a foliogo
Ste careghe, e po subito vado a suppiar nel fogo.

Quando do volpe insieme se vede a far confeggio,

I dise, che vol pover ma mi dirò de meggio.

Che tempesta, che tona ancuo, quanto se vol.
Se l'onor resta in casa presto vien fora el fol .p.

Bett. Ecco qua mio marido, e mi vorria saver,
Se a lu più la Cugnada ghe premè, o la muggier.
Ma el vien con mia forella... L'è ben che adesso tafa.

Ton. VII.

F

SCE-

S C E N A VI.

Bortolo, Lucietta, e detta.

Bort. **D**Ove ze mia Cugnada? (a)

Bett. Seu sta fora de casa!

Bort. Belle ste Donne? E meggio parlar con delle rane.

Dove steu? le risponde, sonemo le campane.

Ve domandavo adesso dov' era mia Cugnada.

Bett. Cossa ghaveu, Lucietta, che me parè incantada?

Luc. Niente: pensavo a Bergamo. Che lioghi benedetti!

Oh quante bone cose!.... Voleu quattro confetti?

Bett. Chi li ha portai?

Luc. Zanetto ghe n' ha per tutte do.

Bort. Uh che scempie ste Donne! ma mi la finirò. (b)

Bett. Dove se va Sior Bortolo?

Bort. Dove che voggio mi.

Bett. Così a vostra muggier!

Bort. Vardè! giusto così.

Bett. Se vede, che debotto ve preme la Cugnada.

Più de vostra muggier ... Se vede ...

Bort. Oh! che seccada!

Ze arrivà so mario, che l'è debotto un ora,

E per dirghe bondì no la s'è mossa ancora.

Cos'è sta baronada? tra nu no la se usa.

Voggio dirghe qualcosa.

Bett. Magra, patron, sta scusa.

Bort. Se l'è magra, ingrassella, o fela barattar,

Che per far el mio debito, no vojo tarroccar,

Vojo la pase in casa, e fazzo da par mio,

Che ghabbia mia Cugnada riguardo a so mario.

Cos'è tutte ste istorie? Le ze mo troppo spesse:

Ricordeve, che in casa mi porto le braghette.

Bett.

(a) *Luciera con dei confetti in mano.*

(b) *Va verso la porta di Giulia.*

P R I M O.

83

Bett. E subito ande in colera? Almanco, vecchio caro,
Prima de andar de là caveve zo el tabaro. (a)

Bort. Via Bettina giudizio. Co vede delle putte,
No le sta ben ste smorfie.

Luc. Per mi za le so tutte.

Bett. Prima che andè da quella Lustrissima petegola
Gho un no so che da dirve de ben per vostra
regola.

Vegni nella mia camera, che no sta ben qua in mezo.

Bort. Giudizio: quella putta la pol penfar de pezo.

Bett. Ve lo dirò qua in recchia.

Bort. Finila.

Luc. Poveretti!

I ze mario, e muggier; altro che i mij con-
fetti.

S C E N A VII.

Giulia, e detti.

Giul. **B**Uon giorno, Signor Bortolo; V' alzate ora
dal letto?

O pur tornate a casa?

Luc. Vardè quanto sbelletto! (b)

Bort. L'è ben adesso Siora son stado ancha al caffè:

Ho fatto do servizj... Ma, Siora no savè?

Ze arriva el Sior Zanetto.

Giul. Sì, me l'han detto avanti,
Aspettate, che torno: mi son scordata i guanti. p.

Bett. Ghalla d'andar a nozze?

Luc. L'è barca da munanno.

E la se tira in squero.

Bort. No ve tiolè st' affanno.

Bett. Vedeu mo caro fio? chiare che le se scrive,

A ella colle bone; A mi colle cativè.

E no volè che diga? Ve zuro mo, che vogo,...

F 2

E vo-

(a) Volendo con smorfie cavarli il tabaro.

(b) A Bettina.

E vorave scometter...

Bort. Via suppiè ben nel fogo
A mi me sta insegnà, che con certe bestiole,
Chi vol la pafe in casa, ghe vol bone parole.
Ho imparà, che con altre che ze tutte mario
Se pol tirar de longo, che za le corre drio..
De quale voleu esser? Scegliè, quel, che vo
piafe
Per mi tutto me comoda; ma vojo tutti in
pafe.

Giul. Oh! son quà, Signor Bortolo.

Bort. Via, se l'ha fatto tutto,
Da so mario la vegna, a darghe el ben venuto.

Giul. Perchè non vien di sopra?

Bort. Da basso l'è impedio;
E po ghe ze el pontiglio.

Giul. Son pontigliosa anch'io...
Tocca a lui di venire.

Bort. Eh via, la sia più bona:
El mario po ze omo, e la muggier ze Dona.
Lassemo sti pontigli: romperò mi sto giazzo;
La vegna via con mi. (a)

Bett. (b) Coss'è sto darghe braccio?
Tutte ste cerimonie ghe vol in casa soa?
Anderò a tior l'ombrella.

Luc. Mi ghe alzarò la coa.

Bett. Per andar dal mario a darghe el ben tornado.
Tanto s'ha da pregarla?

Giul. Adesso non ci vado.

Bett. Sempre col specchio in man.

Giul. Voi sempre in mano il fuso.

Luc. Diseghe st'altra ancora: che la se lava el muso.

Bort. Bettina andè de là.

Bett. Sior Bortolo son stufa.

Giul. Che moglie?

Bett. Che Lustrissima?

Luc.

(a) Le prende per mano.

(b) Mettendosi in mezzo.

- Int.* Via, che se fa baruffa.
Giul. Se fo quì la Illustrissima, si fa che farla io posso.
Bett. Perché? m'halla trovà senza camisa in dosso?
Bett. Voleu taser!
Giul. La scaso; perchè non è mia eguale.
Bett. Cossa femio nu altre? Petegole de cale?
Bort. La finiu?
Bett. Che l' disessi a ella mi credevo.
Bort. A ella no me tocca, a vu dirlo mi devo.
Giul. Povero galantuomo, che moglie v'è toccata!
Bett. Povero mio fradello, che gha toccà una mata!
Giul. Gran Donna di giudizio, che a lavorar si ammazza!
Bett. El lavorar ze meggio, che, far parlar la piazza.
Bort. Bettina la và longa.
Bett. Fe, che la tafa ella.
Giul. Io l'ultima mi chiamo.
Bett. E mi son so sorella.
Bort. Via, cara Siora Giulia.
Bett. Cara? no posso più...
Giul. Non taccio.
Bett. Gnanca mi.
Bort. E viva!
Bett. Tase vu.
Giul. Sentite!
Bett. No l'è fardo.
Bort. Finirò mi sto intrigo:
 Parlè, desfeve i ricci, che no me importa un figo. p.
Giul. Animo, discorriamola.
Bett. Co no ghe mio mario
 La parla da so posta, che mi ghe corro drio. p.
Giul. Che Donne! non san stare senza il marito appresso.
 Se il mio vuole vedermi, ha da venire ci stesso. p.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Zanetto, e Tonina.

Zan. **L** Affeme far a mi; son omo de giudizio.

Ton. **L** Se tutto nol lo dopera, qua nasce un precipizio.

Perchè el so onor me preme mi gho scoverto el quadro;

Ma condannando el furto l'ha da salvar el ladro.

Grami mi, grami tutti se so muggier lo fa,

Che sti bei pettoloni mi sola abbia contà.

In pe che staga in paze la ferva, e la patrona,

Nu ghaveremo in casa el Diavolo, e so nona.

Zan. No dubitè, andè pur... Sento che la se move.

Ton. Nol se scorda de niente, che aspetterò le niove. (a)

Zan. Questa za l'aspettavo, e la vol esser bella.

Ton. Sior patron me scordava un'altra bagatella.

La vol della Lustrissima, e a chi non vol sto abuso,

La manazza sta fregola, de' bei schiaffi in tel muso.

Che la staga anca ella al stil vecchio de casa:

Nol se scorda.

Zan. Ho capio.

Ton. Da bravo, Sior, ma'l tafa, (b)

Zan. Se no ghe fusse altro, rider mi poderave;

Ma però no me perdo.

Ton. Ghoi ditto della chiave?

Zan. Che chiave?

Ton. Del Teatro, dove la va ogni sera.

Altro che sic zecchini, relogio, e tabacchiera.

La

(a) Va sino alla porta, e poi torna con fretta.

(b) Parte come sopra.

S E C O N D O .

87

La dise so zerman; ma lu solo nol ze:
No se niente: pastizzi de quei fatti al caffè:
Tanto de so forelle, Sior no, no s'è mai ditto.
El se recorda.

Zan. Sì.

Ton. Da bravo, Sior; ma zitto. (a)

Zan. Questa parla per zelo, l'è affae che la cognosso,
No bisogna scoverzerla.

Ton. Ghallo el biglietto addosso?

Zan. Quello che m'ha dà Giacomo? L'è qua no mel
ricordava.

Ton. El fazza, caro ello, che 'l muso la se lava.
La ghe n'ha su tre dei. No so come che 'l fazza:
Mi toccaria più tosto quel dal butiro in piazza. p.

Zan. Valla, o non valla ancora? l'ha m'ha stornio
la resta;
Ma ze qua mia muggier.

S C E N A II.

Giulia, e detto.

Giul. **C**He stravaganza è questa?
Mio marito arrivato!

Zan. Son qua, mia cara Siora.

Giul. Quant'è che giunto siete?

Zan. No farà gnanca un ora,
Ma son restà in mezzà a far dei servizietti;
Ho dovuto alla presta scriver do, o tre biglietti.
Infomma semo qua.

Giul. Io n'ho tutta la gioja.

Zan. Steu ben?

Giul. Così, e così.

Zan. Se sguarda, che se voja.
Avè fatto altra ciera, più bella affae m'impegno.

Giul. Voi mi burlate.

F 4

Zan.

(a) Come sopra.

Zan. Cara... (aspetta pur che vegno.)

Giul. Che buon tempo.

Zan. Caretta! Se qualedun pian pian
Non arrivasse.... basta... tochemose la man.

Giul. Gran finezze da vero, e più che non bisogna.

Zan. Cossa vedio, fia cara? Ghaven forsi la roгна.

Giul. Perchè?

Zan. Coi guanti in casa?

Giul. La polizia lo vuole.

Zan. No ghe mudemo nome, l'è roгна in do parole.
Vardè, vardè, anca el viso ghe n'ha dei segni
certi:

Tutti quei bollettini ze bruffoli coverti.

Povera mia muggier! Chi mai v'ha rovinà?

Qua ghe vol una purga, e purga come va.

Gho d'aver un secreto, che l'ha dei anni tanti:

Do settimane al più no ghe più nei, nè guanti.

Giul. Voi scherzate, io m'immagino, perchè alle pa-
ri mia.

Sapete che convengono queste galanterie.

Zan. S'intende, cara fia: vorave mo saver,

Perchè no posso goderme gnanca con mia mug-
gier? (a)

Mia dov'è la mia scatola? l'averò persa: oh
bravo!

A tior tabacco adesso. (Se no la va, burlavo.)

Giul. Eccone qua, servitevi.

Zan. Che bella tabacchiera!

D'oro! e come la pesa! fattura d'Inghilterra.

Giul. Regalo di mia Madre. Meschina! anzi che mora
S'è di me ricordata.

Zan. E quel reloggio ancora?

Giul. Anch'esso.

Zan. Favorime, che ghe daga un'occhiada:

Sta roba per la posta la ve farà arrivada. (b)

Giul.

(a) Si cerca in saccoccia.

(b) Nel prenderlo mette la scatola in saccoccia, e tiene
l'orivolo in mano.

Giul. La portò un mio parente , che qua è venuto a spasso .

Zan. Zerman , barba , nevodo ? coss' ello ? magro , o grasso ?

Giul. Cugino per appunto . Uomo di condizione , Ricco , e buono tre volte .

Zan. Come li vol le Done .

De sto vostro parente me ne consolo assai :

Voggio anca mi conoscerlo . Vienlo a trovarve mai ?

Giul. Viene quasi ogni giorno .

Zan. Ma qua pensar bisogna :

Gho do forelle in casa , che ve pol far vergogna .

Le ze Donne alla bona , com'era i so fradei ,

Elle no porta guanti , elle no porta nei .

No le gha de ste visite ; ma voggio co le ghe ,

Che le se metta anch'elle in cerchio , e in andriè .

Sto zerman , cara fia , per elle el ze un intrigo ,

Difeghe , che nol vegna , se mi no ghe lo digo .

Giul. Ce lo direte voi .

Zan. Cerco una , che ghe possa .

Giul. N'avrei troppa vergogna .

Zan. Za no vegnì più rossa .

Giul. (Qualcosa egli ha saputo , e di veleno io gelo .)

Marito mio scherziamo ?

Zan. E chi v' ha storto un pelo ?

Giul. L'orivolo ?

Zan. Lassemele : ne voggio uno compagno .

Giul. La tabacchiera almeno ?

Zan. L'è qua , no ve la magno .

Giul. Intanto io resto senza .

Zan. La ghaverè doman .

Giul. Voi non parlate a caso .

Zan. Parlemo del zerman .

Disè , che nome ghallo ?

Giul. Ottavio egli si chiama .

Zan. Se'l servente ze ottavo , nona sarà la Dama .

Giul. Che servente ? Chi l dice ? Siamo parenti insieme .

Zan.

Zan. Zitto, zitto, burlava: qua, cara fia, agiuteme.

Giul. A che fare?

Zan. A cavarme quest'abito da viazo.

Giul. Eh! chi è di là? Tonina.

Zan. No ghe tetè de mazo.

Feme vu sto servizio.

Giul. Io non son qua per questo;

Moglie sono, non serva.

Zan. No lo gho mai savesto,

Ste cosse mia forella le fa colle so man.

Giul. Ella è tutta marito.

Zan. E vu tutta zerman.

Giul. Oh! marito son stanca, che il ballo non è corto.

Zan. Zitto, zitto, burlava, che mia forella ha torto.

Ella no gha bon gusto, la ze stravagantissima;

So che da poco in qua la vol della Lustrissima,

Ello vero, fia cara?

Giul. Se si capisse il bene,

Lo dovrebbe pretendere, perchè a lei pur conviene.

Zan. Pian pian, no decidemo. Sti titoli usurparli

In casa mia no s'usa, ma basta meritari.

Se mia forella è matta d'aver tutto sto ardir,

Sibben l'è maridada, mi me farò sentir.

M'è sta supposto ancora, che la s'è messa in
aria

D'aver palchetto all'Opera, e certo la zavarìa.

M'è sta dà qualche spianzo, che tiolti de scondon

L'ha sie zecchini in prestio, che l'ha trovà el
minchion.

Che in gondola sta matta el dì la se sbabazza;

E in maschera ogni sera a spassizar la piazza.

Ello vero, fia cara? vu l'averè sentì:

Se l'è vero, Bettina la gha da far con mi.

Giul. A che giuoco giuochiamo, marito mio carissimo?

Voi parlate in enigma, ma intendo anch'io benissimo.

La forella accusando, che in ciò non v'interessa,

Voi,

S E C O N D O .

91

Voi, Signor, pretendete di condannar me stessa.
Sono cose alterate; c'è da pensarci su:
Tutte lingue cattive.

Zan. E chi parla con vu?
Se mia muggier da niovo tegnisse sto sistema,
Credela, Siora Giulia, che mi averia sta fiema?
Salla, che ne gho filo de dir quello, che occur,
Nè son mario bon stomego; ma son omo d'onor.
No, Siora Giulia cara, no gho niente con ella;
Col zerman gho qualcoscia; ma l'è una bagatella.
De quel che avè da dirghe za vu se persuasa:
L'ha da parlar con mi, se l' vol vegnir in casa.

Giul. Io non fo inciviltà.

Zan. Dirghelo con creanza.

Giul. E cosa gli ho da dire?

Zan. Me son spiegà abbastanza.

Giul. Chi fa quando lo vedo?

Zan. El pol tardar pochetto.
El vol da vu in persona risposta a sto biglietto.
Quasi me lo scordavo, se nol mettevi in ballo,
Perdonè, se l'ho avertò, perchè l'ho avertò in
fallo.

Andè là, Siora Giulia, andè à risponder subito,
Cusì vol la creanza, vu ghe n'avè, no dubito.
Ma nella prima riga, per tiorme a mi sto in-
brojo,

Con civiltà scriveghe, che in casa no lo vojo. *p.*

Giul. Ecco chi m'ha tradita! Questo biglietto è stato:
Và; cerca quel buon uomo a chi l'ha conse-
gnato.

Della gente di casa ebbi sospetto in questo;
Ma il biglietto fu il primo, essi avran detto il
resto.

Son in un bell' impegno: ma no, non m'imba-
razzo:

Il caro mio marito, se vil mi crede, è pazzo. *p.*

S C E-

Zanetto, ed Ottavio.

Zan. **A** Pian, Sior, dove valla?
 Ott. Vado pe' fatti miei. (a)
 Zan. Chi cerchela in sta casa?
 Ott. Vada: non certo lei.
 Zan. Che mi vda, Patron? Questo mo l'è un bel quadro:
 D'andar via tocca a ella.
 Ott. Io poi non sono un ladro.
 Zan. Gnanca mi un servitor.
 Ott. Padrone mio illustrissimo.
 Zan. La me lustra le scarpe.
 Ott. Servitor suo umilissimo.
 Zan. Fallo sti complimenti con tutte le persone?
 Ott. (E' un francone, che ispirita; m'ha messo in foggezione.)
 Zan. Se pol saver infomma cosa la cerca qua?
 Ott. Signore... se permette... aspetti, e vederà. (b)
 Zan. Adasio, Sior, adasio. Se va da mia ruggier,
 Se ghe va su' mi occhi, nè mi l'ho da saver?
 Ott. Ah di Madama Giulia marito siete voi?
 Scusate... mi consolo; ma ci vedrem dappoi. (c)
 Zan. Oh vedemose adesso (d), ch'esser mi voggio el primo.
 Ott. Qua: v'abbraccio, vi bacio. V'amo, v'onoro, e stimo,
 Ma Madama m'aspetta.
 Zan. Pian, che la ze impedia.
 Ott. Eh, già ci siamo intesi.
 Zan. Bravi!

Ott.

(a) Sempre con una riverenza.

(b) Con una riverenza s'incammina all'appartamento di Giulia.

(c) Vuol entrare.

(d) Tratteneendolo.

SECONDO.

93

Ott. E' cugina mia.

Zan. La fusse anca so nona, da ella no se va:
Quante volte ho da dirghelo?

Ott. (Quasi tremar mi fa.)

Dite: siete geloso?

Zan. No l'ho gnanca in pensier.

Ott. Voi non mi conoscete.

Zan. Cognosso mia muggier.

L'è una Donna de garbo, la ze una Donna onesta,

Me ne posso fidar, scommetteria la testa.

Se la gha qualche visita, se l'ha qualche regalo,

Che mal ghe ze per questo?

Ott. Gran Donna! senza fallo.

Zan. Ma la ze po una Donna, che no fa più che
tanto;

A certe ore strambetta.

Ott. Sì, sì, strambetta alquanto.

Zan. El mondo dise.

Ott. Certo.

Zan. Distinguer uno

Ott. Un solo.

Zan. Vorria.

Ott. Ben.

Zan. Ma no devo.

Ott. No certo.

Zan. Oh che pandolo!

El se comoda a tutto.

Ott. Resto a caval del fosso.

Zan. Sempre de sì, e de no?

Ott. Così fallar non posso.

Zan. L'indovina dassenno per aver manco imbrojo;

(E per far che'l la tegna giusto cusì lo vojo.)

Donca, come disevo, la m'ha capio, Sior sì;

Mia muggier ze impedia, che l'ha da far per mi.

De conoscerlo intanto averò avù l'onor;

Se qualcossa ghe occorre, la gha qua un servitor.

Vorlo sentarse?

Ott.

(a) Come sopra.

Ott. E' bene.

Zan. Nol me par gnanca stracco :
Spaffizemo.

Ott. Anzi meglio.

Zan. Ghallo del bon tabacco?

Ott. Del rapè perfettissimo.

Zan. Oibò! futto, e patio.

Ott. Volevo dirlo.

Zan. El senta, che 'l par giusto del mio. (a)

Ott. Vel diede mia cugina?

Zan. Zermana! no se falla.

Ott. E' lo stesso.

Zan. Sicuro; e po questa no falla. (b)

Ott. (E' un marito alla mano, si può parlar sincero.)

Bagatelle da Donna: E pur non mi par vero.

Se n'è forse privata?

Zan. Vorave mo saver,
No posso mi la scatola doprar de mia muggier.
La m'ha dà anca el relógio.

Ott. Anch'esso? Come mai?

Zan. Oh la me vol del ben, ma ben, ma ben
affai.

Ott. Ma se di veder l'ore avesse ella desio?

Zan. Gha da bastar a ella quello de so mario.

Ott. Eh sì sì, dite bene.

Zan. Za no la va de sotto.

Sta robba la gho' in prestio, per darghela de-
botto.

Anzi se 'l vol che femo la burla, come va;

La tegna ello sta robba, che lu ghe la darà...

La perdona l'ardir. (c)

Ott. Lo faccio volontieri.

(Oibò, non è geloso. Quì non ci son misteri.)

Zan. Me par che mia muggier za poco m'abbia ditto,
D'aver con ello un debito.

Ott.

(a) Mette fuori la scatola della moglie.

(b) Accenna la tabacchiera.

(c) Contraffacendo le sue riverenze.

S E C O N D O .

93

- Ott.* Eh! bagatelle: zitto.
- Zan.* Sie zecchini me par; e mi qua ghe li conto.
- Ott.* Via, che siamo parenti,
- Zan.* Ella me fa un affronto.
- Ott.* Non li prendo: c'è tempo.
- Zan.* Voggio pagarla ancuo;
- Semo parenti è vero, ma ghabbia tutti el suo.
- Così, falla? con tutti in casa mia se tratta.
- Ott.* Via, per non disgustarvi li prenderò.
- Zan.* [L'è fatta.]
- Gho qualche d'affaretto, che destrigar me preme.
- Ott.* Servitevi ch'io resto.
- Zan.* Oibò, andaremo insieme. (a)
- Ott.* Se non rendo a Madama la robba sua, mi sgrida.
- Zan.* No ghe miga sta pressa; La resta pur servida. (b)
- Ott.* Che la saluti almeno: chi serve in ciò non falla (c)
- Zan.* Tocca a mi de servirlo in fondo della scala.
- Ott.* Tanto siete ostinato!
- Zan.* Someggio a mia muggier.
- Ott.* Via, fatemi la strada.
- Zan.* Oh! mai, fo el mio dover. (d)
- Ott.* Quando è così ubbidisco; (ma tornerò ben tosto.)
- Zan.* Se 'l torna più, da feno lo metto al menarosto. p.

S C E N A IV.

Bettina, e Lucietta.

- Luc.* **A** Veu sentio Bettina!
- Bett.* Quel mio fradel: che muso!
- Luc.* Tutto anca mi son stada a spionar da un buso.
- Bett.* Credeu che 'l torna più, se l'ha capì quel tomo?
- Luc.* Per ello me despiase. El par anca un bon omò.
- Bett.* Sì, per esser foresto, el gha un bon natural,
- Met-

- (a) *Contrafacendolo.*
- (b) *Spingendolo verso la porta con inchini.*
- (c) *Andando verso la camera di Giulia.*
- (d) *Con cerimonie caricate.*

Mettello a lessò, o a rosto, ello sta al ben, e al mal.
L'è omo, che ha dei bezzi, l'è po civil, che
basta;

E ze un peccà da senno, che quella matta el
guasta.

Tutta la colpa è soa, e co la fa la brava
El trema che'l se spirita, ma ella ghe ne cava.

Luc. Cossa me contè mai? Quell'omo grando, e grosso
Trema de mia Cugnada.

Bett. L'è grando, ma l'è flosso.
Quanti de sti marij vorria per tiorli su?
E bon uno de questi sarave anca per vu.
Cossa diseu Lucietta? a mi nol me par brutto.
Vu quel Sior lo tioreffi?

Luc. Oh! mi tiogo de tutto.
Ma penso, se l'amiga farà mai persuasa
De veder sto spettacolo sotto i so occhi in casa!

Bett. La gha altro in testa adesso: come se fa a giu-
starla.

Con un mario de petto, che quando el fa nol
parla?

Sentirè ben ancuo far el diavolo, e pezo,
Che zighi! che fuffuri!

Luc. Mi no metto de mezo.

Bett. Gnanca mi ve afficuro. Chi ha fatto el mal,
fel godà.

Che l'impara sta Siora a vivere alla moda.

Anzi ho pensà, forella, che andemo via a disnar,
Per cavarfe dal fresco.

Luc. E dove s'ha da andar?

Bett. Da Siora amia.

Luc. Magari!

Bett. Basta pensar al più,

Che vegna mio mario.

Luc. E no senza de lu?

Bett. Oh! no lo lasso solo. Caspita la ghe preme.

Mia Cugnada ze un diavolo.

Luc. Cossa hai da far insieme?

Bett.

S E C O N D O . 97

Bett. Oibò: solo nol lasso, ho vista la magagna:

L'è giusto quà.

Luc. Lasseghelo: l'è brutto: no i vel magna.

S C E N A V.

Bortolo, e dette.

Bett. S'ior Bortolo, andareffimo, se vu ve contentè,
Da Sior'amia a disnar.

Bort. E chi ve tien? Andè.

Bett. Za vegnirè anca vu.

Bort. Mi no, che son in occa.

Bett. Mi sola vedè ben...

Bort. Magneu colla mia bocca?

Bett. Via vegnì, caro vu.

Luc. Caro ello, el vegna via.

Bett. Nu sole no sta ben.

Bort. Nissun ve mena via.

Luc. Certo, che'l so bel muso dà el becco in tele
stelle!

Bort. Sentì, se mi son brutto, vu altre no se belle.

Bett. Senza de vu no vago.

Bort. Cossa voleu, Sioiretta?

El mario comè un sbrindolo taccado alla car-
petta?

Bett. Vojo farve conoscer, che mi un gran ben ve
vojo:

E vu a mi niente affatto. (a)

Bort. Via deme un soldo d'ojo.

Bett. So ben mi, perchè a casa solo restar volè.

Bort. L'è qua un altro soldetto, se vu me lo disè.

Bett. La Cugnada ve preme...

Luc. Seguro.

Bort. Anca vu fia?

Luc. Seguro anca.... mi piatzo... per farghe com-
pagnia.

Tomo VII.

G

Bort.

(a) Mostra di piangere.

Bort. Così. Brave. A do remi.

Bett. Gavè trovà del lecco...

L'è smaltada, e la tacca.

Bort. Finilla, che son seco

Savè, che de ste smorfie son sta sempre nemigo;
Che cento milla lagreme, mi no le conto un
figo;

De mia muggier me fido, perchè la butta sodo:
Fideve mo anca vu, che za vojo a mio modo.
Nei fatti vostri Siora, vedè no me n'impazzo:
E v'ho da render conto de tutto quel che fazzo?

Bett. Co se vol ben, Sior sì: ma quando se vol star
Col Toni su do scagni...

Bort. Eh, matta andè a filar.

Per mi l'è passà el tempo, nè a Donne più me
tacco,

Stimo più d'una cottola sta presa de tabacco:
Gho mia muggier, me basta; e se volè che 'l
diga,

Anca ella qualche volta dasseno la me intriga.

Muggier in casa, e in letto; muggier a tola, e
dopo,

Muggier anca per strada, dasseno, che l'è tropo.
V'amo, niente ve manca, d'averve me con-
solo;

Ma qualche mezz'oretta gho gusto de star solo.

Bett. Per la muggier Sior sì, per la Cugnada, no.

Luc. Ghe la carne, e la zonta.

Bort. Se matte tutte do.

No pensò a mia Cugnada, se no quanto me
piasè.

El bon ordine in casa, è che sia tutti in pase.

Una zornada critica la zè per ella ancio.

Anca mi vojo esserghe, perchè abbia tutti el suo.

In grazia del Cugnà gho tutta sta premura;

Ma se restò con ella cossa ghaveu paura?

Prima de andar dall'amia feme pefar un poco,
E vederè sta sera, se me ne manca un tocco. *p.*

Luc.

S E C O N D O .

99

Luc. Mi andarave Bettina, sibben nol ne vien drio.

Bett. Eh no savè, sorella, cossa che sia mario.

Luc. Se mezz'oretta el manca, ghe dubbio de crepar?

Bett. Co l'averè provà mel saverè contar. *par.*

Luc. Figureve che spafimi! alla più desperada

Co vojo veder omeni vago al balcon de strada p.

S C E N A VI.

Giulia, e Tonina.

Ton. **N**O la me fazza strepiti, che no so niente affatto:

No son una pettegola, e chi lo dise è matto.

De tutti i so raziri cossa savevio mi?

Se li avessi savesti, no l'andaria cusì.

Ma za, chi ghe tien terzo? L'amigo, la vicina?

E se i vien a saverlo, chi l'ha contà? Tonina.

Magari la se fosse fidada de mi sola.

Giul. Non ho fatto alcun male, e questo mi consola.

Ton. E chi dise in contrario? L'impegno mi me tiogo,

E metto per defenderla anca le man sul fogo.

Che mal ghe pol mai esser che l'abbia un so parente?

Per mi no ghe ne trovò, che l'abbia anca un fervente.

Ste cosse indifferenti se deve perdonar:

El mal no sta nel farle, sta nel saverle far.

Giul. Tu non parli di core, ma sol mi tieni a bada.

Ton. Mi burlarla, Lustrissima? Son ben desfortunada.

A quei che la tradisse se gha tutta la fede:

Mi son qua per defenderla, e a mi no se me crede.

Vorave pur mostrarghe el cor, ma se no posso, La comanda, la prova.

Giul.

Taci ch'ho il foco adosso.

Son convinta, che basta da questo mio periglio,
Che tutte voi m'odiate, perchè non vi somi-
glio.

Ma senti, se da voi sedotto è mio marito,
Voi me la pagherete, ch'io me la lego al dito.
E tu prima di tutte da me tante ne avrai,
Che restaràtti il segno.

Ton.

Hoi guadagnà mo assai?

Andè là, se del ben a certe teste strambe:
Se ghe vegno più avanti, me casca pur le
gambe.

Tiogo le parte soe fin contro del Patron;
E in premio se manazza niente altro, che un
baston?

Per ben de fo zerman qua da scondon mi ve-
gno;

E in premio se manazza, che i vol lassarme el
segno?

Gaveva studià el modo de farlo qua tornar;
Ma no, che 'l vada pur a farse anca squartar.
Grazie delle finezze, che parecchiar la fa,
Farò la ricevuta, se fo mario vorrà.

Giul. Dove vai? senti un poco.*Ton.*

L'aspetta, che sia in calle.

Giul. Non ti fo nulla adesso.*Ton.*

Me preme le mie spalle.

Giul. Se fai, che mio Cugino sia ben veduto in casa,
Ti do quel, che desideri.

Ton.

Chiappa sto fior, e nasa.

Giul. Tel prometto.*Ton.*

Ello questo el dente, che ghe diol?

Giul. Sì questo: ma è difficile.*Ton.*

E cosa mai ghe vol?

Poco fa gho pur ditto, che basta saver far;
E ghe lo insegno adesso, se la vorrà imparar.
L'è zerman, l'è parente; ma tutti alfin vol
dir:

Ella

S E C O N D O .

101

Ella ze maridada, e no fa bon sentir.

Se la fosse una putta, la cossa va da Re.

Digo mo mi; sta putta in casa la ghe ze.

Cossa ghe costa a dir; se so mario la tien,

Che nol vien qua per ella, che per la putta el vien.

So mario no ze un matto, l'ha sta forella attorno;

El fa che presto o tardi l'ha da liogarla un zorno.

Lusingà da ste nozze, che nol sognava appena;

Certo che al Sior Ottavio mai nol farà una scena.

Ella resta scusada, lu fa bona figura:

El zerman vien per casa; la va sin che la dura.

E po chi pol saver quello, che 'l ciel destina?

Salla quante gran volte burlando s'indovina!

Giul. Questo non farà mai. Noi non ci amiamo insieme,

M'è testimonio il Cielo, ma l'onor suo mi preme.

Vuo che sposi una Dama, non quella secatura,

E farà quanto io voglio, perchè ha di me paura.

Senza di ciò mi piace il tuo consiglio assai;

Ma che a tal patto il segua, non lo sperargiam mai.

Ton. Ghe bisogno de questo? La fa, come la va:

Quante cosse se dise, che po no le se fa?

Se propone ste nozze; prima che le sia pronte,

No manca mai pretesti, perchè le vaga a monte.

Intanto el Sior Ottavio el pol vegnir per casa:

Ella far come prima, e so mario che 'l tafa.

Giul. A tal patto sì bene: ma d'uopo è ch'io rifletta,

Se Ottavio vorrà fingere d'amar quella fraschetta.

Ton. Diavolo, ghe vol tanto? Mi vedo che ogni Dona

Ghe n'ha cinque, che spafema, e sie che la minchiona.

Eh ghe insegnerò mi.

Giul.

Nol fa, s'io nol permetto;

G 3

E non

E non posso parlargli.

Ton. Do righe in un biglietto.

Giul. E chi glielo darà?

Ton. Ghel darò mi, col vedo.

Giul. Vedrai, che di me trema.

Ton. (L'è Donna, che fa freddo.)

Giul. Ma, Tonina, ricordati che una finzione è questa.

Ton. Che serve? s'intendiamo. Aqua, ma nò tempesta.

Giul. Scrivo dunque ad Ottavio di far quel, che pro-

poni. (a)

Ton. Che i se lassa magnar, licenza ai macaroni. (b)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

(a) *Entra in camera.*

(b) *Va dietro lei.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ottavio, e Tonina.

Ton. Cossa falla in sta casa? presto, sel gha giudizio,

La se la batta subito, che nasce un precepizio.

Ott. E perchè? cosa è stato?

Ton. No se pol dar de pezo.

Per carità via subito, che mi tiorrò de mezo.

Ott. Voi mi fate tremare. Che diavolo mai fu?

Ton. Ordene del Patron, che qua nol vegna più.

Ott. Che? del Signor Zanetto?

Ton. Sior sì, giusto de ello.

Ott. Mi se tante finezze.

Ton. Oime! nasce un duello.

Ott. Mi diè pur della robba da dare a mia Cugina?

Ton. Qua se fa sangue, e corro a sconderme in cucina.

Ott. Restate... Non capisco.... Questo mi pare un fogno.

Ton. Ghallo per tutti i casi adosso el so bisogno?

Ott. Ho la spada, vedete; ma questa, il Ciel mi guardi,

Non ha mai visto il sole.

Ton. Che ancuo la'l veda è tardi.

Ghe vol altro? El patron de tutto ze capace;

E lu ze spauroso.

Ott. Io sono Uomo di pace.

Non do noja a nissuno; cosa può aver con me?

Ton. Bagatelle! nol vol perucche col topè.

Gramo lù! gramo mi!... Che chiaffo stamattina!

Ott. Ma son poi galantuomo, e Giulia è mia Cugina.

Ton. Sarà: ma el Sior Zanetto no nol la vol capir.
 Sallo cossa per ello femo arrivade a dir?
 Che nol vien miga qua mattina, e drio disnar
 Per ella, ma per l'altra, che ze da maridar.
 Se no gera sta scusa l'amiga le buscava,
 E cusì in padoana con lu nol la buttava.
 Ghavemo dà da beber, co me l'ho vista bella,
 Che i regali sì fatti andava a so forella.
 Ha parso che 'l ne creda, ma no ze gnanca un
 ora:
 L'ordene de mo averzerghle dura per tutti an-
 cora.

Ott. Faceste bene a dirmelo, per esserne avvisato;
 Lo burlerem, sì bene, se vuole esser burlato.
 Posso restare adunque, e s'egli qua mi coglie,
 Cercar di sua forella in vece di sua moglie.
 Ah! Non son' ito al punto?

Ton. Ma, caro Sior, pian pian,
 Perchè quà pol la bissa beccar el zarlitan,
 Con nu metter bisogna d'accordo la putella,
 Far una volta almanco prima l'amor con ella.
 No contarghe za tutto, che l'è quel che se vede.
 Ma se pol dirghe bella, che za tutte lo crede.
 Quattro smorfiette a tempo, usar qualche bon
 tratto:

La Gaza canta subito, cusì el servizio è fatto.

Ott. Ma quì c'è da discorrere, e se fidarmi io posso.
 La Signora Lucietta mi scalda il sangue addosso.
 Guai, se il fa mia Cugina, nè serve, ch'io lo
 dica,
 Darmi ella vuol per moglie certa Contessa Ortica.
 Non ha dote, è vecchietta, stramba, non vale
 un'acca;
 E brutta poi che spirita.

Ton. Bona da far triaca.

Ott. Che volete ch'io faccia? 'ho un tal temperamento,
 Ch'ho soggezion di tutti; tutto mi fa spavento.
 Un nò non lo so dire, nè il dissi mai finora:
 Cir-

Circa poi la Contessa, c'è un'altra cosa ancora.
Mia cugina lo vuole, la Dama mi parlò,
Un sì non l'ho mai detto: ma neppur dissi un no.
Ci penserei a dirlo... la condizione è dura...
Mia cugina è un Demonio.... Davver io n'ho paura.

Tom. Cossa ghalla da far? mandarlo scalzo in letto?
Ma za no serve niente, perchè questo è un scambietto.

Sappia el Ciel se Lucietta la ghe vorria badar,
E po, se'l Sior Zanetto a lu ghe la vol dar?
Se tratta d'una burla: e se paura-el gha
Della Siora zermana, la so licenza è qua. (a)

Oss. Dite vero? Mostrate.... (b)

Tom. (Che caro macaron!

Nol casca a poco a poco, ma'l va zo a tombolon.

Lucieta ze avvissada, per farghela co' rizi;
E in una strada sola farò do bei servizj.)

Oss. Oh! questa sì la godo! Per aver quì l'accesso
Farò quanto volete, e più non temo adesso.
Mia cugina è contenta, che finga amar Lucieta.
Vado a trovarla subito.

Tom. Pian, caro Sior; l'aspetta.

La vien giusto a proposito, bell'e vestia in zendà,
Per andar da so amia, dove a disnar la va.

Lo lasso qua con ella: la ze de bon umor:

El par un accidente: da bravo a farse onor.

Oss. Ho da darle a drittura scattola, ed orivolo?

Tom. Ohe, patron, cossa credelo? la sia sedia da nolo?

Putte de sta rason regali no le tiol;

Se'l me li dasse a mi, me proveria, col vol.

Ghaveria la dispensa per farne un po de dota;

Ma no so dove metterli, che la scarfella è rotta. parte.

SCE-

(a) Gli dà un biglietto.

(b) Legge a piano.

Ottavio, e Lucietta.

Ott. O H Signorina bella, che bell' incontro a caso?

Luc. Oh! Patron, prego el Ciel che ghe conserva el naso.

Ott. Perchè il naso?

Luc. De vista ello sta mal affai.

E se ghe manca el naso nol pol portar occhiai.

Ott. Cara! Dove si va?

Luc. Dove me par, e piase.

Ott. Cerco quel, che non so.

Luc. Co no se fa, se tase.

Ott. E' tutto amore il mio.

Luc. Sto amor mettelo in ojo.

Ott. Siete pur buona, il so.

Luc. Se'l fa, ghe vol un bojo.

Ott. Possibile, Signora, ch'io v'ami a questo grado,
E voi nol conoscete?

Luc. Dirò: mi no ghe bado,

Ott. Ma voi, cara, vedendomi per casa affai sovente,

A me pensate mai?

Luc. Nol gho gnanca in la mente.

Ott. Perchè cusì crudele? perchè quel cor de falso?

Luc. Perchè mi son magretta, e lu ze troppo grasso.

Ott. Oibò! questo perchè, non ve lo passo buono.

Luc. Perchè mi son putella, e lu ze el mio Sior nono.

Ott. Oibò, nè pur ciò basta per simili risulti.

Luc. Perchè lu no me piase; e mi, Sior, piafo a tutti.

Ott. Non credo poi d'avere con voi questa disgrazia.

Luc. A far l'amor dassenno nol gha niente de grazia.

Ott. In cosa la mettete? vedrò d'averla anch'io.

Luc. Cossa soi mi? nel muso, e in quel che ghe vien drio.

Ott.

Ott. Se tutto questo avessi, ditelo per mia regola,
Voi mi vorreste bene?

Luc. Oibò, gnanca una fregola.

Ott. Perchè tal stravaganza? bizzarra in verità!

Luc. Perchè no vojo chiaccole, mi vojo fatti, e qua.

Ott. Qua?

Luc. Qua.

Ott. Ma... se potessi... Ora vedrò, ma duhito. (a)

Luc. Queste ze tutte chiaccole, mi vojo fatti, e subito.

Ott. Subito: e qua?

Luc. Qua subito.

Ott. Diamogli un'altra occhiata. (b)

Luc. Cofs' è ste scondariole? Vardè mo se son mata? (c)

Questa farà una lettera de qualche paroncina,

E po el vien qua a contarmela. (d)

Ott. (Adeffo mia Cugina!

Non mel perdona più.)

Luc. Bravo, Sioretto, bravo!

D'esser el so ziogatolo daffeno no pensavo.

Cofs' è sto vegnir via sinzendo de cascar,

Per darne una impiantada, e farne münchionar.

Sti musì no lo merita. Vardè che bone gnuche!

Qua su no ghe ze malta, (e) da far sguarde le zuche.

El me l'ha fatta a mi: corro da mio fratello

A contarghe ste tiro, e l'ha da far con ello. p.

Ott. Or sì sono imbrogliato. Scoperto è il nostro arcano;

Mia Cugina è bestiale; anche Zanetto è strano.

La Contessa è in parola; Lucietta non vuol ciarle:

Vorrei contente entrambe, ma come contentarle?

Qual

(a) Cava fuori il biglietto, si tira in disparte, e con l'aria di non esser veduto, lo legge.

(b) Come sopra.

(c) Gli leva il biglietto.

(d) Legge piano.

(e) Accenna il suo viso.

Qual Diavolo m'ha quì tirato per la chioma?
Se disbrigarmi posso, a Roma, Ottavio, a Ro-
ma. *parte.*

S C E N A III.

Giulia, e Bortolo.

Bort. **N**O me ste a far mattade : Save come son
fatto,

Rason dago a chi l'ha.

Giul. Io non so niente affatto.

Mia Cognata va a pranzo, dove che n'ha defio :

Fo quel che fa ella stessa, e voglio andar anch'io.

Bort. Se volè andar con ella, mi lo farò capace.

Giul. Con ella non mi comoda, vno andar dove mi
piace.

Bort. Questo è un parlar da matta : quando se vol,
se prega :

Bettina fa cusì.

Giul. A me tutto si nega.

Bort. No l'è vera unastrazza; ghavè quel che ve par,

Ma quel che no ze lecito, no s'ha da domandar.

Giul. Se vado da un'amica, no vado già al bordello.

Bort. El Mario pol responder, che avè da andar con
ello.

Giul. Venga pure; chi 'l tiene? In questo a modo suo.

Bort. Un'altra cavallada. Ve par mo'l zorno ancuo?

Giul. Perchè? Vanno anche l'altre.

Bort. Se fa dove le va.

E po vostro mario adesto l'è arrivà.

La stracchezza del viazo el gha gramazzo addosso;

E po, Siora, un mario sempre pol dir: no posso.

Giul. Quest'è, che non sopporto.

Bort. E sì, ghe vol pazienza.

Giul. Mio marito è indiscreto.

Bort. E vu poca prudenza.

In un caso se ancuo, che avè da ringraziarme;

E po-

E podè giustar tutto, se pur vorrè ascoltarne.

Giul. Dite pure, che ascolto.

Bort. Adesso no se pol.

Vostro mario ze qua, senti cossa che'l vol:

Nelle vostre baruffe no vojo entrarghe mi,

Se no ve parlo in prima.

Giul. E ben, fate così.

Passate alle mie stanze, che ci verrò al più presto.

Bort. Si ben: prudenza adesso, che ve dirò po'l resto. (a)

Giul. Mio Cognato è un buon uomo, ne son già persuasa,

Ma non parlo ad Ottavio, se sto quest'oggi in casa:

Sentirò che fa dirmi, ma farà poi lo stesso.

S C E N A IV.

Zanetto, e detta.

Zan. Cossa ve occur, patrona, che me cerchevi adesso?

Giul. Fuori di casa a pranzo volevo andar anch'io.

Zan. Siora no: stamattina se sta con so mario.

Giul. Ci van vostre Sorelle.

Zan. Elle ghe pol andar.

Giul. E chi son io? Una serva?

Zan. Se matta da ligar.

Giul. Non mi mettete al punto.

Zan. Poder: questo è l'imbrojo.

Giul. Ci vuol qualche ragione.

Zan. Eccola qua: no vojo.

Giul. Non si trattan così le Donne, ch'han del suo.

Zan. Un anno a modo vostro, e a nostro modo ancuo.

Giul. Cosa ho fatto in un annò?

Zan. Nol so; giera lontan.

Giul. Andavo da una Dama.

Zan.

a) Entra nelle camere di Giulia.

Zan. Ma insieme col zerman.

Giul. E perchè ci veniva? Tutto saprete un dì:
Ve lo dirà Lucietta.

Zan. L'ha da parlar con mi.

Giul. Perchè non c'eravate; e n'era quasi cotto,
Veniva a sfogarsi meco.

Zan. Voltella, che me scotto.

Giul. Dico la verità, nè per sì poco è giusto
Di trattarmi in tal forma.

Zan. Pian, che ve crepa el busto.

Giul. Non scherziamo, Marito, che contro a tal stra-
pazzo

Io son calda di fuoco.

Zan. E mi freddo de giazzo.

Giul. Vado alfin da un'amica, e ciò neppur si vuole.

Zan. E Donne de casa soa, per strada no va sole.

Giul. La Contessa ove vado abita quì dappresso:
Ci posso andare in maschera.

Zan. Se in maschera anche adesso.

Giul. Venite voi.

Zan. No posso.

Giul. Verrà il Cognato.

Zan. Oibò.

Giul. Ci voglio andar.

Zan. Magari!

Giul. Che sì, Signor?

Zan. Che no?

Giul. Troppo duro, e intrattabile.

Zan. Doman farò più mollo.

Giul. Non voglio che un marito mi metta i piè sul collo.

O finirla, o a drittura romperla in questo dì:

Vado a vestirmi subito. (a)

Zan. E mi faccio cusì. (b)

Se ghe basta mo l'anemo adesso che la vada:

Bisogna che la salta zo da un balcon in strada.

Mi

(a) Entra furiosa in camera.

(b) Serra la porta con le chiavi al di fuori, e se la mette
in saccoccia

T E R Z O.

231

Mi so ben perchè ancuo la fa tutto sto intrigo:
Per accordarse insieme la vol trovar l'amigo.
Quello ze smattonio: questa nol vederà:
Da tutti do mi scavo, e so la verità.
Quanto ben no pol nascer ancha da un contrattempo!
La staga intanto in stropa, che de mollar ghe
tempo. *parte.*

S C E N A V.

(a) Bettina, e Luoietta.

Luc. **D**E andar dalla Siora Amia podevi sparagnar
Quando po no volevi restarghe anca a
disnar.

Bett. Cara forella, un spasso mi no me posso tior;
Co no ghe mio mario strucar me sento el cor.
L'è restà a casa solo; che ghe sia mal nol credo.
Ma no so darne pale, perchè qua su nol vedo.
Dove zel mai ficcà?

Luc. Vardè, vardè Bettina:
La porta de Madama ferrada de mattina.

Bett. Che la sia andata in letto, perchè no la bur-
lemo?

Luc. Piuttosto for de casa.

Bett. Tasè, che sentiremo. (b)

Luc. L'è capace benissimo per questo de star sola,
De dir che la gha mal, nè vegnir gnanca a tola.

Bett. Sorella... Ohimè! (c)

Luc. Coss'è?

Bett. Sorella, mio mario. (d)

Luc. Dov'ello? no lo vedo.

Bett. L'è lu, che l'ho sentio.

Luc. Ma dov'ello? Seu matta?

Bett. Drento da mia Cugnada.

Luc.

(a) In zendado.

(b) Si accosta coll'occhio alla porta.

(c) Torna ad ascoltare.

(d) Come sopra.

Luc. Drento in camera?

Bett.

Drento.

Luc.

Che no ve siè ingannada.

Bett. Oimè! l'è lu senza altro cognosso la so vose.

Cossa falli là insieme?

Luc.

I ziogherà alle nose.

Bett. Ah no so chi me tegna!... Serradi drento insieme!...

No posso più, Sorella, per carità mazzeme.

Luc. No fazzo sti spropositi. Cascasse el Mondo intiero,

Se no vedo, e no tocco, per mi no me despero.

Anche le recchie inganna, e mi nol posso creder.

Bett. Son sicura, ve digo: ma par vel farò veder.

Tonina...

S C E N A VI.

Tonina, e dette.

Ton. Vegno, Siora. (a)

Luc.

Cossa voleu?

Bett.

L'ho ditto. (b)

Tonina una verigola; ma presto presto, e zitto. (c)

Ton. Cossa vorla sbusar? la robba che la cuse?

Bett. La testa se ti parli.

Ton.

Ste tre ze tutte sbuse. par.

Luc. Se vedo mo anca questa; rason ve dago a vu,

E ve zuro da putta, no me marido più.

Bett. Lo vederè senz'altro: per niente no me affligo,

E quando digo torta, so ben quello che digo.

Ohime! che tremo tutta, nè posso respirar!

Ton. Son qua colla verigola, che testa hoi da sbusar?

Bett.

(a) Di dentro.

(b) A Lucietta.

(c) A Tonina.

Bett. Lafsè pur far a mi. (a)

Ton. Perchè sbusar le porte?

Luc. Ghe drento fo marido.

Ton. Aseo, ma de quel forte.

Bett. Andè mo, Siore, a veder, che par che ve minchiona:

Ah marido furbazzo! Cugnada sfazzadona. (b)

Luc. (c) Diavolo! i ze sentai arente, che se vede.

Ton. La fa finta de pianzer: minchioni chi ghe crede.

Bett. Ah Cugnada fassina! Mario, Mario furbazzo!

Luc. Ohe! l'ha tiolto tabacco. (d)

Ton. (e) Ohe! la ghe tocca un braccio.

Luc. Giusto adesso, Bettina, la s'ha puzà al balcon.

Ton. Giusto adesso baruffa, e lu gha dà un spanton.

Bett. No posso più tegnirme; in bocca gho el velen,

Gho 'l Diavolo, anzi gho tutto l'inferno in sen.

No fo quel che me fazza; ma sia quel che se vol;

Bisogna che me sfoga, perchè troppo me diol.

Ton. E cossa vorla far?

Bett. Adesso el vederè.

Caenazzo a quella porta de drento no ghe ze.

Colla chiave de dentro senz'altro i s'ha ferrà.

E ghe n'è un'altra in casa, che fo che averzirà.

Vago a tiorla corrando. (f)

Ton. No, Siora, no la fazza.

Luc. No, Sorella, tasè.

Bett. No taso, se i me mazza. p.

Ton. Adesso stemo fresche, per mi me vago a sconder.

Luc. Alfin l'è fo mario: cossa voleu responder?

Ton. Ma! el Sior Bortolo è grandò che fa quattro de nu.

Luc. Anch'ello ha da pensarghe. In tre contro de lu.

Tomo VII.

H

Ton.

(a) Va a trivellare pian piano la porta.

(b) Dopo fatto il buco, Bettina guarda, poi dice alle altre.

(c) Corrono le altre due a vedere.

(d) Tornando a guardare per il buco.

(e) Come sopra.

(f) In atto d'andare.

Ton. Mi ghe netto a drettura el muso a Madamina:
 Però vago a provederne d'un scovolo in culina.
Bett. L'è qua la chiave, e adesso no ne lassè nu sole.
Ton. Andavo qua alla scaffa a tior le mie pistole.
Bett. Pian, che no femo strepito. (a)
Ton. Debotto che bel quadro!

S C E N A VII.

Giulia, poi *Bortolo*, e *dette*.

Giul. **C**He maniera è poi questa? che bel trattar da ladro!

Ah.... siete voi.... Scusate, credevo mio Marito.

Bett. Giusto cusì, Patrona, giusto cusì va dito.
 Sti partidi ze magri, de starghe no me sento:
 Cossa ze sto ferrarse con mio mario là drento?

Giul. Cosa avete paura?

Luc. Via, Siora, che fàvemo.

Giul. Ve l'ho forse mangiato?

Ton. Sta notte el faveremo.

Bett. Me stupisso de vu, faveu, Siora pettegora?

Luc. Ghe dei busi da veder.

Ton. Stoppa, catrame, e pegola.

Giul. Siete voi spiritate?

Luc. Al muso se cognosse.

Giul. Sentite le carogne.

Ton. Anche le rave è rosse.

Bett. (b) La vegna pur, patron, e nol se fizza brutto.
 Sebben ferradi i gera là drento, ho visto tutto.
 Cusì colla muggier?

Ton. Tanto ghe piafe el gesso?

Luc. El vol quaranta, e un fallo.

Bort. Che schiaffi adesso adesso!

Bett. Schiaffi a vostra muggier per quella sfazzadona?

Luc.

(a) Apre, e spalanca la porra.

(b) Vedendo uscire Bortolo.

T E R Z O.

115

Luc. Schiaffi a vostra Cugnada?

Ton. Dei schiaffi anca a sta Dona?

Bett. Oibò! (a)

Luc. Sior nò.

Ton. Magari!

Bort. Voleu taser, pettegole?

Luc. Coraggio.

Bett. Bon!

Ton. Che'l prova.

Bort. Se provo, le va in fregole.

Giul. Così vi fate stare?

Bett. Sentì quella pettazza.

Luc. L'insegna del Casotto.

Ton. La strolega de piazza.

Giul. E non le bastonate?

Bort. L'è meggio, che la tafa.

Giul. Ho un prurito alle mani,...

Ton. Vorla la grattacafa?

Bett. Via cossa feu, Sior Bortolo? Presto correghe arente:

Se no i ghe mola el busto, ghe vien un accidente.

Questo me tocca a veder? Can! traditor..... Saffin!

Tanto ben che te voggio, ti vol che mora alfin. (b)
Tasi che morirò, e ti farà contento....

Ohimè! Donne ajuteme, me vien un svenimento.

Luc. Ah povera forella... Ohimè! pianzo anca mi:

Can... Saffin... traditor! farla penar cusì?

Ton. Me sforzo de tegnirme; ma el cor me vien in bocca:

Vardè là che maridi, che ancuo veder me tocca.

Se morte el ne vedesse per terra tutte tre,

Gnanca el se moverave: (c)

Bort. Aspetto, che tase.
H 2 No

(a) Passeggiando tutte tre.

(b) Piangendo.

(c) Piangendo.

No ghe rason, e sento far tutto sto baccan,
 Ghe vol la mia gran flemma, a trattegnir le man.
 Qua nissun la tradisce, nissun qua la vol morta.
 Se tre matte d'accordo.

S C E N A VIII.

Zanetto, e detti.

Zan. Chi ha averta quella porta?
 Coss'è sto comarezzo? Là drento tutto 'l dì
 Vu, Siora, avè da star.

Bett. Pian, che gho averta mi.

Zan. Con che chiave?

Bett. Con quella del Camerin da drio.

Zan. Chi v'ha dà sta licenza?

Bett. Ghe gera mio mario.

Zan. Vu ghe geri, Sior Bortolo? No me son miga
 accorto

Co l'ho ferrada drento.

Luc. Bettina ghavè torto.

Bort. Sentin mo, Donna matta? Col mio gran fon-
 damento

Son intrà in quella camera, e lu m'ha ferrà
 drento.

Bisognerave adesso darvene un bon forbetto:

Ma la discorreremo prima d'andar in letto. *p.*

Bett. Oh! nol lasso per occhio, son qua come ghe
 piafe,

Che 'l me castiga adesso; ma po sta sera in paze. *p.*

Luc. Se dise la Lustrissima, se magre, e zo de ciera:

Ohe! ghe voggio risponder, no stemo in capo-
 nera. *parte.*

Ton. Mi ghe dirò, che ai matti, co i ze stadi in pre-
 son,

No resta per guarirli, se non acqua, e baston. *p.*

Zan. La favorissa, Siora, ghe ze passà el capriccio

De

De disnar for de casa?

Giul. Chi tace ha più giudizio.
Non ci van le Cognate, e non ei vado anch'io.

Zan. Le Cugnade, patrona, e niente fo mario?

Giul. Se fo quel che fan esse, dolersi egli non può.

Zan. No la se impegna tanto, che mi la proverò.

Giul. Ci proveremo insieme.

Zan. La chiappo qua in parola.

Giul. Chi fa in quante freddure?

Zan. Me basta in una sola.

Giul. Vedrem, che fa pretendere un uomo de' più strani;

Ma noi stiam meglio insieme, quanto più siam lontani. *parte.*

Zan. Eh no te dubitar, che son giusto de luna.

Ohe! che i ne daga in tola, che ze sonà vintura.

S C E N A IX.

Angiola, e detto.

Ang. **H** Allo chiamà, Sior Pare?

Zan. Va via de qua, pissotta.

Ang. Sior, son vegnuda a dirghe, che la manestra è cotta.

L'è tardi, e mi gho fame.

Zan. I conti ze malfatti:

A scola no ti è stada, e va a magnar coi gatti. *p.*

Ang. Ajuto, Siora mare: presto la vegna su:

Da disnar la me daga, che nol farò mai più. *p.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giulia, Bettina, Lucietta, Zanetto, Bortolo, Mariana, tutti a tavola, Tonina, e un Barcaruolo in piedi.

Zan. **C**ossa ze là quel piatto? (a)

Giul. Lo mando a mia figliuola.

Zan. Siora no; che l'impara a no scappar la scola.

Giul. Questo è troppo rigore.

Zan. Coi fioi se fa cusì:

Co no favè arlevarli, lassè arlevarli a mi.

Manazzarli no serve, se star no i se a dezun:

Se un tira, e l'altro mola, no i teme più nissun.

Giul. Anche vostra sorella minaccia, e poi perdona.

Zan. Semo qua co sta musica più vecchia de mia nona.

Zacchè ve credè lecito quel, che fa mia sorella,

Fe una cossa, e m'impegno, la farà prima anch'ella. (b)

Ohe! con dell'acqua fresca portè un cain de fuso,

Vojo, che in mia presenza tutte se lava el muso.

Luc. Mi me lavo anca i pie.

Bett. La prima mi farò.

Ton. La vol esser liscia. (c)

Giul. Ed io, Signori no.

Zan. No veramente?

Giul. No.

Zan. Cossa ghaveu paura?

De no far qua per casa con mi bona segura?

Certe ciere sfazzade con mi le ghe la perde:

Me

(a) Giulia dà di nascosto un piatto a Tonina con della ro's.

(b) Si levano da tavola.

(c) Accennando Giulia.

Me piase quelle ciere, che tra un tantin al verde.

Giul. Dovreste aver capito, che questa è un' infolenza.

Bort. (Molleghè per adesso.) (a)

Zan. Co no volè, pazienza.

No me ste almanco a metterme vostre Cugnade in ballo.

Giul. L' andar com' esse vanno così malconcie, è un fallo.

Basta ben che le imiti negli atti di virtù.

Zan. Chi nol fa far nel poco, nol fa gnanca nel più.

Bett. Semo Donne de casa tender bisogna al sodo.

Ton. La carne resta negra, co no se spiuma el brodo.

Giul. Non siete buone d' altro, che d' adoprare il fuso.

Luc. Vù no se gnanca bona de sguattararve el muso.

Giul. Lo fo quando mi pare: ma voi, ma voi, per diana....

Ton. Via la ne sona el timbano, che femo una fur-lana. (b)

Giul. E tutto soffrir deggio?

Zan. E mi no staghio zitto?

Bort. (Cugnà voleu fenirla? se quel che mi v' ho ditto.)

Zan. (Lo fazzo adesso adesso: manca una cosa sola.)

Bett. Marianna, a tutti quanti basè la man, e a scola.

Mar. Papà, me dallo un foldo? (c)

Bort. Va via, lassame star.

Zan. Tìò, vien qua, vita mia, che mi tel vojò dar.

Mar. E niente a mia zermana?

Zan. Nò, nò, che la se avvezzi.

Mar. Torna conto esser bone, se disna, e se ha dei bezzi. parte.

Ton. Sior Patron, una lettera per ello de premura. (d)

Zan. Chì l' ha portada?

Ton. Un omo. (e)

H 4

Zan.

(a) A Zanetto.

(b) Parte, e poi torna.

(c) Dopo aver baciato la mano a Bortolo.

(d) Li dà la lettera.

(e) Via di nuovo.

- Zan.* Un'altra seccatura. (a)
Bort. (Ello questo el zioghetto, che avemo concertà?)
Zan. (No stemo a dar nell'occhio : tasè, e tireve in là.)
 Oh cospetto del Diavolo!... Sior Bortolo, senti: Quel mio corrispondente da Bergamo ha fallì. Nu restemo scoverti de diese mille, e più: Questa è la mia rovina. Oh poveretti nu!
Bort. Burleu Cugnà?
Zan. Burlar?
Bort. Che leza, caro fio.
Bett. Ghe mancava anca questa.
Luc. Ze morto mio mario.
Bort. Ah! Cugnà semo rotti. Come se fa a pagar, Se manca quei da Bergamo, che gera da tirar? Qua bisogna spiantarse, e dar nei occhi al Mondo.
Zan. Pian, che gnanca per questo, Cugnà, no me confondo.
 Qua bisogna inzegnarse, finchè nissun lo fa, Far bezzi ad ogni costo su quello che se gha. La roba avemo fatta, podemo anca desfarla. Coraggio che sta barca ghe tempo da drezzarla. Grazie al Ciel ghe ze pur dei capitali in casa. Adesso è da servirsene, per far che'l mondo tafa. Cossa diseu Cugnà!
Bort. Per mi son pronto a tutto: Questo se fa, che vien dopo el bel tempo el brutto. Tutto quel, che ghe in casa de mio, de mia muggier, Doperello, servivene, che fazzo el mio dover. Cossa diseu Bettina?
Bett. Patron. Mi ghe darave Anca tutto el mio sangue. Tiolè, quest'è la chiave. Abiti, zoje, arzenti: paron mi ve ne fazzo: Me cavo anca i manini, se li volè, dal braccio.
Zan.

(a) L'apre, e legge.

Zan. No me bisogna tanto: sta azion, cara sorella,
Da mia muggier la merita, che la l'imita an-
ch'ella.

Adeffo, Siora, è'l tempo de no pensarghe fu,
E imitar le Cugnade nei atti de virtù.
Elle m'ha da le chiave, de quello che le gha,
Vu fareffi l'istesso?

Giul. Sì ben, eccole qua
Ma non ce n'è bisogno, perch'io con due pa-
role

A ritrovar v'insegno, quanti denar si vuole.

Zan. La mel diga in volgar, che mi no l'indovino.
In che modo? da chi?

Giul. Da chi? Da mio Cugino.
Guardate se vi occorrono due, tre milla ducati:
E fate che io gli parli, che vi saran contati.

Zan. Eh! so ben che'l ghe n'ha: nissun ve lo con-
trasta.

Della so condizion son informà, che basta.
Ma vu, Siora, in sto caso no parereffi bon:
Mi quando gho del mio, no voggio obligazion.
Se'l vegnisse per casa, se'l fasse de zenocchio;
Bisogneràve almanco, che mi ferrasse un occhio.
In casa mia nissun mai sta figura ha fatta:
E se credè che mi la voja far se matta.
Se nol savè: a Venezia le spende, e le sparagna
Ma le Donne de casa, Siora no le vadagna.

Giul. Tutte vostre sciocchezze, a cui solo io rispondo,
Che nulla fa di buono, chi vuol badare al Mondo.
Se fate a mio Cugino un pò di buona ciera.
Quanti soldi vi occorrono vi dà prima di sera.
Perchè spogliar adunque la moglie in questo dì
Quando può farfi a meno?

Zan. Perchè voggio cusì.
L'esibizion ze fatta, le chiave le gho quà,
El vostro cor cognosso, el mio ve ze obligà.
No guastè quel ch'è fatto col farne anca nasar.
Contenteve, che prego, co posso comandar.

Se

Se me feryo del vostro quel che ze vostro è mio:
Ghavè tutto a sto mondo quando ghavè el mario.

S C E N A II.

Tonina, e detti.

Ton. **V**isite, Sior Patron.

Zan. Chi ze?

Ton. L'è una Contessa,
Che ha lasà un ambassada per so muggier, ma
in pressa.

Giul. (Or sì sono imbrogliata.)

Bort. (O che occasione bellissima. (a)

Zan. Cossa ze sta ambassada?

Ton. L'hoggio da dir Lustrissima?

Zan. Anemo con chi parlo?

Bett. Eh! Via fora a drettura.

Ton. Qua me fazzo copar!

Luc. De cossa aveu paura?

Ton. No so s'abbia strainteso, Quella Contessa ha
ditto,

Che l'ha fatto sta sera tior un palchetto a fitto.

Che ghe Comedia niova, e che presto la fazza,

Che la va avanti intanto alla bottega in piazza.

Zan. Respondè, Siora Giulia.

Giul. Per me non parlo più.

Bort. Sonemo le campane.

Zan. Responderò per vu.

Dov'ella la Contessa?

Ton. In gondola alla riva.

Zan. Diseghe che l'è un torto, s'ella de mi se schiva.

Che la me fa un onor, che fora de disgrazie:

Mia muggier sarà subito a goder le so grazie:

Andè, e tornè da mi, che gho de vu bisogno,

Bett. Me vago a trar sul letto, che questo ze un in-
foglio.

par.

Luc.

(a) A Zanetto.

Luc. Ohe quci che sta col Lovo impara a urlarghe drio.

La muggier che ze matta , fa matto anche el mario.

par.

Giul. Io non capisco nulla.

Bort. E mi capisso tutto.

Zan. Vedeu mo Siora , el Diavolo no ze po tanto brutto.

Son un mario d'onor , ma son Omo discreto ,
Vu a mi ve remettè , e a vu mi me remeto :
Se vu me compiasè , l'è ben che ve compiasa .
E dove no gho gusto , che ferra un occhio , e tafa .

Andeve a imascherar , che mio Cugnà ancha lu
Per vederve contenta , vegnirà via con vu .

Giul. (Purchè non resti in casa , chicchè si vuol mi tocchi :

Un Uomo è mio Cugnato , che gliela fo su gli occhi .

par.

Zan. Sior Bortolo ghe femo .

Bort. Adesso tocca a mi .

Zan. Savè quel che va fatto .

Bort. Bella ? me par de sì .

Zan. Una mezz' ora in piazza , per strada un altro poco ,
Co tornè giusto a casa per mi l'è fatto el fioco .
Per far che la ghe torna , e prima del Teatro ,
No manca qualche scusa .

Bort. Tornemo a vintiquattro .

Me vago a imascherar , e in piazza la remur-
chio ,

Ma con mi la sta fresca , che paro un Can da
burchio .

par.

A T T O
S C E N A III.

Tonina, e Zanetto.

Ton. OH! son qua stracca morta.

Zan. Oime! varda che casti.

Ton. Via cossa me comandela?

Zan. Chiappa ste chiave, e tasi.

Ton. Cossa ghe n'hoi da far?

Zan. Osserva co là va

Ton. Chi?

Zan. Mia muggier.

Ton. E po?

Zan. Tasi è ti'l faverà.

Finchè l'è via de casa. svodeghe tutti i armeri;

Mettighe la so robba drento de i so forcieri.

Giusta tutto pulito, come ti fa, ma presto;

Serra e dame la chiave, che te dirò po el resto.

Ton. Cossa ghè? falla viazo? De indovinar presumo:
L'andarà in Inghildon dove se pesta el fumo. *p.*

Zan. Ho ditto quel che basta: se ancuo no la castigo,

Facendoghe paura, nissun me stima un figo.

Colle cattive un poco, un poco colle bone,

Quando i marij ze omeni, tien a dover le Done. *p.*

S C E N A IV.

Bortolo, e Bettina.

Betr. BON! sfredive, e criè quando ve vien da toffer.

Bort. Adesso son in maschera, nissun m'ha da cognosser.

Betr. Spiritoso!

Bort. E vu bella?

Betr. Grazie dei so favori.

Ma

Q U A R T O.

125

Ma disè: dove andeu?

Bort. A dar la cazza ai Tori.

Bett. Vu no se mai sta in maschera in tutto st'anno un zorno:

Cofs' è sta maraveggia?

Bort. Ancuo gho pan in forno.

Bett. Senza che mel zurè son più che persuasa

Va piase el pan faresto?

Bort. No, che l'è pan de casa.

Bett. No ghe arrivo gnancora: to ghe del mal se tase.

Bort. ho ridesto che basta: Andè, lasseme in paze.

Bett. Mo Sior nò che no vago, vojo anca mi saver

Cossa è sto contrabando.

Bort. Andè, cara muggier.

Bett. Se credesse vestirme anca da poveretta,

Vojo vegnirve drio.

Bett. Ve aspetto alla fossetta.

Bett. Eh Sior nò che andarè poco lontan da nu.

Bort. Sta notte torno a casa, cosa voleu de più?

Bett. Voi vegnir anca mi; vojo, se no me mazzo.

Bort. Prima de dirme vojo crescer bisogna un braccio.

Bett. Vardè beñ, vardè ben che nove chiamè gramo.

S C E N A V.

Giulia, e detti.

Giul. E Comi Signor Bortolo; quando volete andiamo.

Bett. Adeffo ho capì tutto. In machina patron?

E che tocco ben mio! da far gola al liston!

Can; più che me travaggio più desperar me fe.

Ma che lege ze questa!

Bort. No favè niente: andè.

Giul. Andiam noi: vostra moglie del suo giudizio è priva.

Bett. No mario, che se ande no me trove più viva.

Bort. Parlè a vostro fradello, che tutto el ve dirà. (a)

Bett.

(2) *A Bettina a parte.*

Bett. No vojo faver niente, no andè per carità.

Giul. Finiamola, Signore! (a)

Bort. Via, che favè chi son. (b)

Bett. No mario non andè ve prego in zenochion, (c)

Per le vostre creature: se ghavè amor per mi,
No me lassè in sto spafemo.

Bort. Zanetto vol cusi.

Bett. No farà vero niente. Non vuol capir ragione.

Giul. Andiam.

Bett. Siora nò, no vojo.

Bort. Che intrigo con ste Donne!

Giul. Or ora vado io sola.

Bort. Vegno. Sentì Bettina.

Bett. No vojo sentir niente, che 'l diavol te strascina

Can... Sassin... Come ti dasseno ghe n'è pochi

Va pur, ma vaghe almanco colla bauta in tocchi.

Torna quando ti vol, muggier più no ghe ze (d)

No te dago un fia d'acqua s'anca ti mor da fe.

Giul. Manco mal ch'è partita: andiamo di buon passo

Che il bisogno per maschera lo troverem da basso. p.

Bort. L'ha ruzà el tempo un pezzo, e alfin po l'ha
sbrocà:

Donne, Donne se belle: ma gramo chi ghe n'ha. p.

S C E N A VI.

Tonina, e Ottavio.

Ton. **N**Ol ghabbia fugezion la metta su el capello
El patron za l'aspetta che 'l vol parlar con
ello.

Ott. Eh! sapete che voglia?

Ton. Dirò: no la fo tutta;

Ma credo che el ghe voggia descorrer della putta.

Ott.

(a) Tirandolo.

(b) Come sopra.

(c) Si ginocchia.

(d) Gli salta addosso li getta via con furia capello e bauta, e parte.

Ott. Questo è il diavolo, amica. E se parlar mi tocca.

Ton. Povero fantolin! nol gha la lengua in bocca?

Ott. Ma voglio dir se devo restar così, e così.

Ton. Oh! quà, Sior, no se sforza nissun a dir de sì.

Ott. Vorrei che non avesse visto il biglietto almeno,
Che Lucietta mi tolse.

Ton. No ghel fo dir da feno.

Ott. Se mi mette alle strette, giacchè devo supporlo,
Come si fa a schermirsi?

Ton. Se zira come un corlo.

Ott. Saperlo far, forella: Non vaglio in ciò una rapa.

Ton. Oh! nol dubita niente ghe farò mi la papa.

Ott. Così andrebbe benissimo se voi mi steste appresso.

Ton. Bisogna po lassarse metter a rosto, e a lessò.

Ott. Sì, come più vi piace; ma col vostro cervello
Salvar la capra, e i cavoli.

Ton. Cioè, tria molinello.

Ott. Non disgustar Madama.

Ton. Caspita, no se falla?

Ott. Che almen non se n'avveda!

Ton. L'è orba la cavalla.

Ott. Non burlar il padrone.

Ton. Faria dei bei vadagni.

Ott. Lucietta molto meno.

Ton. Sentarse su do scagni.

Ott. In somma io non fo nulla senza del vostro ajuto.

Ton. Quando lu se remette, me basta: ho capì tutto.
Sarò là in quella Camera col parla col patron;
Sentirò quel, che'l dise, quel che'l risponde a
ton.

Col se trova intrigà, nol se staga a confonder
El raschia, o el suppia el naso, che correrò a re-
sponder.

Se po de quel che digo nol fusse persuaso,
El raschia, el suppia el naso che corro drento e
tafo.

Ott. Buon ripiego, buonissimo! Oh quanto pagherei
D'esser io scaltro, e franco come mi par colei.

SCÈ.

S C E N A VII.

Zanetto, Lucietta Bettina, e detto.

Zan. **M**'Avè inteso, Bettina. Vostro mario vel
tase

Ma per ben se fa tutto: metteve el cor in pasc.

Intanto tutre do se la volè far bella, (a)

Ghe Tonina là in camera, andè a parlar con
ella,

Luc. Caspita corro subito... e vu tendè a quel Sior. p.

Bett. Co vedo quella camera fin se me strenze el cor. p.

Zan. Oh! Sior Ottavio caro son qua tutto con ello. (b)

Ott. Non vorrei disturbarvi.

Zan. La metra su el capello.

Ott. Sono stati a chiamarmi.

Zan. Certo; ho mandà el fachin.

Ott. Però l'ardir mi prendo.

Zan. Sentemose un tantin.

Ott. E poi obbligantissimo: non saprei dir di nò.

Zan. Via senza cerimonie, che farghene no fo.

Ott. Per me sono un tormento, ne tolerarle posso.

Zan. E pur le reverenze el dà a quaranta al grosso.

Ott. Sono avvezzo così.

Zan. Vegnimo a quel, che preme,
E non se minchionemo, finchè qua femo insieme
Mi no fo se la sappia cossa sia in fin, e infondo.
Certa zente de casa che no fa dir el mondo.
Persin dell'ombra nostra paura nu ghàvemo:
Se ben ghe ze del rosto, el fumo nol volemo.
Sia zerman, sia compare, co i vede praticar,
El mondo ze cativo; ma pur el vol parlar.
Una delicatezza in mi la farà questa,
Ma ghe n'è in sto paese quanti cavei gho in
testa.

Sior

(a) In questo mentre Ottavio stando in un cantone va facendo delle riverenze.

(b) Abbracciandolo.

Q U A R T O.

129

Sior Ottavio carissimo, se stitico mi son,
Ne i mii panni el se metta, ch' 'l me darà
rafon.

Ott. Ragione, arciragione; nissuno ve la nega:
Anch' io però non pratico, se non da chi mi
prega.

Se la Cugina mia non mi faceva ardito,
Qua non farei venuto.

Zan. Questo anca mi l' ho dito.
Qua però no ghe mal perchè i me fa supor,
Ch' ella con mia sorella fazza un tantin l' amor.

Ott. Adesso viene il duro. (a)

Zan. Tra maridade, e fie
Ghe ze una differenza, che va con i so pie.
Praticar una putta con mira de sposarla;
O che el mondo ha da taser, o pur lassar che 'l
parla.

Son mario, son fradello, son capo de' sta casa;
Tre obbligazion in una, le qual no vel che tafa.
Domando pur a ello, el mio caro patron,
Se 'l vien qua per Lucietta qual è la so intenzion?

Ott. Eh questo già s' intende: son imbrogliato... e du-
bito.

Zan. No, caro Sior, bisogna spiegar se, e farlo subito. (b)

Ott. Non ingannai nissuno. (c)

Zan. Questo l' è un altro tomo.

Ton. (d) Sior Patron la ghe creda, che questo è un
galantommo.

Zan. Cossa ne faven vu, e chi ve cerca ajuto?

Ott. Lasciate pur che dica.

Ton. Son là; ma sento tutto.
La paroncina zovene so mi che la ghe piafe;
De sposarla el m' ha ditto sibben che adesso el
tase.

Tom. VII,

I

Si,

(a) Raschia, e Tonina si affaccia, e si parlano a cenni.

(b) Raschiando come sopra.

(c) Torna a raschiare.

(d) Dopo esser stata un momento sulla porta esce.

Sì, che 'l la spoferà la so intenzion ze bona,
Se ben vorria qualcuna far creder, che 'l min-
chiona. (a)

Sentelo quella tosse, gramazzo, che lo affanna?
Salla coffa el vol dir? che questa è la zermana.
Bisogna compatirlo se in questo el ghe tien drio:
Basta dir che l'è stramba, fina con so mario.
Del resto po da rider sta soggezion me par:
Co l'è fatta l'è fatta, chi la vorrà desfar?
Manca forse ripieghi co ghe do de ste teste?
Sallo che ghe più zorni da lavorar, che feste?
Femole pur ste nozze, e po ghe penso mi.
Sentela quella tosse? la me vol dir de sì. p.

Zan. Coffa diselo, Sior?

Ott. Eh già l'ho detto in pria.

Zan. Oh no, Sior, no se sforza nessun in casa mia.
Qua de aspettar qualche anno le putte non ghe
scotta;

Nè se fa zo i foresti per sparagnar la dota.
Otto mille ducati ze pronti anca doman,
Quando ello in sto contratto vegna col cor in
man.

Del so stato ho za tiolta informazion a st'ora;
Ma una coffetta sola voggio faver ancora.
Sposando mia sorella coffa ghe piase più:

Tornar con ella a Roma, o pur restar con nu?

Ott. Ma bisogna vedere. A me questo non tocca. (b)

Ton. Ho senti tutto, e torno a far el becco all'occa,
No se pol pensar meggio de quello, che l'ha
ditto

De sposar la putella, e coll'amiga, zitto.
L'andarà sulle furie perchè no la vorria;
Ben quando l'è sposada montar in barca, e via.
Che la ghe tegna drio a Roma, se la pol:
Nu quà la lassaremo crier quanto la vol.

Mi

(a) Ottavio tossendo farà lazi, che non s'impegni di
troppo.

(b) Tossendo come sopra.

Q U A R T O. 131

Mi a sto bon galantomio ghe vedo el cor in man,
Ello partir vorave per Roma anca doman.

Col gha l'amiga in sedia nol vol più de cusì.

Sentelo quella tosse? el ne vol dir de sì. *par.*

Zan. (Culia m'ha inteso in aria, e zioغو la m'ha fatto.)

Eh ben cossa me difelo? Seremio sto contratto?

Ott. Io son qua... ma c'è ancora un no so che, ch'io temo.

Zan. Vien della zente adesso, doman discoreremo.

S C E N A V I I I.

*Giulia, Bortolo, e detti; poi Tonina,
Bettina, e Lusiotta. (a)*

Zan. CHe finezza ze questa per far che soffra e
tasa?

Prima della Commedia vien mia muggier a casa?

Giul. Veniamo a salutarvi, poi se ne andiam di fretta.

Zan. Graziette cara sia: andè che no i ve aspetta.

Godevela al Teatro; vardeve ben dal fredo:

Almanco un scaldapie vel portarè mi credo.

Anzi stupì, e vardè se penso a vu, ben mio,

Vojo che abbiè sta sera tutto el bisogno adrio.

Poderè mudar cottola, se questa ve par sbrisa;

Poderè se ve occor muarve de camisa.

Vegnì mo via Tonina, se tutto ze giusta. (b)

Giul. Che vuol dir questa istoria? (c)

Bort. Adesso el vel dirà.

Ton. La marcanzia ze quà, sia bona, sia cattiva.

Dove ghai da portarla?

Zan. In barca zo alla riva.

Giul. Quella robba con noi dentro la barca nostra?

I 2

Come?

(a) Due servitori entrano nella Camera di Giulia.

(b) Esce Tonina colle altre, e i servitori portano fuori due
Bauli.

(c) A Bortolo.

Come? cosa ho da farne?

Zan. Alfin l'è robba vostra.
L'è qua: no la volevo nè vender nè impegnar
Ma me son tiolto spasso per farve taroccar.
Muggier cara mi vedo che de zirar ve preme
E però l'è impossibile, che la durèmo insieme.
Zacchè vostro zerman a Roma va bel bello,
Per moverve un tantin ghe podè andar con ello;
Tutto el vostro bagagio l'è pronto, che'l vedè:
Se ve boscogna bezzi, fèmo qua nù, parlè.
Co ve farè sodada, quando averè godesto,
Questa ze casa vostra; ma no tornè sì presto.
Per far le vostre visite prima de andar lontan,
Podè restar sta sera a casa del Zerman.
Mi così no averò chi me teta de mazo
E farò con mio comodo a darve ancha el bon
viazo.

Giul. Così tratta un Marito, e un mie Cugin lo to-
lera?

Indegnità! Infolenze!

Ott. Via non andate in colera.

Io fo quel, che mi dicono, e se non mi man-
davano

Io non direi d'andare.

Bort. Pol pensar meggio un ravano?

Luc. Cavemose, Bettina, che 'l tempo se fa brutto. *p.*

Bett. Per mio mario l'è bon, cusì l'averò tutto. *p.*

Giul. Voi per me non parlate? (a)

Bort. Fia mia, me maraveggio.

Ghe qua vostro Zerman: Lu v'ha dar consèggio. *p.*

Ott. Io fo quello che vogliono, ne sia pur persuasa,
Servitore umilissimo: la sto attendendo a casa. *p.*

Ton. Quello parla da omo: la vaga la se svara.

Per i mali de testa, bisogna mudar aria. *p.*

Giul. Tutti contro di me! E voi, voi siete il primo
A sprezzarmi in tal forma?

Zan. Anzi che mi ve stimo.

Cer.

Q U A R T O. 133

Cerco de seconдарve, in libertà ve lasso
De andar alla Commedia perchè ghabbiè del spasso,
Vel digo ben sul sodo mentre che ste al Teatro
Fe riflessione a tutto fella tre volte, e quattrto.
Son un omo d'onor, se mia muggier.... infoma
A vu stade risolver, o mudar vita, o a Roma. *p.*

Giul. Questa non l'aspettavo, e il caso mio detesto.
Maritiamoci Donne, che morirem più presto. *p.*

Fine dell' Atto Quatto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lucietta, Bettina, e Tonina.

Bett. **T**olè, che fugo è questo, star quà a vardarse drio.

Ton. Ghe sterno anca nu altre.

Bett. Ma son senza el mario.

Luc. Doveria la Commedia debotto esser finia;
El vegnirà, pazienza.

Bett. E tutto per colia.

Luc. A dispetto del diavolo la gha volesto andar.

Bett. Con quel siroppo in corpo.

Ton. L'è matta da ligar.

Bett. Ella ze matta? e intanto chi tiel de mezo? nù,
Mio mario ze con ella.

Ton. Sta sera, e po no più.

Bett. Che 'l prega el so gran diavolo. El vegnirà sto
can :

Cossa fa far Bettina lo faverè doman.

Altro che vita mia, care le mie raife.

Luc. Cossa mo ghe fareu?

Ton. Oh questo no se dise,

Bett. Ma fa 'el Ciel quanto ancora de sospirar me tocca:
A Roma no la va, che no l'è tanto alloca.
Cossa diseu Tonina?

Ton. Gnanca la fel figura:

I fa cusì per farghe un poco de paura.

Ma sta paura sola val più che no se stima.

Luc. Donca, cara Tonina, baroni come prima.

Ton. Eh che no la fa niente.

Luc. Sì, vegno dalla villa.

Bett. Co l'ha el zerman ghe basta.

Ton. El volta la barilla.

Luc.

Luc. Che? Deventelo matto?

Ton. L'è affae, che nol la mazza.

Bett. Baruffa! L'è impossibile.

Ton. Scometto una lirazza.

Luc. Ghe da niovo? Conteme.

Eett. Contene, cara vu.

Ton. Sta carta val affae.

Luc. La val un bezzo al più.

Ton. Questa la val tant'oro che più no se pol creder.

Bett. Mostrela, cara ti.

Ton. Un traero a chi vol veder.

Luc. L'è un biglietto. A chi vallo?

Ton. Al zerman dell'Amiga.

Bett. Chi'l manda?

Ton. La Lustrissima Siora Contessa Ortiga.

Bett. Perchè portarlo qua?

Ton. Da brave indovinemo.

Luc. No vedo.

Bett. Gnanca mi.

Ton. Perchè nu lo lezemo.

Bett. Come, se l'è bollà?

Ton. Sì, ghe vorrà un facchin!

Le Donne per capriccio rompe altro che un bolin.

Bett. Vu l'aveu forsi letto?

Ton. No son tanto curiosa,

Ma so cossa pol scriver a un gnoco una Morosa.

In somma el barcarol, che a mi l'ha consegnà

M'ha contà un'istoriella, che za el Paron la fa.

Mi scolto, mi combino, osservo, compro, e
vendo;

E cusì senza lezerlo, sto polizin l'intendo.

Bett. Contene, che ridemo.

Luc. Sì ben, che son de vena.

Ton. L'è qua el patron adesso: ghe tempo dopo cena.

Zanetto, Ottavio, e dette.

Zan. **S**ior Ottavio carissimo el m'ha da perdonar,
Se a quattro ore de notte lo fazzo incomodar.
L'ha da cenar con nù, che sto favor me preme;
E po l'averà gusto, che discorremo insieme.
Ma bisogna che aspetta, se intanto noi se at-
tedia,
Mio Cugnà, e' mia muser co i vien dalla Com-
media,

Ott. Andò dunque al Teatro? Questa non la credeva,
E ne stupisco assai.

Zan. Andarghe la doveva.
Ho tolto mi l'impegno, mi la gho messa in
ballo,
Bisognava lassarghela.

Ott. Sì, vero senza fallo.
Oh! Signore, perdoninò, ch'io non l'avea ve-
dute. (a)
Mille, e poi mille inchini.

Zan. Unò ghe basta a tutte.

Ott. Torniamo a noi. Madama andò da per sè stessa,
Voglio dir col Cognato?

Zan. La ze colla Contessa.

Ott. Colla Contessa? Come? Disse, che non andava.

Ton. Caro ello, el me perdona, che me desfiente-
gava.

L'è giusto quella Siora Contessa stimatissima,
Che la manda sto biglietto da dar a Vossustrissima.

Ott. Permettono, che legga?

Zan. Con tutta libertà.

Ott. Già ponno sentir tutti, che mal non ci farà. (b)

Vostre

(a) *Vede le Donne, e fa più riverenze una dopo l'altra.*

(b) *Legge.*

*Vostre Cugina vuole anche a dispetto mio
Che vada alla Commedia; ma non so il palco..
addio.*

Zan. Mia mujer? No, ze vero. Ella la gha invidada,
Per dar gusto all' amiga ghe mia mujer andada.
Amigo benedetto ste fulla mia parola:
Questa la ze una cabala.

Ott. Perché?

Zan. Per esser sola.

Ott. Mi manda pur l'avviso.

Zan. Ma no la fa el palchetto;
E perchè tardi el l'abbia, la manda qua el bi-
glietto.

Ott. Sì, sì, non dite male; e un gran affronto è
questo.

Zan. El parla con Tonina, se'l vol sentir el resto.

Ott. C'è qualcosa di peggio?

Ton. Secondo che se vol:

Cosse per altro vere; che ha dite el barcarior.
Co l'è stada alla riva ancuo senza smontar,
L'aveva un Sior in barea, che so mario nol par.
Se sentiva però dir certe paroline:

Caro stu muso bello; carette ste manine.

Quel minchion ha da spender, avè da goder via:

Basta; ghe qua una putta, no posso dir di più.

Ott. Peggio ancora? E' possibile, che a scorno tal
m'esponga

Mia Cugina, che fa.

Ton. L'altra la fa più longa.

Su i occhi a so zermana i ghe la fa, co i vol,

Mi non ho visto niente; ha visto el barcarior.

Per sta fera a bon conto el barcarior saveva,

Che al Teatro con elli, Sior no, no i lo vo-
leva.

El fa po un altro intrigo da far senza de lu;

Basta: qua ghe una putta, no posso dir de
più.

Ott.

Ott. Io sono.... amico.... Io sono.... nè so cosa mi fia.

Zan. Un minchion tanto fatto, se 'l tiol sta marcanzia.

Ott. Oh! no la sposo più. Vostra sorella io prendo, Giacchè me l'esibiste.

Zan. Mi, Sior, no lo pretendo.

No ricuso però la so proposizion;

Ma prima de conchiuder, la me responsa a ton.

Ghe par mo che permetter mi debba a mia mujer De praticar persone, che fa sto bel mistier?

Ott. Mai, senza dubbio, mai.

Zan. Ghe par ch'abbia cervello,

Se vojo dei riguardi, trattando anca con ello?

Ott. Sempre senz'altro, sempre.

Zan. Ghe par mo troppo infoma,

Se vojo altro sistema, o che la torna a Roma?

Ott. Tutto bene; ma a Roma, se piace a voi che vada.

Meco no, non la voglio: mi fa impazzir per strada.

Zan. Se nol vol, el stia saldo: lassemola cantar,

Co femo nu d'accordo mi so cosa ho da far.

Do parole fa tutto.

Bett. Ghe vol altro ben mio:

Prima de tutto gnanca pensarghe a mio mario.

Zan. Vedeu, cara sorella, un vizio diferente,

Che ai maridi despiase? Vu troppo, e quella niente.

Luc. Dirò mi un'altra cosa, che in ella ghe vorria:

Vostra mugier, credello, gha poca economia.

Zan. Metteu l'economia nell'onzer poco el spéo,

Nel sparagnar la cenere, e nel sunar el feo?

Ton. Eh Sior no; la vol dir, che al specchio la mattina

La fazza più sparagno de malta, e de calcina.

Zan. Anca questo è un vizietto, che ghe lo levarò,

Co la farà disposta a no dir più, Sior nò.

Sora

Sora tutto no vojo, che la se metta in villa
Con tanto praticar.

Bett. Ghe n'è tanta de lista.
La fia qua del barbier, che tien ziogo in bottega,
La mujer del Sior Gasparo, che ze giusto una
sbrega.

Luc. Dove lassèu quell'altra, Comare de Tonin,
E quella rivendigola, che batte l'azalin?

Ton. E quella, che ha inghiottio un manego de scoa,
Che s'ha sbregà la petta, per metter su la coa?

Zan. Rimedieremo a tutto subito, che se possa;
Ma intanto, Sior Ottavio, nu do femio qual-
cosa?

Ott. Io fo quel, che volete.

Zan. Ghe piasela sta putta?

Ott. Bella, il dico, che senta.

Luc. Za el fa, che no son brutta.

Zan. Femio donca ste nozze?

Ott. Questo è un affar conchiuso.

Ton. Co lo fa so zermana, Sior, la ghe rompe el muso.

Ott. Eh che non ho più paura. Cospetto!..... Un
bel negozio

Facea colla Contessa.

Zan. Donca no stemo in ozio.

Quando che l'è contento, qua subito la man,
Che le nozze a so comodo le se pol far doman.

Ott. Ecco, Sposina mia.

Luc. Me vergogno un tantin.

Ton. La fettina è un pandolo da far suppa nel vin.

Zan. Mia muggier vien a tempo, per far da testi
monio.

Ott. Diavolo! M'interrompe nel bel del matrimonio:
Celarmi in qualche loco, poi fo quel si vuole.

Zan. Cafe de galantomeni, no zioga a scondariole.
Forti, e niente paura, che tocca mi a parlar.

SCENA ULTIMA.

Giulia, Bortolo, e detti.

Giul. Siamo qua.

Zan. Ben venuti. Vardè cosa ve par? (a)

Giul. Mio Cugino a quest'ora?

Zan. Cosa ghe ze da dir?

El vien dalla Novizza a ora de dormir.

Giul. E chi è questa sposa?

Luci. Mi, Siora, ai so comandì.

Giul. Come? Mi maraviglio. Questo è trattar da grandi?

Un impegno già fatto pubblicà a suon di tromba.

La Contessa... Una Dama....

Ton. Tru là! largo alla bomba.

Ott. Ma... Signora Cugina... Dìro... La Dama è stata.... (b)

Zan. Oibò: curte le asse: Siora, vu fe una matta.

S'è po sàvesto tutto; e quella no ze zente

Da imbarcar un amigo, e manca un so parente.

Bort. Se tutto no i sàvesse, ghe lo dirave mi:

L'è un bon cao quella Siora; e basta dir cusì.

M'ha toccà farghe luse in grazia soa, Patrona;

Ma el Diavolo me porta, se più la me min-
chiona.

Quella zente se pràtica? Carogna, vecchia,
brutta,

Che farave', so mi.

Ton. Zitto, che ghe una putta.

Zan. Vedeu, Siora, vedeu? la gran rason è questa,
Che

(c) *Accennando Ottavio, che farà riverenze.*

(b) *Riverenze.*

Che pratiche no vojo, perchè qua go ghe testa.
Dal converfar non sempre ghe vien de sti bei
frutti,

Ma bisogna distinguèr, e po nò l'è per tutti.

Anca vostro zerman adesso è dalla mia;

Onde risolvè subito: mudar sistema, o via,

Son mario, son discreto, ho finto, ho tegnù
duro;

L'ho volesta a mio modo, ma senza far sussurro.

Tornè quella, che geri, quando m'avè podesto,

Tendè alla casa vostra, che v'ho sposà per questo.

Tiolè da mie forelle esèmpio come va;

Lassemo le fumane de boria, e nobiltà.

Se cusì no ve comoda, mi fazzo conto in soma,

Che vive vostro Padre. E domattina a Roma.

Ott. Via Cugina.

Giul. Voi zitto.

Bort. Da brava a modo mio,

Luc. Femo cusì anca nu,

Bett. Alfin l'è fo mario.

Ton. No la se fa resolver, e adesso adesso mi

La chiapo per la testa, per farghe dir de sì.

Giul. Senza esser violentata, mi sbrigo in due parole;

E giuro a mio marito di far quant'egli vuole.

Se della mia condotta vuol ch'io domandi in-
tanto

Scusa, e perdonò a tutti....

Zan. No, che mi no cerco tanto.

La volontà me basta, perchè deve suprir

Al mal, che ze passa el ben ch'ha da vegnir.

Un mario galantomo no ze con chi lo sprezza,

Nè tutto cattiveria, nè tutto tenerezza.

Ghe vol el brusco, e'l dolce: ghe vol cattive, e
bone,

Perchè maridi strambi fa strambe anca le Done.

Quella strada de mezzo, che mi ho tegnù in
sto di,

Me

Me contento, che i altri la tegna anca con mi.
Nè cerco, che i me loda, li prego a no sprezzarme,

El mezzo più sicuro l'è quel de perdonarme.
Ma sto perdon l'aspetto, come se fa dai muti,
Che colle man parlando, se fa sentir da tuti.

Fine dell' Atto Quinto.

I L
MEDICO VINIZIANO
A L M O G O L.
C O M M E D I A.

*Biblioteca del Principe di Salaparuta.
Roma. Maggio. 1804.*

di Gaspare Verrini

A T T O R I.

DARA Primogenito di CA GIAAM , Imperatore
del Mogol già defonto.

MIRASCIA' Terzogenito del medesimo.

NICOLO' MANUZIO Medico Veneziano alla Corte.

PADMANE Schiava Europea destinata da DARA
per sua moglie.

ROSSANARA Sorella de' due Principi Mogolesi.

ABERCANO Medico Mogolese.

ACHEMIRA Capitana della guardia di Donne Tar-
tare , che custodisce l'interno del Serra-
glio.

SCIACUM Ufficiale di MIRASCIA'.

EUNUCHI.

SOLDATI.

*La Scena è in Agra , Capitale del Mogol ,
e dentro la Corte.*

ATTO

ATTO PRIMO.

Gabinetto di verdure nel Giardino di Corte con veduta in lontano delle finestre del ferraglio ,
una delle quali deve essere praticabile .

SCENA PRIMA.

*Dara , è Mirascià a sedere presso al Gabinetto sopra
cuscini all' uso orientale ; e al fianco loro due
Eunuchi con ventagli all' uso del Paese ,
che cacciano d' intorno a loro la Mosche .*

Dar. **F** Ratello, il caso è strano : e in caso tal che
fate ?

Mir. Se schietto ho da parlarvi, vadan costoro .

Dar. (a) Andate .

Mir. Il Genitore è morto, e la regal sua fede
Nell' Indostano aspetta tra figli suoi l' erede .

Dar. Sì : ma i figli son quattro ; e del maggior figliuolo

I diritti domandano che sia l' erede un solo .

Se primo io fui nel nascere perchè il maggior
non sono ?

Perchè congiuran gli altri ad usurparmi il trono ?

Mir. Tempra, o fratello un sangue in te caldo all' eccesso ,

E nell' altrui delitto non mescolar me stesso .

Di me che puoi dolerti ?

Dar. Di te non mi lamento .

Degli altri due mi lagno, che ribellar già sento

Di Bengala, e Golconda non è il camin sì corto ,

Onde saper sul fatto , che il Genitor sia morto ,

Ad un romore inserito , che da curar non parmi ,

Perchè di là sen corrono coll' India tutta in armi ?

Tom. VII.

K

Mir.

(a) Agli Eunuchi che partono .

Mir. Questo nol so ; e ne temo ; ma il primo mio timore

Ah! non fia mai , che in petto tu non mi legga il core .

Ben può ingannarsi anch' egli ; ma non t' inganna almeno .

Sull' Alcoran tel giuro , che sempre io porto in seno .

Del Cielo , e di natura in te i diritti onoro ; E fin da questo istante sovrano mio t' adoro .

Ambizion non domina un core al Cielo inteso ; Troppo è grave al mio capo d' una corona il peso .

Tra religiose cure questa età mia nodrita

Di Maometto alla tomba ama finir la vita ,

Regna tu pure , e vivi , che il tuo splendor non curo ,

Io farò ignoto al Mondo ; ma più di te sicuro .

Tutta la gloria alfine l' avello tuo non varca ,

E in due palmi di terra finisce anche un Monarca .

Dar. Giusto Ciel perchè mai non festi tu sinora

A Mirascià simile gli altri fratelli ancora ?

Serba in lui queste massime , che a me non manca il regno ,

S' egli di se non manca .

Mir. Ne vuoi la destra in pegno ?

Vuoi , che bacciando il lembo della regal tua vesta

Colle ginocchia io pieghi al mio Signor la testa ?

Dar. No che tanto non voglio ; e se i miei dritti io serbo ,

Grande farò con tutti , teco non mai superbo .

Fede , costanza , onore ne' giuramenti tuoi ;

E manchi il mondo intero , che abbiamo il Ciel per noi .

Contro a fratelli ingrati per assoldar più squadre , Vuotar saprò i tesori , ch' ereditai dal padre .

Tanti

Tanti io trar posso in campo Patani, e Ragia-
putti,

Che farà poco il Gange per dar da bere a tutti.

Agra è del mio partito, Asmir; Brampur,

Orangue

Sol che la spada io tragga, per me daranno il
fanguè.

Vedrai fumar le ville, vedrai, s'io son qual so-
glio,

L'india, e il Mogol in lutto.

Mir. Tanto veder non voglio.

La politica mia dia legge oggi al tuo sdegno;

E se regnar tu brami, conserva illeso il regno.

C'è la strada infallibile di disarmar gli audaci,

Senza venire al fanguè.

Dar. E al fratel tuo la tasi?

Mir. Non la cercasti ancora.

Dar. Qual è per mia gran sorte?

Mir. Non pubblicar sì presto del Genitor la morte.

Dar. Come, se fa più d'uno l'atroce caso amaro?

Mir. Nol dee saper, che il Medico, ch'era già a lui
sì caro.

Se qualche altro il sospetta, presto si tien lon-
tano,

E al Medico s'intimi di custodir l'arcano.

Finga un di que' sintomi, che dal suo dir raccolgo.

Da lui pende il ferraglio, crede a lui stesso il
Volgo.

La supposta sua vita tiene i ribelli a bada;

Serba i vassalli in fede, t'apre a regnar la strada.

Tre soli giorni in somma, che alla finzion do-
mando,

Io metto Dara in trono senza snudare un brando.

Dar. Il progetto è da' saggio. Eunuchi: in questo
istante

Il Medico Italiano si chiami a noi davante.

Mir. Un altro avviso intanto, che la prudenza aspetta

Io darò al mio sovrano, se il fratel mio l'accetta.

Fidati di me solo, temprà nel cor lo sdegno,
Non ambir la corona, sebben te l'offra il regno.
Lascia a me sol la cura di farti amici i grandi.
D'abbassarmi io non sdegno, perchè tu sol comandi.

Ho i miei nemici anch'io: al giusto ognun contrasta,

Ma dell' invidia ai detti tu non dar fede, e basta.

S C E N A II.

Manuzio, e detti.

Man. **C**ossa gha i mii paroni, dove abile i me crede,
Da comandarme adesso?

Dar. Ubbidienza, e fede.

Man. De questa me ne glorio, e in dodesc anni a st'ora,

Che servo in questa Corte non ho mancà gnancora.

Elli no ze sta in caso de praticarme assai,
Perchè tutto sto tempo fora de quà i ze stai.

M'ha praticà suo Padre, che adesso el Ciel ghe tiol

Da quel dì, che viazando son capità al Mogol.

Nella mia profession se gho qualche concetto,

Tutto dovevo al Padre, tutto dai fioli aspetto.

Così avesse podesto salvarghe tuttavia

La sua preziosa vita a costo della mia!

Ello sì, ghe dirave, se mi son sta fedel,

Ma l'arte non arriva, dove no vol el Ciel.

Mir. Di ciò siam persuasi: Provido il Ciel si mostra
Col dar la vita, e toglierla, nè quì la colpa è nostra.

Ma dell'estinto Padre l'autoridade è accolta

In mio fratello adesso; e i suoi comandi ascolta.

Man. Cossa ghallo da dirme?

Dar.

Dar. Ti dico, e ti consiglio,
Che il favore del Padre hai tu a sperar dal figlio.

Ma noi vivo il vogliamo.

Man. Vivo? come hoi da far?
Voravela che 'l fassè ancuo resuscitar?

Mi non son bon a tanto.

Dar. E tanto io non pretendo;
Ma puoi ben la sua morte dissimular, tacendo.

Man. Posso, ma non son solo, che sappia sto segreto;

Un altro pol scoverzerlo, e mi farò in sospetto.

Dar. E chi c'è, che lo sappia?

Man. Do femene de casa.

Mir. Le faremo tacere.

Man. No ghe Donne che tafa.

Dar. Dopo queste c'è altri?

Man. Ghe senza farghe un torto
L'Eunuco, confidente, che fa la guardia al morto.

Dar. Colui fa il suo dovere.

Man. No stimo niente el resto;
Ghe el miedego Abercan.

Mir. Un impostore è questo.

Dar. Lo vide egli morire?

Man. El s'è trovà presente;
Ma el sostenta da matto, che l'era un accidente.

Dar. Lasciar, che lo sostenga, e dire a suo talento,
Che del Sovran la morte non fu, che un svenimento.

Publicar, che rinvenne, e migliorar si vede
Solo che tu lo dica, tutto il ferraglio il crede.
Sarà mia cura intanto, che taccian gli altri adesso;
E nelle reggie stanze abbia tu sol l'ingresso.
Va, dissemina in pubblico, che il verdisse Abercano;

Che il mal fu passeggero, che vive il tuo Sovrano;

E della fede tua, che a ben sperar m'alletta,

Dal successor del Padre ogni mercede aspetta.

Man. Ma Sior al mio bon nome questo farave un torto:

La ghaveria un bel medico, che no cognosce un morto.

La prego de refletter, che col disdirme ancuo...

Dar. Al ben del Regno io penso pria che pensare al tuo.

Intendesti, e ubbidisci a quanto io ti prescrivo:

O tu la morte aspetta, o il Genitor sia vivo. *p.*

Man. Sta bagatella sola, e che un par mio la tegna?

Cossa ghe par a ello?

Mir. Devo adorar chi regna.

Vedo ben le sue mire, che rette poi non sono.

Misera l'India tutta, s'ella lo mette in trono!

Ma da buon Munfulmano io l'altrui cor non svelo:

Sia di chi vuole il mondo, che a me sol basta il Cielo. *par.*

Man. Grami quei, che ghe crede: quando che'l varda basso

L'è giusto allor capace de far d'ogni erba un fasso.

So fradello l'è un Principe da farne capital,

Ma el beve troppo, e'l vin spesso ghe fa del mal.

Intanto mi me trovo per ello in tal intrigo,

Che'l cor me presagisse de pezo, che no digo.

L'è finido el bel tempo. In tutta sta fameggia

Dove trovar un Principe, che al morto ghe sommeggia?

Se la va de sto passo, Italia mia la fazzo...

Ma che far in Italia, se i Miedeghi va a guazzo?

L'è intrigada da senno de più che no se stima:

Salvar bisogna i bezzi, ma el mio bon nome in prima.

S C E N A III.

Abercano, e detto.

Aber. **N**On te l'ho detto avanti, che allora non
moriva
L'ammalato Soldano?

Man. Saveu mo vu, che'l viva?

Aber. Me l'han detto i suoi figli; nè val dissimulare,
Lo so, l'ho visto io stesso.

Man. Ve stimo affae còmpare.

Aber. Alcuna più non vuole medicinal bevanda,
E di star meglio ei dice,

Man. Me la contè ben granda.

Aber. C'era d'uopo venire da un mondo malaccorto,
Per far morir chi vive.

Man. Ello po vivo, o morto?

Aber. Da me la medicina al tuo primiero arrivo,
Da me imparar dovevi.

Man. Ello po morto, o vivo?

Aber. Vivo quanto il sian noi; e se averà cervello
Per adesso non muore.

Man. Bisogna dirlo a ello.

Aber. Gliel'ho detto a questa ora; e ad onta tua gli
ho detto,
Che badi a me soltanto.

Man. Ma nol ve vol al letto.

Aber. Non mi vuole? ti dico, che il vidi poco fa;
E con questi occhi il vidi.

Man. Erelò in pie, o sentà?

Aber. Che domande da sciocco. Tutti gli infermi io
credo,
Che stiano coricati.

Man. Erelò caldo, o freddo?

Aber. Esser dovria di ghiaccio: tanto gran sangue
ommai

Dalle vene gli hai tratto, perchè altro far non fai.

Guarda la gran dottrina , che posseder tu affermi ?

Venir fino nell' India sol per svenar gli infermi ?

Pozioni ci vogliono di droghe medicate ,

Con fino oro potabile , e perle macinate .

Bisogna ben conoscere gli influssi delle stelle ,

E capir gli intestini dall' osservar la pelle .

Da me pria vieni a scuola , e il mio saper profondo :

(Va poi , porta in Europa , che farai solo al mondo .

Man. Eh tassè , Sior dottor , o pur andè a dormir ,

Che gnanca una buganza vu no favè guarir .

Cossa steu a descorrer de cavar fangue , o no ;

Se no favè i principj de quel , che ve dirò .

Saveu , che 'l cavar fangue el vien d' assae lontan ,

E che l'è tanto antigo , quanto el magnar del pan .

L'ha imparà i nostri vecchi da quel raro animal ,

Che la vena col becco se ponze , colgha mal .

La natura è maestra d' una invenzion sì bella ;

E chi l' intende meglio vu , Sior Dottor , o ella ?

Se rason vu voleffi mi saveria ben dirla ;

Ma tutto sta el gran punto , che vu arrivè a capirla .

L' equilibrio de' fluidi , la so separazion ,

El restagno del fangue , e la circolazion :

La sperienza , e i precetti delle persone dotte

I ze per vu vocaboli più scuri della notte .

Quando me vegnì via con tante cargadure

De perle , de coralli , le ze tutte imposture .

L' oro ha una gran virtù su i corpi più meschini ;

Ma el vol esser , compare , oro battuo in zecchini .

Parlemo pur de questi , se troppi ghe ne avè ;

Ma per parlar da miedego , se a modo mio , studiè .

Aber. Io studiar ? Ne so tanto , che adesso , e in questo loco

Dalla

Dallà tua ciera io veggio, che tu morrai tra poco.

Man. Eh sibben, morirò, come quell' altro è vivo:

Detteme una ricetta per no morir, che scrivo.

Aber. Ecco la morte tua: ti cuoce, e t'addolora

D'aver spedito un morto, che non è morto ancora.

Vedrem quando risana, se ti vorrà più appresso.

Man. L'onor de medicarlo a vu vel lasso adesso.

Prego el Cielo, che'l campa diese mill'anni,
e più;

Ma so ben, che bisognò nol pol aver de vu.

Aber. Non l'avrà se m'abbada. Gli appresto un elisire

Che se ogni dì ne beve nol vediam più morire.

Man. Coss'ello sto secreto da far malar i sani?

Remedj universali i ze da zarlatani.

Se da cause diverse provien le malattie,

No pol un sol remedio guarirne cinque, o sie.

Quando el mal ze nei solidi l'è un sol de ponto
in bianco;

Ma quando el ze nei fluidi, l'ha cento cause
almanco.

El caldo vol del fresco, el fresco vol del caldo:

A quel che regge un stomego, l'altro no pol
star saldo.

L'è un orologio el corpo, che sempre l'anderave,

Se per tirarlo su ghavessimo la chiave.

Ma sta chiave bisogna cercar quala la ze;

E per trovarla, amigo, ve torno a dir, studiè.

Aber. L'ho trovata a quest'ora, senza stancar la testa

La chiave universale.

Man.

Ma quala zella?

Aber.

E' questa.

Di Rubini è un estratto, di cui nessun s'intende;

Ma somigliando al sangue più spiritoso il rende.

C'entran de' smeraldi a lambicar già messi,

Che i membri rinverdiscono, essendo verdi an-
ch'essi.

C'entran mille altre cose, ma troppo ancor t'ho detto

Seb-

Sebben tu farai morto quando faran l'effetto.
 Pur con tutte le ciarle, che quì profondi a gara,
 Quanto sei tu ignorante, da questo solo impara. *p.*
Man. Che'l vada ello a scola sto babuin in prima:
 Za so, che'l me perseguita più che nissun no
 stima.

Mirascià lo protegge; e la rason non vedo;
 Ma mi in sta corte adesso mal imbarcà me credo.
 Qua bisogna pensarghe, finchè tempo ghavemo:
 Me sento... (a) e discorremola... Ghe stemo,
 o no ghe stemo?

Dei bezzi za ne ho fatti da no fenir sì presto:
 Portarli via te vojo; tutto l'intrigo è questo.
 Qua no i porta rispetto. Se i fa che vojo andar,
 Ghabbia rason, o torto, tutto i me pol robar.
 Se domando licenza, d'aver bisogno i fa;
 E no i vorrà mai darmela. (b) Ohimè! coffa
 ze sta?

Contro de mi una frezza? Da dove ella scoccada?
 Chi ze, che per mazzarme fa da sassin de strada?
 Vardemo el fatto nostro. Oh bello sto scam-
 bietto!

In cima de sta frezza ghe ze ligà un biglietto. (a)
 Sentimo coffa el dise: *Manuzio una che t'ama*
T'avvisa a non fidarti di chi un fellon ti brama.
Pensa alla vita tua, se onor non tel contrasta:
Più di così non dico: fa il tuo dovere, e basta.
 Che musica ze questa? che enigma, che mi-
 stero?

Son storno, son confuso, e no capisso un zero.
 Qualcossa me minaccia la sorte mia contraria;
 El cor me lo difeva, che ghe del brutto in aria.
 Sto morto, che ze vivo, sto avviso, che me vien
 No fa sperar dasseno per mi niente de ben.

Eh

(a) Siede sopra un luogo erbofo.

(b) A questo segno dal balcone praticabile del Serraglio viene scagliata una freccia, che gli cade a' piedi.

(c) L'apre, e legge.

Eh tornemo in Italia, s'anca la vita sola
Da portar via se avesse.

S C E N A . I V .

Dara, e deeto.

Dar.

DOttore una parola.

Man. (Qualche cossa de pezo.) Son qua: la me comanda.

Dar. Un ajuto da amico, che il tuo Signor domanda.

Man. In cossa hoi da servir un che suo padre imita?
Son qua tutto per ello col sangue, e colla vita.

Dar. Dell'arte tua gran stima già fece il padre mio;
E son in caso adesso di concepirla anch'io.

La cara mia Padmane egra, languente, e stanca
Temer mi fa di perderla, se l'arte tua le manca.
Se la perdo io non vivo: tanto l'adoro, e tanto
Alle sue nozze aspiro, che già fugli occhi ho il
pianto.

Nel suo ferraglio il Padre già t'accordò l'ingresso:
Nel mio vattene ancora, che te l'accordo adesso.
Vedi la mia Padmane, che la tua cura implora,
E a lei nulla se neghi, se più chiedesse ancora.
Se tu me la risani, disponi a tuo talento
De' miei tesori, del regno, che il mio dover già
sento.

Supererò mio padre ne' benefizj miei:

Viva la mia Padmane, e frater mio tu sei.

Man. Patron mio, la se' quieta; e l'abbia da faver,
Che mercede no cerco, co' fazzo el mio dover.
De' sto mal de Padmane, la prego de rifletter,
Che mi prima de vederla, no so cossa prometter,
Andarò, vederò, farò quanto so far;
E bone niove spero d'averge da portar.
I mali delle Donne i ze tempi d'istà,
Che i vien in un momento, e in do momenti
i va.

La

La se consola intanto ; quel che farò la vèda ;
 E se'l permette ancora , a un servitor la creda :
 Così tutti ghavesseli per ello el cor ben fatto :
 Ma mi son el so Medico , no Consegier de Stato.

Dar. Sarai quel che ti piace , quando Padmane è sana ;
 Ma una simil favella sulla tua lingua è strana .
 Son nel gran caso adesso , che temo ogni persona ;
 E pur di te mi fido .

Man. Domando ; e la perdona :
 Credela veramente , che possa mi in sta corte
 Sconder , come i vorave del padre suo la morte ?

Dar. Lo puoi fin tanto almeno , che le aleate squadre
 Il trono a me assicurino , ch' ereditai dal padre .

Man. E chi pol contrastarghelo , se nato lo favemo
 Tra i so fradelli el primo :

Dar. Di loro appunto io temo .
 Piace a ognuno esser solo : i due già sono in
 armi .

Man. E del terzo se fidela ?

Dar. Perchè non ho a fidarmi ?
 Giurò sull' Alcorano , che a' miei diritti ei cede :
 Vivo egli finge il padre , perch' io ne sia l'erede ,
 Vorrai tu che m' inganni ?

Man. Mi no dirò mai questo .
 Anca el fogo covertò , co l'è impizzà , el fa
 presto .
 Me passarave l'anema , che a lu la sua bontà
 Perder ghe fassè un regno , che assae morosi el
 gha .

Ah ! per amor del Ciel la stia coi occhi averti ;
 I nemighi è sicuri , e i boni amici incerti .
 Se dovesse dir tutto mi lo faria capace

Dar. Prima guarir Padmane , e poi quel che ti piace .
 Non perder tu un momento , ch' ora men vado
 io stesso

Ad avvisar la guardia , perchè ti dia l'ingresso .
 Parla con Achemira , che sulla regia porta
 Delle Tartare Amazoni è capitana , e scorta .
 Ella

Ella fa che far deve ; ma del tuo cor sia il frutto ;
Che mi salvi Padmane , e sei padron di tutto . p.

Man. Vorria , che 'l me capisse , sebben ghe pol despiaser ;

Ma l'è mal nelle Corte parlar insieme , e tafer ,
L'amor intanto in ello pol più della so gloria :
Ah ! sto amor , Donne care , la ze una brutta
istoria .

El Ciel me ne delibera , finchè scampo de qua ;
Perchè se m'inamoro el Sior Dottor l'è andà . p.

Fine dell' Atto Primo .

ATTO

ATTO SECONDO.

Galeria interiore del Serraglio.

SCENA PRIMA.

Achemira, ed Abercano.

Aber. **P**Arlar intesi in Corte, che un mal da farne conto

Sorpresa abbia Padmane; e al mio dover son pronto.

Se il rimedio si tarda, il mal prende possesso:

Fammi entrar dall' inferna.

Ach. Da lei non s'entra adesso.

Aber. Ha male, o non ha male?

Ach. Di non star ben si duole.

Aber. Dunque ci vuol il Medico.

Ach. Non sei tu quel, che vuole.

Aber. Dove trovare un Medico più consumato, e scaltro?

Ach. Di questo io non so nulla; so che ne vuole un altro.

Aber. Sarà quell' Europeo cattivo infra i cattivi,
Che cava sangue ai morti, e seppellisce i vivi.

Povera Principessa, se di colui si fida!

Per pietà, ch'io la fani.

Ach. Non vuol, che tu l'uccida.

Aber. Che l'uccida un mio pari? L'ucciderà sul sodo
Quell' altro, ch'ella aspetta.

Ach. Ben, morirà a suo modo.

Aber. Cosa mi tocca intendere? Voler oggi morire
Per altrui man piuttosto, che per le mie guarire!
Io non ho cor, che muoja, e tenterò al presente
Guarirla a tuo dispetto.

Ach. Ma... non ti vuol per niente.

Aber. Non serve: io per sanarla vuo' far quello, che posso;

Dimmi:

S E C O N D O .

159

Dimmi: che male è il suo?

Ach. N' ha quattrocento indosso .

Aber. Non è niente . Al suo male esser dovria con-
forme

E l'appetito, e il sonno .

Ach. Non mangia mai, nè dorme .

Aber. Non è niente . Il suo male caufar almen le deve
Una continua sete .

Ach. Sete non ha, e non beve .

Aber. Non è niente . Lo sputo, e gli altri suoi meati
Come sono ubbidienti?

Ach. In lei tutti serrati .

Aber. Il color delle labra?

Ach. Le ha bianche, quanto il latte .

Aber. Il polso vigoroso?

Ach. Il polso non le batte .

Aber. Si regge in piè, e cammina?

Ach. Non va, se non si porta .

Aber. Non è niente . E' guarita .

Ach. Direi piuttosto: è morta .

Aber. Così gl' infermi io voglio, perchè a sanarli arrivo;
E senti in qual maniera, che la ricetta io scri-
vo . (a)

Polvere di cavallo... Tintura di diamante...

Sangue di basilisco... e grasso d'Elifante....

*Trenta sei dramme al giorno al nascer della luna,
Quando è al meriggio il Sole; e quando l'aria
imbruna .*

Porta questa ricetta in nome mio a Padmane,
E sdottorar m' faccia, se non sta ben domane .

Ach. Io non le porto nulla, e te la straccio in volto . (b)

Aber. Ipocrate!... Esculapio!... Cosa son io? Uno
stolto?

Tu vaneggi, Achemira . Un parossismo è quello
Di biliosa ipocondria, ch' ora t' andò al cervello .

La-

(a) Trae fuori il bisognevole da scrivere, che avrà appo-
sto alla cintola .

(b) Lacera la ricetta .

Lascia, ch'io senta il polso.

Ach. Or or fo, che lo senti
Con un tal pugno in faccia, che te ne cacci i
denti.

Aber. Tartara indiavolata! L'uso chi mai portonne,
Che del Serraglio in guardia armi il Mogol le
Donne?

Il fuso, e non la spada.

Ach. Dottor senza dottrina,
L'aratro, o pur la zappa, e non la medicina.

Aber. Prega il Ciel di star sana.

Ach. Finchè tu vivi almeno.

Aber. E se presto io morissi?

Ach. Ne ammazzerai di meno.

Aber. Massime perniciose, che l'Europeo t'ispira.

Gran che! tutte l'adorano.

Ach. Il suo saper s'ammira.

Aber. Cosa fa far colui per risanar chi langue?

Dieta, China, Rabarbaro, e alfine poi trar
sangue.

Ach. E tu cosa sai fare? Mischiar senza fatica
Occhi di Granchio in polvere, e denti di formica.
Con ogli, e con empiastri lordar dentro, e di
fuora,
E voler, che sian vivi quei, che son morti an-
cora.

Aber. L'Imperatore è vivo, se vuoi parlar di lui;
Dell'Europeo a dispetto vero indovino io fui.

Ach. So, che vivo si vuole; ma vivo io non lo credo,
Se l'Europeo nol dice, o s'io da me nol vedo.

Aber. Ma cosa ha mai colui, che quì tanto si stima?
Non vuo, che me ne parlino s'io non ne cerco
in prima.

Vedrai, vedrai ben presto fallir le sue ricette,
Cogli ammalati allora farò le mie vendette. *p.*

Ach. Ecco che viene appunto.

SCENA II.

Manuzio, e detta.

Man.

UN ordine recevo....

Ach. So perchè vieni ; e aspetta , che vo a chiamar chi devo .

Man. A chiamar la malada ? Andarò mi de là .

Ach. Vuol venir quì in persona , per star di libertà .
Le può giovare il moto : quest'aria la diletta ;
E poi ella è padrona : tu l'ubbidisci , e aspetta . *p.*

Man. Un malà , che cammina se pol chiamar guarì ;
E per lo più le Donne le ze malae cusì .
Per mi l'è sempre mejo , che possa farne onor .
Se dà la colpa al Medico quando l'infermo el mor .

SCENA III.

Padmans , e detto . (a)

Pad. I Ncomodar vi feci , e so , che scuferete .

Man. I Me maraveggio , Siora : l'è mio dover .

Pad. Sedete . *(b)*

Man. Ella strapazza el mal .

Pad. Mi sforzo a suo dispetto .

Man. La ciera è un po scaldada .

Pad. M'alzai testè dal letto .

Man. L'occhio per altro è vivo .

Pad. Vuol dir , che sono astuta .

Man. La par piuttosto in carne .

Pad. Anche la veste ajuta .

Man. La me burla . Bon segno .

Tomo VII.

L

Pad.

(a) Due Eunuichi mettono due cuscini nel mezzo , e parlano .

(b) Siedono tutti due :

Pad. Basta, che sia opportuno.

Man. In somma, che mal ghalla?

Pad. Io non ho male alcuno.

Man. No la gha mal de forte, e i se fa tanto brutti,
Che i ghe spedisce el Medico?

Pad. Perchè vuo averli tutti.

Man. Ah! la vol aver mal, sebben no la ghe n'ha?

Oh! no la mor sta volta, ghe fazzo sicurtà.

Pad. Lo so ben che non mojo: saprete poi voi stesso,
Che finzioni simili son bizzarie del sesso.

Nel duro stato, in cui morder ci tocca il freno,
Cose far chi non finge per vendicarsi almeno?

Spesso da un vero male ci salva un mal, ch'è
finto:

L'uom che fane ci opprime, se sian inferme, è
vinto.

Quando s'ha a far con uomini volubili, e in-
discreti,

Bisogna aver per forza i colpi suoi segreti.

Non so di queste febbri, se siate ben istruito;

Ma un Medico par vostro dovria saper di tutto.

Man. Eh ne so quel che basta; e mi ste malattie

Me basta per guarirle cinque minuti, o sie.

Pad. Vorrei ben io stimarvi più che nessun vi stima.
Ma qual rimedio è questo?

Man. Che senta el polso in prima.

Sebben che nei Serraggi ghe vol molta prudenza

Credo, che per un Medico ghe sia qualche li-
cenza.

Pad. Oh c'è sicuramente. Ho male, e il male è strano:
Agli ammalati il medico stender ben può la
mano.

Se poi toccando il polso, tocchi la mano insieme

La differenza è picciola, e a me di lei non preme.

Man. Co no ghe preme a ella, in quanto a mi no parlo,
Godemo el privilegio, che tornerò a tastarlo.

Ma la me diga intanto, zacchè nessun no ghe,
Sto finzerse malada el ghaverà un perchè.

Pad.

Pad. L'ha per certo ogni Donna fin ne capricci suoi.

Man. El suo mo quallo zello?

Pad. Di favellar con voi.

Man. Ghe son ben obligà d'aver ancuo sto vanto,

Nè averave credesto de meritar mai tanto.

Ma vedendome mi, la vede un omo gramo

Che poco conta al Mondo.

Pad. Contate affai, s'io v'amo.

Diffimular non vale le fiamme in cor sepolte:

V'amai dacchè vi vidi, e vidi voi più volte.

Celata agli occhi vostri dal mio destin tiranno

Dovevami noi tacendo forse morir d'affanno?

Scaltra mi fece amore: giovò l'arte del sesso;

E fu sedotto il Principe a darvi quì l'ingresso.

Non saprei dir per questo, se io spero, o s'io

mi penta,

Ma di vedervi intanto esser mi par contenta.

Man. Cossa disela mai? che gran fortuna è questa?

(Qua no ghe vedo lume, e ghe vol' occhi in testa.)

Volermi ben a mi: mostrarme el cor nel petto

L'è un infogno dasseno da cascar zo dal letto.

A dir de no alle Donne nissun m'ha mai sentì;

Ma con ella, patrona, mi tremo a dir de sì.

So che un-Principe l'ama, so che 'l la vol sposar;

E come mai voravela, che mi la possa amar?

Venero el mio paron quanto ella la me piafe;

E co parla el mio debito la mia passion la tase.

La perdona cara ella, se digo de no creder:

La risponda ai mii dubj, e po staremo a veder.

Pad. Il dubbio è così frivolo, che un detto mio lo scioglie,

Il Principe l'aborro, nè farò mai sua moglie.

Man. E se de tior el Principe ella no gha in pensier

S'ha da sperar per questo, che la sia mia mujer?

Mi nato là in Europa, nata ella qua al Mogol

Semo tra nu lontani, più che la luna, e 'l Sol.

Sta seconda rason no gha risposta al mondo,

Se l'aveva la prima.

Pad.

A questa ancor rispondo.

Parla ognuno degli altri, come che n'ha desio:
Io nel Mogol non nacqui: nacqui in Europa
anch' io.

Ebbi i natali in Genova: fu negoziante il padre,
Schiava in età assai tenera quì seguitai la madre.
Piacqui al Principe Dara; ma il Prence a me
non piacque,

E l'amor tuo nel seno da un altro amor mi
nacque.

Amor di libertà, amor del patrio nido,
Che riveder non spero, se del tuo amor diffido.
Quando in noi sian conformi la voluntade, e
il core:

Cosa non può l'ardire, dove non giunge amore?
Amami, e tu vedrai: certa io ti do la speme
Di riveder l'Italia, e rivederla insieme.

Man. La rason me convince, la gran speranza è bella:
S'ho da far un sproposito, mi lo faria per ella.
Ma bisogna pensarghe, e se la mel consente
Mi ghe prometto tutto, ma no risolvo niente.
Sperar me giova intanto, che se tornemo a veder,
Per tior delle misure da quel che pol succeder.
Za la finzion pol correr, ch' ella la ze indisposta;
E mi qualche siroppo ghe farò tior a posta.
Se pol quietar intanto sti torbidi de Corte,
Forse una qualche strada ne averzirà la sorte.
Tradir el mio paron no certo ad ogni patto:
Amarla, Siora sì, ma far come va fatto.
Donca la m'abbia a cuor, se niente ghel con-
traffa:

De mi la sia sicura, tiremo dretto, e basta.

Pad. Basti pur: son contenta; e saprò far ben io,
Che lungo sia il mio male, per rivedervi: addio.

Man. Una parola ancora, cara ella, se ghe piase;
Che me scordavo el meggio, e po la vaga in pase.

Pad. Di che mai vi scordaste?

Man.

S E C O N D O .

163

Man.

Un dubbio del mistier.

De scriveme un biglietto ghe mai vegnù in
pensier?

Pad. Perchè questa domanda?

Man.

La senta, e la me stima.

(Ma mi no casco certo s'ellà no ze la prima.)

M'è sta portà un biglietto, col dir, che staga
zitto:

No so cosa che 'l diga, no so chi l'abbia scritto.

Se nol me vien da ella, mi altre no cognosso.

Pad. Lasciate, che lo veda.

Man.

Nol gho dasseno addosso.

Za no ghe drento niente; ma ghe lo porterò,

Per veder, se l'intende quello che mi no so.

Pad. Se dal Serraglio ei viene conoscerà la mano.

Man. (Aspetta che tel mostra, che ti vol star un ano.)

Son persuaso certo, che la 'l cognoscerà:

Se 'l catto, ghe lo porto; quando che torno in
qua.

Questo l'era el sospetto, che m'è vegnù in la
testa;

Ma no ghe penso altro.

Pad.

Qualche rivale è questa.

Man. Eh gnanca per infogno, e po no vederalla?

Pad. Nel presaggiarmi il male questo mio cor non falla.

Pure fidarmi io voglio, che dopo quanto osai,

Tutte tradir potete, questo mio cor non mai. *p.*

Man. Caspita Sior Dottor! No vojo esser ingrato;

Ma qua preme el silenzio, quanto un affar de
Stato.

Eh me destigarò ben mi da quella Siora;

Ma sto biglietto incognito me sta sul cor ancora.

A T T O
S C E N A IV.

Rossanara , e detto .

Ros. **E** Come stà Padmane? tu che ne dici almeno?
L'hai vista? C'è pericolo?

Man. Eh no ghe mal dasseno.
Vapori ipocondriaci, effetti convulsivi,
Che no par niente adesso, ma se pol far cattivi.
Un pochettin de purga, siropi de Genziana,
Una emission de sangue, e in pochi dì l'è sana.

Ros. Piaccia al Ciel, che ciò sia, onde veder contento
Il fratel mio che l'ama, e che tremar già sento.

Man. Me comandela altro?

Ros. Presto così ten vai?
Gli altri, ch'entrar quì ponno, non partirian
 giammai.

Man. I ze da compatir, perchè qua se sta ben:
Lori i fa quel che i pol; emiquel, che convien.
Vago, se la permette.

Ros. Va pur; ma tien celato
Quel foglio, ch'io ti vidi giù da un balcon sca-
gliato.

Man. Cossa disela, Siora?

Ros. Dico, ch'io fui presente,
Quando volò quel dardo.

Man. Dasseno no so niente.

Ros. Nieghi a me di saperlo? A me ciò si confessa.

Man. Perchè mo confessarghelo?

Ros. Perchè tel scrissi io stessa.

Man. Ella? La me perdona.

Ros. Guarda, se n'hai bisogno,
Guarda la copia, e credi.

Man. Mi l'ho credesto un sogno.

Lo negavo per questo, e'l negarave ancora,
Perchè no lo capisso, se lo studiassse un'ora.

Ros. Ci vuol tanto ad intenderlo?

Man.

Man.

Cara ella, la perdona,

Manuzio, una che t'ama... Chi zella sta patrona?

Ros. Son io, che scrissi il foglio, io che ti porto in core.

Man. (Oh che fame de omeni, che gha tutte ste Siore.)

Ella ha scritto? Ella stèssa per mi gha tanto affetto?

Adesso sì m'insogno, sebben no son in letto.

Salla chi la ze ella? Salla che la ze questa

La strada ancha de farne qua buttar via la testa.

Ros. So, che son Principessa de Principi sorella;

So, che per me è un delitto la fiamma mia novella.

Ma tutto ciò che vale? Se sposa tua non sono,
L'onor ti resta almeno, c'hai questo core in dono.

E se ancor ti costassero la vita i doni miei,

Una mia pari è tale, che puoi morir per lei.

Man. Grazie della finezza. L'onor no ze cattivo;

Ma no so cosa farghene quando no son più vivo.

Tanto, e tanto son pronto de far quel che ghe preme:

Ghe vojo ben, l'adoro; ma no star troppo insieme.

Zacchè ghe semo adesso, la doveria spiegarme,

Che pericolo è quello, dal qual ho da vardarme?

Quel biglietto m'ha messi tanti sospetti in cuor,

Che no gho voja adesso gnanca de far l'amor.

Zacchè la me vol ben, za che'l so cor cognosso,

La me la conta schietta.

Ros.

Più di così non posso.

Solo saper desidero, se nessun cenno hai fatto

Di quel foglio a Padmane?

Man.

No la fa niente affatto.

Ros. Questo basta a tua regola; e se non manchi in questo,

Senza ch'io più ti dica, saprai fra poco il resto. *p.*

Man. Una mejo dell'altra. Da ste parole el par,

Che giusto da Padmane me ghabbia da vardar.

Possibile? Ma come? Sibben, che l'è cusì . . .
 Demoghe un'altra occhiada, zacehè la va per mi.
 Sto biglietto me disè: *Manuzio una, che t'ama*
T'avvisa a non fidarti di chi fellon ti brama.
 Sibben; l'è fellonia indegna, e vergognosa
 De tradir el patron, col tiorghe la morosa.
 Adeffo vedo tutto, colia me vol far zo;
 S'è altra la fa qualcossa: galliotte tutte do.

S C E N A V.

Mirascià, e detto.

Mir. **Q**Uì ti volevo appunto dove nissun ci ascolta:
 Che nuove hai di Padmane?

Man. Eh no la mor sta volta.

Mir. Non muore? Ah! pensa meglio al tuo concetto
 almeno.

Man. Cossa gh'intra el concetto?

Mir. Padmane ebbe un veleno.

Man. Un velen? ma da chi?

Mir. Da quel, cui tanto piace.

Man. Da so fradel, che l'ama?

Mir. Amor finto, e fallace.

Man. Mi no ghe trovo, Sior, de sto velen i segni:
 Ma perchè avvelenarla?

Mir. Sa tutti i suoi disegni.

Teme che a me li scopra; e forse pensa adèffo,
 Se tu non lo previeni, d'avvelenar te stesso.
 Gran disordini, amico, se il Ciel non ci rimedia!
 Quel Ciel che il fin prevede della feral tragedia.
 Dara vuol esser solo. Dara vuol tutti al fondo;
 E a me poco ne cale, che già rinuncio al Mondo.
 I fratelli, gli amici, la povera Padmane,
 Che già svelommi in parte le di lui furie insane.
 Salvala, amico mio, salva con essa il regno;
 Salva te stesso in prima, che il modo io te l'in-
 segno.

Un

Un velen da maestro tronchi i suoi giorni infami,
Purghi il Mogol d'un mostro, e Padre suo ti
chiami.

Man. Me maraveggio, Sior, che la mel diga a mi:
E non altri che ello me parlaria cusi.
Al Mogol la me vede per ben servir sta Corte,
E no perchè i so Prencipi abbia da mi la morte.
Son forestier, son solo, no gho difesa alcuna:
Ma mi coi tradimenti no compro la fortuna.
No credo so fradello, che 'l sia tanto crudel,
Ma se 'l lo fosse ancora, tocca a pensarghe al
Ciel.

Ello ha da castigarlo per far el ben del Stato;
E mi devo servirlo da Medico onorato.
So che sta mia franchezza esser me pol funesta;
Ma l'onor mio sia salvo, e vaga anca la testa.

Mir. Bravo! Così mi piaci. Tentar volli il tuo core,
Onde veder se meriti d'amico mio l'onore.
In tempi così torbidi, che ribellar vediamo
Sin due fratelli nostri, ho ben ragion, s'io t'amo.
T'ami pur Dara ancora, che le sue brame adempio,
Specchio d'onor chiamandoti, e di virtude esempio.
D'essere Munfulmano degno così ti sento,
Che se tal non ti vedo, io non morirò contento.
Serba pur queste massime; ed ecco un dolce
addio:

(Il core io gli ho veduto, ed ei non vede il
mio.) *parte.*

Man. Chi credesse a quel storto! Mi no da galan-
tomo.

Velenar so fradello come a magnar un pomo?
Ecco la fellonia... senza altro la ze questa,
Dalla qual el vardarme me pol costar la testa.
Altro che la morosa del povero patron!
Col tiorghe anca la vita, sì, che faria un baron.
Per mi no ghe pericolo; ma se i la vol cusi,
Ello no ze sicuro, e son spedio anca mi.
L'altro vorrà sefarse, che 'l m'ha trovà fedel;

Ma

Ma coraggio, e fidemose alla giustizia, e al Ciel.
Tegnir ste Donne a bada finchè tutto rilevo...
Un fradel contro l'altro gnanca imitar no devo.
Col sopir le discordie previste da lontan.....
Distinguerse tra i barbari qua deve un Italian.
Tafer sicuramente, ma veder Dara in trono:
Che intrighi! che disordini! ste corte ve le do-
no. *parte.*

Fine dell' Atto Seconda.

ATTO

ATTO TERZO.¹⁷¹

Sala reale illuminata in tempo di notte con cuscini
all'Orientale da un lato.

SCENA PRIMA.

Rossanara, ed Achemira.

Ros. Voglio uscire, e ti basti.

Ach. Rifletti, o Principessa,
Ch'io permetter nol posso.

Ros. Ci ho da pensare io stessa.

Ach. Gli ordini miei tu fai.

Ros. Gli ho trasgrediti ancora.

Ach. Ma se lo fanno i Principi?

Ros. Ci penseremo allora.

Ach. D'un tuo capriccio adunque vorrai ch'io paghi
il fio?

Ros. So che uscirà Padmane, ed uscir posso anch'io.

Ach. Padmane ha un privilegio, a cui rispetto io rendo.

Ros. Dal fratel mio ella l'ebbe; ed io da me mel
prendo.

Ach. Per lei sta la ragione. Solo capriccio è il tuo.

Ros. Anzi la mia è giustizia; è tutto amore il suo.

Ach. Sia che si vuol, non penetro un cor di quella
forte.

Ros. Ed io saper pretendo quanto succede in Corte.

Ach. Per uscir dal Serraglio, per girne a tuo piacere
Vagando in queste stanze, gran cose hai da fa-
pere!

Ros. So, che tra queste tenebre da inique avide brame
S'è già la tela ordita d'un fratricidio infame.

Il ministro infedele dell'esecrando arcano

Ne fu da me avvertito, ma fu avvertito invano.

Perfido! Inganna un Principe, mette un ribelle
in trono,

Sprez-

Sprezza un cor, che gli offerfi, sol per sedurlo,
in dono.

S'altro impedir non puote il tradimento orrendo,
S'uccida il traditore.

Ach. T'ascolto, e non t'intendo,
Qual'è il Prence tradito? Da chi? Come? In
qual loco?

Ros. Dammi questo pugnale (a), e lo saprai tra
poco. *parte.*

Ach. Stian di tai Donne in guardia degli Orfi orridi,
e brutti,
E non dell'altre Donne, che fan servizio a tutti.
Ne' Serragli si chiudono da ehi vuol custodirle,
E poi ne fan di quelle, che non sta bene a dirle.
Tutte d'amor frenetiche, tutte de' fatti altrui
Occupate, e curiose per non pensare a' sui.
Il custodirle troppo nimiche a noi le rende,
Il troppo condisendere tutto il Serraglio offende.
Siamo poi tutte Donne. S'io taccio, e se le onoro,
So che gli uomini stessi fanno così tra loro.

S C E N A II.

Padmane, e detta.

Pad. S'E' più veduto il Medico?

Ach. N'hai tu bisogno adesso?

Pad. Se a cercarmi venisse, io vo a cercar lui stesso.

Ach. Sappi pria per tua regola, che Rossanara anche
ella

S'aggira tra le tenebre in questa parte, e in
quella.

Se schivarla tu brami, a posta io te l'avviso.

Padm. E che va mai cercando?

Ach. Vuole un nimico ucciso.

Pad. Saran furie gelose, che presto entro il suo seno
Divampano, e s'estinguono, più che non fa il
baleno.

Festi

(a) Le toglie un pugnale dalla cintola.

S E C O N D O .

173

Festi ben d'avvisarmene , onde da lei mi schivi ,
E i suoi notturni amori a penetrare arrivi .

Da quella io non mi parto umil loggia terrena ,
Donde la Corte , e i Principi ponno vederli a
cena .

Se alle mie stanze il Medico venisse , come ha
detto ,

O vieni tu a chiamarmi , o colà giù l'aspetto .

Ach. Anche questa è sbrigata , e va pe' fatti tuoi ;
Ma se nascon disordini , si dà la colpa a noi .
Sorella una de' Principi , l'altra del primo amico :
Chi le vuol metter legge , e non l'aver nimica ?
Sta tra le sponde il fiume , nel centro suo ogni
grave ;

Frena il caval la briglia , regge il timon la nave .
La sola Donna è quella , che qualche volta al-
meno

Centro non ha , nè sponda , non vuol timone
o freno .

Sia soggetta , sia chiusa , si legghi , over si batta ,
O che non vuol mai fartela , o se lo vuole , è
fatta .

S C E N A III.

Miraschià , e detta .

Mir. **D**Ove andava Padmane ?

Ach. E chi lo sa , Signore ?

Mir. L'hai pur veduta uscire .

Ach. Ma non le vidi il core .

Mir. Se stava ella indisposta , come passeggia intorno ?

Ach. La bravura d' un medico cosa non fa in un
giorno ?

Mir. Eh non m'oppongo ... ma ...

Ach. Ma ... tutti son d'avviso ,

Che gli ammalati ei sani sol col guardarli in
viso .

Mir.

Mir. Gran fortuna per noi , che il Ciel tal uom ci diede ...

Ma da te un'altra cosa il tuo Signor richiede .
Che volea mia sorella , e dove mai si volse
Con quel ferro alla mano ?

Ach. Il ferro a me lo tolse .

Mir. Da che farne ?

Ach. Nol sò .

Mir. Capace io non ti credo
D'un pernicioso inganno ; ma da lontano io vedo :

I torbidi del regno , l'ora notturna , il loco ,
L'armi in man d'una Donna mi fan temer non poco .

Tolga il Ciel , che non sia il tuo tacer fallace
Al zelo mio d'ostacolo , che vuol la Corte in pace .

Ach. Ma non saprei , Signore ... Siamo ad un brutto estremo

Il zelo tuo lo venero , ma d'ogni cosa io tremo .
Non so qual fraticidio paventa tua sorella :
Vorria pur impedirlo , nè sa che voglia anch'ella .

Bisogna dir , che tutti n'abbia oggi il cielo a sdegno ,

Se chi dovria salvarlo oggi rovina il Regno .

Mir. E come vuoi , che il Cielo ne dia pace , e perdono ,

Se i miei fratelli istessi simili a me non sono !
Non credo già , che vogliano la morte mia per questo :

Può temerlo una Donna , che non prevede il resto !

Bastasse pur , bastasse anche la morte mia
Per stabilir sul trono Dara , che nacque in pria .
Achemira mel credi , credanlo pur , che il giuro ,
Rossanara , e Padmane , la vita mia non curo .
In vece di difendermi dall'ire altrui fallaci ,

Pron-

Pronto a tutto mi sappiano : sappilo tu ; ma taci.
Che dell' eccidio mio mi glorio , e mi consolo ,
Se per il ben di tutti deggio perire io solo .

Ach. Ecco fin dove arriva un vero Munfulmano.

Ah! perchè il mondo tutto non crede all'Alcorano!

Dov'è mai Rossanara? dov'è Padmanè anch'ella,
Che in te quì non ammirano una virtù sì bella?
Io d'ammirarla tanto mi glorio, e mi com-
piaccio,

Che altrui vorrei svelarla ; ma t'ubbidisco , e
 taccio .

Pur ti conosce ognuno, ed io per te rispondo
Che se tu sol regnassi, saria felice il Mondo. *p.*

Mir. Quante nuove scoperte ho fatte in un istante?
Che l'Europeo malnato sia di Padmane amante?
Suo confidente almeno lo vuole il mio sospetto;
E vuol che a Rossanara quanto sapea abbia detto,
Se un colpo risoluto di lui non m'afficura,
Son nel gran caso adesso, che mi può far paura.
Arte, zelo, destrezza, finti sospetti, e veri,
Chi non sa usarli a tempo, mai di regnar non
speri.

S C E N A I V.

Dara, e detto.

Dar. **F**ratello, io mi compiaccio, perchè finor non
s'ode
Tumulto alcuno in corte.

Mir. E di chi n'è la lode?
Eccoti indubitabili del mio consiglio i frutti:
Vivo il Soldan credendo, vive la fede in tutti.
Scopro intanto tra grandi, e il popolo indiscreto
Chi de' fratelli infidi sia partigian segreto.
Qualcun ne fo a quest'ora; ne fai qualcun tu
stesso;

Ed

Ed in affar simili schietto parliamci adesso,
Credi tu, che si possa parlar col core in mano
Al medico Europeo, cui si affidò l'arcano?

Dar. E perchè diffidarne? stranier, saggio, onorato
Qual mira aver mai puote da intorbidar lo stato?
Così fedel lo trovo, tanto da me dipende;
E a segno tal m' onora, che il dubitar l'offende:
Posso temer di tutti, temer fin del cor mio;
Ma del suo cor non mai.

Mir. Così la penso anch'io.
Ombre faran le mie confuse assai fin ora;
Ma in tempi oscure, e tetri spaventan l'ombre
ancora.

So, che fu con Padmane dove nissun non sale.

Dar. Ci fu per mio comando, perchè Padmane ha
male.

Mir. Questo non lo sapevo. Ma le mie Donne han
detto,
Mi par, ch'oggi Padmane non sia obbligata al
letto.

Dar. Misero me se il fosse! Giova a suoi mali il moto:
Gliel ha ordinato il medico.

Mir. M'era anche questo ignoto.
Pensavo, che Padmane nata in Europa anch'ella
Ad un altro Europeo potea parer più bella.
So, che agli amor fortivi, e dentro il cor se-
politi
La lor nazione è avvezza.

Dar. Ambi non son sì stolti.

Mir. Tali anch'io non li credo. Però non so gran
stato,
Che a Rossanara il medico abbia oggi pur par-
lato.

So ben, ch'è Principeffa, so ch'è sorella alfine;
Ma è Donna, e sempre istabile.

Dar. Dara n'ha in pugno il crine.

Perchè gli amici suoi mantenga al mio partito,
Regnando, io le promisi di dare a lei marito.

L'uso

L'uso del Regno il vieta; ma in Corte ha tanti amici

Che mi giova sedurla.

Mir. Ora lo so, che il dici.

Ma sia che vuol: mi basta, che non sian quì interotte.

Da queste tre le mire, che dee compir la notte.
Il tempon'è sì corto, che a lor tutto perdono,
Se mai... chi sa?... ma basta... farai domani in trono.

Dar. Tu mi risvegli in seno con tue tronche parole
Mille neri sospetti, che d'ascoltar mi duole.
Parla, non tacer nulla: forse Padmane anch'essa?...
Forse il fedel mio medico; o la forella istessa?...
Di chi temer mai deggio, se il viver mio ti preme?
Sarebbe mai, ch'io deggia temer di tutti insieme?

Mir. Non sia mai tolga il Cielo, sebben temer mi vedi,
Ch'io diffidar ti faccia di chi fedel tu credi.
Le persone a te care a segno tal le stimo,
Che se anche ree le trovo, io le difendo il primo.

Temo sol perchè t'amo; e perchè sento, io parlo:
Del resto credo a tutti, ed oserei giurarlo.
Son Donne, che sospettano d'un tradimento orrendo

Il medico capace: ma il come io non l'intendo.
Saran ciarle, e menzogne, che il fan malvaggio e rio;

E quando tu ti fidi, deggio fidarmi anch'io.

Dar. Mi fido; ma non dormo sulla fidanza mia:

E cose tu mi dici, che mai non seppi in pria.

Quando così si abusa de' benefizj miei,

Piucchè non amo i buoni, saprò punire i rei.

Non porterò rispetto nè all'amor mio, nè al sangue;

Vorrò prima de' complici il traditore esangue.
Vengano a me davanti, e pria che nasca il sole.

Mir. Troppo, troppo fratello, che l'Alcoran nol vuole.
Rossiara è forella, ed è Padmane amante:
Del fallo lor bisogna certificarsi avanti.
Non s'irriti un partito, che può giovar di molto;
Nè il cor d'una si azzardi, di cui ti piace il volto.
O son esse innocenti, e il medico Europeo
Anche de' falli loro farà soltanto il reo.
Questa è la pianta infetta, che le radici, e i
frutti,
Spargendo entro il ferraglio, sparge il veleno in
tutti.

Non dirò che ad amarlo sedotta abbia Padmane;
Ma possiam dir, che almeno son debolezze umane.
Non dirò, che del padre svelata abbia la morte;
Ma possiam dir, che almeno più d'un ne parla
in Corte.

Non dirò, che d'accordo sia co' fratelli indegni;
Ma possiam dir, che almeno a compatriarli in-
ferni:

Guai a te, guai a tutti, se va impunito ancora
Questo ardir suo...

Dar. Non vada: ma si castighi, e mora.
Tua cura sia, se m'ami, che il traditore adesso
S'imprigionì, e s'uccida.

Mir. Prima morire io stesso.
Questi estremi violenti a un vero Munsulmano.
Nel caldo della colera divieta l'Alcorano.
A mente più serena farai quel, che ti piace;
Ma si pensi frattanto, che stia la corte in pace.
Di raddoppiar le guardie tempo opportuno or
parmi,
E che al seraglio intorno vegolino tutte in armi.

Dar. Ma il traditor?...

Mir. S'aspetti, e al grande affar, che preme
S'affretti il colpo ordito quando ceniamo in-
sieme.

L'or-

L'ordin verrà del Padre in faccia a tutti i grandi,

Che il male suo durante uno di noi comandi.

Di sua mano segnato non fia chi non lo creda;

E farà quello il tempo, che a te il comando io ceda.

Dritto di maggioranza, del Genitore il foglio,

La tua umiltà con tutti così ti mette in foglio.

Lo sappiano i ribelli, vengano armati ancora,

Son nell'impegno i sudditi, e il fosteranno allora,

Dar. Saggio è il consiglio: andiamo, e da un fratel sincero

Tutto in mercede aspetta quando egli avrà l'impero.

Sarai tu il mio sostegno, padron d'ogni favore,

Arbitro de' consigli, anzi in due petti un core.

Andiam, che l'ora avanza, e darne io vuò a

Padmane,

Pria d'ogni altro la nuova.

Mir. Gliela darai domane.

Altro da te non voglio, che fede a' detti miei;

Io già rinunzio al Mondo, quando Sovran tu sei.

In questo ancor m'impiego, perchè del giusto ho zelo,

Del resto odia la terra chi fissa gli occhi in Cielo.

par.

Dar. E come temer posso de' giuramenti sui?

O non c'è fede al Mondo, o che c'è tutta in lui.

par.

A T T O
S C E N A IV.

Rossanara, e Manuzio.

Rof. **D**Ove vai?

Man. Cossa è stà?

Rof. Fellone!

Man. A mi ste botte?

Rof. Dove vai?

Man. Zella ella la guardia della notte?

Rof. Son una Principeffa, che fa quanto bisogna
Tutti i tuoi tradimenti.

Man. Mi Siora? la se infogna.

Rof. Non fogno no; so tutto. Partendo io dalla stanza
Mirascia che ti disse?

Man. Che l'gha dolor de panza.

Rof. No, che d'avvelenare propose il temerario
L'altro fratel maggiore.

Man. No son miga un sicario.

Rof. Sei qualcosa di peggio, se in opre indegne, e rie
Il tuo mestiere impieghi.

Man. La gha delle gran spie;

Rof. Le ho sicuramente, e dagli elogi immensi,
Ch'egli ti fece, io vedo che d'ubbidirlo or pensi.
Se non sei seco in lega perchè tanti riguardi?
Perchè a Dara non dirlo che dal fratel si guardi?
Perfido! Non mi togliere coll'empio tuo veleno
Un fratello a me caro; o di mia man ti sveno.

Man. Se no la fosse in stato de dir quel che ghe piafe
Mi ghe diria patrona, che la me lassa in pafe.
No so quel, che la diga, no m'ha parlà nissun
D'avvelenar un Principe, e po faria tuttun.
(Tegnimo pur sta strada, che meggio la me

par,

Si ben quà ghe pericolo a tafer, e a parlar.)

Siora, son galantomo; e co la tira i prezzi,

Se no l'ha meggio spie, la spende mal i bezzi.

Rof.

Rof. Vuoi tu forse negarmi , che il ver non t'ho predetto?

Potrai negar del pari , che avesti un mio biglietto?

Man. Questo , Siora nol nego , l'è qua , che 'l se pol veder ;

Ma nego quelle cosse , che no ze mai da creder .

Uno dei so fradelli capace no lo stimo

De voler delle cosse , ch'ello detesta el primo .

Ma sel volesse ancora le cosse , che 'l detesta ,

Mi no l'obbedirave a costo della testa .

Donca informarse meggio de mi , e de so fradello

Per scriver sti biglietti ...

S C E N A VI.

Padmane , e detti .

Pad.

E Che biglietto è quello?

Man. (Adesso stago fresco .) Eh niente un bel regalo

L'è de sta Principeffa , che me tioleva in falo .

Pad. Voglio vederlo anch'io .

Man. Per mi! ... La faria bella ...

Ma de chi l'è ghel rendo ; e la ghe parla a ella . (a)

Rof. Mostrartelo io non giudico , perchè staresti in pena ,

Prevedendo qual rischio corre il tuo sposo a cena .

Dunque saper ti basti , che a dolci giorni sui ,

Qualunque caso avvenga , reo ne sarà costui . *p.*

Man. Adesso la fa tutto .

Pad. So , che un fellon tu sei ;

Sò che vilmente abusi de benefizj miei .

Rossanara ti scrive , e il fatto mi nascondi .

Il foglio ti domando , e che non l'hai rispondi .

M 3

Te

(a) Dà il foglio a Rossanara .

Te lo ritrovo in mano , e a Rossanara il rendi :
Ella ti parla in guisa , che neppur tu l'intendi .
Qual tradimento è questo , che al sposo mio si
trama ?

Come non ti punisce , quando ella reo ti chiama ?
Sai di che reo tu sei ? D' averti il cor svelato ,
D' esser teco benefica per ritrovarti ingrato ,
Manca , che al Prence istesso sveli il mio core
ancora ;

Ma sappi pria a tuo scorno , che t' ho ingannato
allora .

Or no , che non t' inganno col dir chiaro , e di-
stinto :

Rossanara ti salvi , perch' io ti voglio estinto ,

S C E N A VII.

Dara, e detti.

Dar. **D**Ove cara Padmane ? Che insolito furore
Contro costui t' accende ?

Pad. Costui è nn traditore .

Man. Mi traditor ? ...

Dar. Olà : le scuse tue son vane ,

Che a tacer ti condanno se reo ti vuol Padmane .

Pad. Reo lo voglio io , Signore , perchè reo lo con-
fonde

Un biglietto fatale , che a te medesimo asconde .

Man. El biglietto l'è vero , l'ho avuto da scondon

In cima ad una frezza buttada da un balcon .

Ma no capisso niente ; no so che intrigo è questo ;

El perchè no lo vedo ...

Dar. Taci , ch' io vedo il resto .

Sola non è Padmane , che traditor t' accusi ;

E colle tue menzogne di mia clemenza abusi .

Ne abuserai per poco , ingrata anima ria ,

Che saprò ben odiarti quanto t' amavo in pria .

Man. El me odia , el me fizza , se 'l vol , anca morir :

So

So d'esser innocente, e ghe lo vojo dir.
 I ze anni che servo el morto Imperator,
 E no l'ha mai podesto chiamarme un traditor.
 I Benefizj immensi, che in vita soa el m'ha fato
 I pol farme superbo; ma no i pol farme ingrato.
 Dell'innocenza mia, che qua se defonora,
 Ghe sia per testimonio tutto el mio sangue an-
 cora.

Ma quando farò morto l'ha da bramar un dì,
 Che tutti i traditori i me someggia a mi.

Dar. Perchè nissun somigli a chi si mostra un empio,
 Gli vo levar dagli occhi questo esecrando esempio.
 Elà... Costui s'arresti; e i ferri suoi tenaci. (a)

Man. Ma la me ascolta al manco.

Dar. Non più: ubbidisci, e taci.

Man. Tafo, obedisso, e vago, dove che vol la sorte,
 Quanto onorato in vita, tanto glorioso in morte.
 No me stupisso niente de sta disgrazia quà,
 Perchè pol tiorme tutto chi tutto m'ha donà.
 Sulla rioda del mondo, che zira a passo, a passo
 Anca mi son sta in alto, e adesso casco al basso.
 La mia cascada almanco l'ho vista da lontan,
 E di chi me castiga vojo basar la man.
 Ma piafa almanco al Ciel, che avanti domattina
 Questo castigo mio no sia la sua rovina.
 E in sta notte fatal, che gha da far spavento
 Se morirò mi solo, mi morirò contento. p.

Dar. Menzognere proteste, che appresso me son vane,
 Se accusatrice sua oggi si fa Padmane.

Padmane mia dolcissima, quanto ti deggio om-
 mai,

Se accusando un fellone, fedel ti mostri assai.

Pad. E chi accusar non deve un traditore indegno,
 Per salvar uno sposo, che le fa strada al Regno?
 M'è testimonio il Cielo, se mi fu cara in esso
 Quella virtù soltanto, che cara fu a te stesso.
 Ma la virtù più bella nol potea far sì caro,

M 4

Che

Che star oggi potesse della tua vita al paro.
 Anzi virtù non era, o amarla in lui non lice,
 Se toglie all' India un Principe, che la può far felice.

Dar. Sentimenti adorabili, che ricambiar desio,
 Se ad un amor straniero oggi prevale il mio.
 Prevalerà non dubito; ma sol di lui mi resta
 L'ultima pruova ancora, e la gran pruova è questa.
 Quel foglio consapevole del nero suo delitto
 Chi lo scrisse a Manuzio?

Pad. Da tua sorella è scritto.

Dar. Da mia sorella!

Pad. Sì. Se male io non ravviso
 La sua mano, ella stessa fa chi ti vuole ucciso.
 Ma negherà ella forse; giacchè partir si sforza
 Or che meco ti vide?

Dar. Me l'ha da dir per forza.

S C E N A VIII.

Rossanara, e detti.

Dar. **N**on fuggir, Principessa, che tu di quà non
 vai,

S'io non sò di Manuzio quanto scrivesti, e fai.

Ros. E che brami sapere? Seda un mio foglio istrutto
 A rispettar ti apprese, d'esso, e di me fai tutto.

Dar. Non basta.

Ros. Bastar deve, ch'io lo credei capace
 D'esser fido al suo Principe, di serbar l'India in
 pace,

E se poi non fu tale, la colpa sua ne sia,
 Che di volerti salvo sempre la gloria è mia.

Dar. Ma qual è, Principessa, qual è l'anima indegna,
 Che all'Europeo malnato oggi a tradirmi insegna?
 Questo è, che saper voglio.

Ros. Questo saper nol dei.

(L'un fratel contro l'altro mai non s'irriti, o Dei!)

Ba-

Basti, che ti difendo coll'indcarti un empio,
Basti che gli altri affreni l'orror del primo esem-
pio.

Pensa a guardar te stesso dall'ire altrui fallaci,
Pensa, che t'ho avvisato, credi all'avviso, e taci.
Nè m'obbligiar ch'io dica, piuechè non sa taluno;
Che non posso, non devo, nè lo dirò a nissuno. *p.*

Pad. Quanto è scabroso un soglio, che il mondo tut-
to adora,

Se a diffidar riduce d'una sorella ancora!

Ma di me sappi almeno, se a diffidar t'ho mosso,
Che il mio dover lo so; ma sempre far nol posso. *p.*

Dar. Quante occulte minaccie! Quanti sospetti in seno!

Ma del fratel potessi esser sicuro almeno!

E come dubitarne, se vale il suo disegno

Che un ordine del Padre a me destini il Regno?

Alla mensa si vada, e l'ore ommmai vicine,

Se il ver promette, affrettino della gran scena il
fine.

Ma perchè il ver prometta, e nol prometta in-
vano,

A voi, Numi, a voi lascio il mio destino in
mano.

par.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Padmane, poi Rossanara.

Pad. **G**elosì miei trasporti pietà, pace, e perdono;
Perchè paghi voi siete; ma disperata io sono.
Ecco per voi prigione un sventurato amico,
Uno che forse amavo, sebben d'odiarlo io dico.
Ecco per voi perduta la dolce amabil speme
Di riveder l'Europa, dove fiam nati insieme.
Trasporti miei gelosi, perchè odiar cotanto
Un Principe amoroso, se me non amo intanto?
O per voi si ripari il mal fatto da voi,
O se pietoso è il Cielo, senta pietà di noi.

Ros. Padmane, allegramente.

Pad. L'ore son meste, e grame.

Ros. Già sono a cena i Principi.

Pad. Questo vuol dir c'han fame.

Ros. Alla mensa reale non sai, che giunse or ora
Un ordine del Padre?

Pad. Che! Non è morto ancora?

Ros. Se vivo più non fosse, in scritto a figli fui
Non cederia il governo.

Pad. E chi succede a lui?

Ros. Gli succede il tuo sposo, perchè il fratel minore
Pospon la terra al Cielo.

Pad. Gli hai tu veduto il core?

Ros. Così quel tu vedessi dell'Europeo prigione,
Che ti farebe orrore.

Pad. A me fa compassione.

Ros. Compassion perchè l'ami.

Pad. Amor del Ciel natìo,
Che il tuo core avvilito quando fa grande il mio.

Ros. E cos'è questa Italia, onde vai gonfia, e piena?
Un angolo di terra, che si conosce appena.

Pad.

Q U A R T O. 187

Pad. E cos'è poi quest'Asia, che tanti pregi aduna?
Un mar di genti barbare, che non han legge alcuna.

Ros. Soli d'Asia i tesori fine non han nè fondo.

Pad. Sol d'Italia il costume lei fa l'onor del Mondo.

Ros. Costume effeminato, che tu lodar non dei.

Pad. La sua effeminatezza venne dall'Asia in lei.

Ros. Ma non venne il valore, che tanto può tra noi.

Pad. Voi per valore indomiti, gl'Italiani Eroi.

Ros. Sarai tu l'Eroina di questo illustre stuolo?

Pad. Schiava son io coll'altre; ma questo core è solo.

Ros. Il Medico prigione creder mi fa, ch'ei mente:
E ti dirò Eroina quand'egli sia innocente. *p.*

Pad. Lo farà, che lo spero; e voi, furie gelose,
Statevi pure intanto dentro il mio cor nascose.
Ma che reca Achemira?

S C E N A II.

Achemira, e detta.

Ach. **P**Admane mia, ci siamo,

Pad. Che vuoi dir? Non capisco.

Ach. Farti veder, ch'io t'amo.

Pad. N'ho delle prove assai.

Ach. Una ne reco adesso,
A cui non dee resistere la ritrosia del sesso.

Pad. E che rechi?

Ach. Un regalo.

Pad. Non so che far de' doni,
Se non so donde vengono.

Ach. Ei vien dalle prigioni.

Pad. Dalle prigioni?

Ach. Sì. Colui, che n'è il custode
Congiunto a me di sangue premio domanda, e lode.

Per mostrare a Padmane quanto ha di lei premura
Per

Per me le manda un dono, che gli può far paura.

Pad. Nol conosco nemmeno per essergli obbligata.

Ach. Quando tu veda il dono, non t'avrà a dire ingrata.

Pad. Ma qual dono è poi questo?

Ach. Questo suo dono è un foglio.

Pad. E chi lo scrisse?

Ach. Il Medico.

Pad. Se vien da lui nol voglio.

Ach. Nol vuoi? Pensaci bene, ch'io lo riporto in fretta....

Che dici? Non lo vuoi? Addio, Padmane.

Pad. Aspetta.

Ach. E così?

Pad. Vuo pensarci.

Ach. Che val pensar cotanto?

Ci penserai domani; ma prendi il foglio intanto.

Pad. Me lo divieta il tempo.

Ach. Ma il cor resta indeciso.

Pad. L'onor mio non lo vuole.

Ach. Ma ti fai smorta in viso.

Pad. Questo vuol dir, che temo.

Ach. In somma sei risolta

Di non volerlo, e vado. Addio Padmane.

Pad. Ascolta.

Ach. Lo prendi, o non lo prendi? Più che nissun non stima,

Forse farai contenta.

Pad. Leggerlo io voglio in prima.

Ach. Sia ringraziato il Cielo, che pensi come va:

Eccoti il foglio, leggilo: e poi forse.... chi sa?

Pad. (a) *Accusato, prigioniero, meschin quale mi veggio,
So di non esser reo, e reo morir non deggio.*

Nella pietà del Cielo la speme mia è rivolta;

Ma l'avrò ancor dal mondo, se il mio Signor m'ascolta.

Dell'innocenza mia se lui certo non rendo,

Dalle

*Dalle sue mani intrepido anche la morte attendo.
Ma la vita , o la morte , ch'ei mi può dar do-
mane*

*L'abbia , deh l'abbia in mano la cara sua Pad-
mane .*

*Se l'amor della Patria può nulla entro il suo seno
Ella da lui m'impetri , che seco parli almeno .*

*E vivendo , e morendo per essa a suo talento ,
O viverò glorioso , o morirò contento .*

Ach. Hai tu sentito ?

Pad. Intesi .

Ach. Che te ne par ?

Pad. Nol so .

Ach. Ajutarlo bisogna .

Pad. Quasi direi di no .

Ach. Di no dir una Donna ; e dirlo ad un amico ,
Che si fida , che prega ? Basta : di più non
dico .

*Tu lo fai per burlarmi ; del resto certa io fui ,
Che l'ora non vedevi di perorar per lui .*

*Su , Padmane , coraggio , che dove c'entra amore ,
Può l'una Donna all'altra tutto svelarle il core .*

*Giunge opportuno il Principe , e già negli occhi
tuoi*

*C'è l'arte più opportuna anche a sedur gli Eroi .
Senza aspettarne il fine , io vo ; ma ben distinto
Leggo in quel tuo sorriso , che tu Padmane hai
vinto .* *parte .*

Pad. Quanto è scaltra colei ! ma invan di lei mi lagno ;
Se mi tradisce un core , che qui non ha il com-
pagno .

Ecco il Prence : coraggio :

Dara, è detta.

Dar. **P**Admanè mia vezzosa,
Posso pur dirti adesso, che d'un Sovran sei sposa.
Saprai.....

Pad. Signor, so tutto; e teco io mi consolo,
Ch'altri ti ceda un trono, cui devi aver tu solo.
A questo foglio anch'io tra servi tuoi più fidi
Un'istanza presento, perchè di lei decidi. (a)

Dar. Tu senza il mio rescritto puoi da te stessa assai:
Ma che vuol questo foglio?

Pad. Signor, leggi, e saprai:
Se d'un meschino a' voti dan peso i voti miei;
Devi ascoltarlo, io dico, quando un tiran non sei.
Non è passion la mia, che il cor t'apre, e dis-
ferra,
O passione è questa, che ti vuol grande in terra.
T'alzi Giustizia in trono tra suoi materni am-
plessi,
Ed a regnar comincia col sollevar gli oppressi.
Io che accusai la prima uno stranier sospetto,
Io son la prima a dirti, che a' piedi tuoi l'aspetto.
Quand'ei sia reo raccolga di sua perfidia i frutti,
Ma se è innocente.....

Dar. Basta, ch'io fo giustizia a tutti.
Elà: dalle sue carceri disciolto in pochi istanti
Il Medico prigion mi sia condotto avanti.
Io castigo, Padmanè, ma non aborro i rei,
E non sia tale il Medico, che ne ringrazio i Dei.
Quando scolparsi ei sappia, farò senza dimora
Vendicator severo di chi l'accusa ancora.
Ma tu parti, ben mio; che in giudicar le colpe
Segretezza domandano le accuse, e le discolpe;
E se

(a) Gli presenta la lettera:

Q U A R T O. 191

E se diffidi, sappi, ch'essendo tuo, qual sono,
S'è innocente l'assolvo, e s'egli è reo, tel dono.

Pad. Sia innocente; o colpevole, nel presentarti il foglio

Non richiedi una grazia, quando giustizia io voglio.

E se mancar al giusto il tuo favor pretende

Non so che far d'un dono, che il donatore offende. *parte.*

S C E N A IV.

Dara, poi Manuzio.

Dar. IL prigionier s'accosta, e senza d'altro esame
Arrossisco, al vederlo, del mio sospetto infame.
Misera umanità, quanto di te m'aggravo,
Se de' trasporti tuoi anche un Monarca è schiavo.
Ma qual interno ardore, dacchè m'alzai da cena,
M'indebolisce, e strugge; talchè mi reggo appena?
Saran vapor del cibo, e qui si badi intanto
Al prigionier, che viene.

Man. Chi crederia mai tanto?
Un Principe se degna d'un povero Europeo:
El mio paron permette, che se difenda un reo?
Quando el me fa la grazia, che alle so piante
mora,
Mi morirò glorioso, senza scusarme ancora.

Dar. Ritiratevi tutti, e resti egli disciolto,
Ch'affai lo tengo a freno sol ch'io lo guardi in
volto.
(Ma cresce ohimè l'affanno; che temo affai fun-
nesto:
Si soffra, e il reo s'ascolti.)

Man. Che turbamento è questo?
Forse la mia presenza la ghe fa tanro orror,
Che de vederme vivo qua no ghe soffre el cor?
Morirò quando el vol; ma morirò innocente;
Che della mia innocenza gho mille prove arente.

No.

No ghe metto qua in vista la prima soa bontà,
 Non quella de lo Padre, che m'ha sperimentà.
 Ghe dirò solamente qual traditor mi son;
 E no cerco nel dirghelo nè scusa, nè perdon.
 L'inorridissa, Sior: l'impara in sto momento.

Dar. Solbendi, amico, e salvami, perchè morir mi
 sentq.

Man. Oh poveretto mi! Come? Cossa ze sta?

Dar. Mi gira il Cielo in capo.

Man. Che i l'abbia avvelenà?

Dar. In rivolta ho lo stomaco, la mente sconcertata.

Man. (Anca senza de mi quel furbo ghe l'ha fata.)

Dar. Più non mi reggo in piedi.

Man. Vegnimo al principal.

Cossa hallo magnà a cena, che ghabbia fatto mal?

Dar. Ho mangiato pochissimo; e pure io svengo ommal.

Man. Hal bevesto del vin?

Dar. Sì ne ho bevuto assai.

Gran vino il vin d'Europa, ma il provo ora
 funesto.

Man. (Ste a veder che l'è cotto, e che'l fo mal è
 questo.)

La favorissa el polso.

Dar. Ah che ne fui presago!

Che sonnolenza, amico!

Man. (El polso è da imbriago,

Ma pur per bona regola preveder quel che posso:)

Un poco de triaca, che ghe n'ho giusto addosso.

Sior, la la tioga subito.

Dar. Credi, che ben mi faccia?

Man. La ghe fa ben senz'altro. (a)

Dar. Oimè! che caldo in faccia!

Man. El polso un'altra volta. (Se'l mal niente s'ag-
 grava,

Ghe dago el mio segreto, e spero che'l la cava.)

Dar. Amico mio, che sonno!

Man. La dorma qua un tantin,
 Che

(a) Gliela dà, e la prende.

Che za mi no me parto, se no ghe vedo el fin.

Dav. Mi fido a te, ricordati.

Man. El staga pur sicuro

Col sangue, e colla vita son qua per lu ghel zuro.

(Tremo dalla paura, che i l'abbja avvelenà;

Perchè po a mi la colpa quel furbo me darà.)

No me so persuader, che 'l mal staga più sconto,

Ma spetto un altro poco; e po el secreto è pronto. (a)

El polso no ghe mal: el dorme, che 'l fa voja

Ma l'apprension me fa tremar come una foja.

So che pensando el mal, mi ghe indovino spesso,

E vojo premunirme del mio secreto adesso.

Vago a tiorlo in do, salti, che 'l gho poco lontan;

Ma se vago, lo lasso ai so nemici in man.

Non ho gnanca podesto mostrar la mia innocenza,

E accusar so fradello; ma quà ghe vol pazienza.

De tafer, e parlar, de andar, de star mi tremo:

Ma coragio, fidemose al mio destin, e andemo.

S C E N A V.

Mirascià, poi Manuzio.

Mir. **D** Orme il fratello mio, e certo a lui sovrasta
Nel sonno suo la morte: ma questo a me
non basta.

Afficurami io voglio del suo, e del mio destino,
Ceder facendo al Mondo, che l'abbia ucciso il
vino.

Disarmiamolo intanto, onde se mai si desta

Non faccia resistenza. (b)

Man. Come? Che scena è questa?

Mir. Zitto, che un scherzo è il mio, con cui mo-
strarli io voglio,

Come disarmo il vino il più feroce orgoglio.

Tom. VII.

N

Bru-

(a) Torna a toccarle il polso. (b) Lo disarmo.

Brutale intemperanza d'un mio fratello indegna,
Cui d'abborire il vino la legge nostra insegna!

Man. (Almanco se svejasselo, che finiria sto ziogo;
Perchè no lo capisso; e mi stago sul fogo.)

Mir. Compiaci, amico, intanto il dubbio mio presente.
Come fuor di prigione?

Man. Perchè son innocente.

Mir. Sia ringraziato il Cielo, che l'innocenza onora,
Chi schiava fa del vino la sua ragione ancora.
Di salvarti io medesimo sempre io tenea memoria;
Ma il giusto Ciel non volle serbarne a me la gloria.

Vivi pur lieto intanto, e bada al fratel mio,
Che a stabilirlo in trono nulla risparmi anch'io.
Ma l'armi sue ritengo, finchè tutto io prepari;
Ed egli a star più sobrio da questo sonno im-
pari. *parte.*

Man. Gran indegno colù! e pur el gha credesto;
Ma se arrivo a parlarghe veder no vojo el resto.
Intanto chi fa mai cossa l'è drio a tentar?
Ma el Prencipe se sforze, e torno a sospirar.
Quei moti convulsivi ze segni de dolor,
E me cresce el sospetto de sto velen nel cor.
El ripossa, l'è vero, ma el vin pol far sto
effetto;

Ghe pol intrar dell'Oppio per dar manco so-
spetto.

Desmisiemolo donca per far quel, che convien:
Al fin el mio secreto no ghe pol far che ben.

La diga Sior. (a)

Dar. Cos'è?

Man. Me par, che crezza el mal.

Dar. Ho il fuoco nelle viscere.

Man. La beva sto cordial.

Dar. Torno a dormir, che sentomi da un gran letar-
go afforto.

Man. Prima almanco la sappia....

SCE.

(a) s'accosta, e lo scuote.

S C E N A VI.

Sciacum con soldati, e detti.

Sciac. **S**Tta cheto tu, o sei morto.

Dar. (a) Qual rumore? Qual gente? Che vuol questo Guerriero?

Perchè tanti soldati?

Sciac. Signor, sei prigioniero.

Dar. Io prigionier? Perchè?

Sciac. Perchè da un Munfulmano

Più rispetto nel beré si deve all' Alcorano.

L'ordine di tuo Padre: ei vuol co'suoi comandi,

Che d'ubbidienza al volgo diano l'esempio i

Grandi.

Dar. (b) Che ubbidienza? Che Padre? A me lo dici indegno,

Quando io, che mio Padre non dà più leggi al Regno?

Togliti agli occhi miei, Anima vile, e stolta;

O ch'io con questa spada..... Ahimè! chi me

l'ha tolta?

Dov'è il pugnale ancora, che all'altro fianco appendo?

Amico disleale, chi mi tradì dormendo?

Così guardi un padrone; stranier, vile, e rubello?

Man. Sior mi no ghe n'ho colpa, e l'parla a so fratello.

Dar. Il fratel mio? Che dici? Come s'è quì introdotto?

Ah! tardi lo capisco, ma pur capisco il tutto,

Fratello traditore! empj ministri suoi....

Europeo malaccorto, cosa si vuol da voi?

Addietro quanti siete, che inermi ancor qual sono,

N 2

Co-

(a) *Svegliandosi.*

(b) *Alzandosi.*

Coraggio ho di difendere i miei diritti al trono.
 Bastar deve a sottrarmi all'ire vostre, e all'onte
 Quell'augusto carattere, che il Ciel m'impresse
 in fronte.

Ma se questo non basta, il fratel mio si chiami,
 Ond'io gli getti in faccia i suoi spergiuri infami.
 Venga la Corte, e giudichi, se degno è più di
 omaggio

Un Principe tradito, o un traditor malvaggio.
 Dov'è l'anima vile, che ancor quì non si vede
 Se disarmarmi il braccio, mettermi i ferri al
 piede?

Venga almen, ch'io gli esageri la sua perfidia
 estrema,

E poi n'andrò prigion, se in faccia mia non
 trema.

Sciac. Con lui non ho che fare. Gli ordini, che ti porto
 Quì li scrisse tuo Padre.

Dar. Scriver non puote un morto.
 Dillo tu, che lo fai, se il padre mio più vive, (a)
 E fa costui capace, che un mentitor quì scrive.
 Digli, che d'un inganno la Corte è persuasa....

Man. Per carità la lascia, che mi sospira, e tafa.

Dar. Tacer nel rischio atroce di sì nefando eccesso?
 Ah! ti credei fedele, e sei fellon tu stesso.
 Principe sfortunato quanti godero i frutti
 Di tue beneficenze, e traditor son tutti!
 Ma tu più reo degli altri: tu vil tra questi audaci
 Disfarmarmi vedesti: vedi arrestarmi, e taci?

Man. Taso, Sior, perchè a dirghela el tempo no l'è
 questo;

E co parlar podevo, ello no m'ha credesto.

Dar. Chi tel vieta? Costoro? A voi, datemi loco, (a)
 Ch'ogni più forte ostacolo al mio furore è poco.

Sciac. Signor non ci obbligare d'usar la forza, e l'armi
 Quando l'ordine io tengo, che il sangue tuo risparmi.

Dar.

(a) *A Manuzio.*

(b) *S'avventa contro i Soldati.*

Dar. Che sangue? E chi avrà core d'aprir queste mie vene?

Su, perfidi! alla pruova. Primo di voi chi viene?
Ma ohimè! qual improvvisa convulsion di ghiaccio
Mi sconvolge le viscere, e fa languire il braccio! (a)

Man. (Se i gha dà del velen, sto misciamento è bon:
El secreto scomenza a far operazion.)

Dar. Amico, io vengo meno.... non sento più....
non vedo:

Alla natura, o perfidi, non al fratello io cedo.
Se nel seno ho la morte, del traditore è dono:
Morro, ma vuo difendermi; e vuo morir sul
trono. (b)

Man. Dal velen, no sicuro, sta volta ello no mor;
So che virtù ha el remedio, che mi gho fatto tior.
Tutto sta, che no fizza quel traditor de pezo,
Perchè con lu gramazzo tioga anca mi de mezzo.
Coraggio: stemo a veder, e se morisse ancora,
Una morte onorata tutta la vita onora. p.

Fine dell' Atto Quarto.

N 3

ATTO

(a) Si abbandona.

(b) Parte accompagnato da' soldati.

ATTO QUINTO.

Luogo aperto, e campestre dentro al Serraglio. In fondo al medesimo un monumento in forma di Piramide senza apertura apparente; ma che vi si possa aprire al bisogno. Sopra d'essa in caratteri trasparenti l'Iscrizione, che si dirà a suo loco.

SCENA PRIMA.

Padmane, e Manuzio.

Pad. **E'** Questo il Monumento tra gli altri assai distinto,
Dove han sepolto un Principe per troppo bere estinto?

Man. Nò l'è morto per beber: anzi a zurarghe arrivo,
Chè con tutto el velen i l'ha sepolto vivo.

Pad. Ma come fu il gran caso?

Man. Ghe gero mi presente;
Ma colle man ligade senza poder far niente.
Quando me son accorto, che l'era avvelenà,
Gho dà un contravelen, che non ha mai fallà,
Questo nell'operar gha fatto un misciamento,
Che i l'ha volesto morto, ma l'era in svenimento.

So fradello ha parlà col Medico Abercan:
L'ha volesto per forza, che staga mi lontan.
Tra lori i se l'ha fatta; e po de là un tantin
I dise, che l'è morto, e i dà la colpa al vin.
I lo mette là drento, e senza el parer mio,
In manco de mezz'ora l'è morto, e seppelio.

Pad. Se pria non era morto: tra quell'orror funesto
Morto farà a quest'ora.

Man. Nol pol morir sì presto.
Cossa

Cossa ze alfin? do ore, che i l'ha serrà la drento?
Gha d'aver mosso el vomito el mio medica-
mento.

L'oppio, che i gha miscià col vin, e col velen
El svapora col sonno, e adesso el pol star ben.
Ghe scometto la testa, che se colle mie man
Romper podesse el muro, vivo lo trovo e san.

Pad. Di penetrar colà troppo il periglio è grave,
E per voi non c'è strada.

Man. E pur la ghe sarave.

Pad. Se c'è, perchè mai perdersi in questa parte, e
in quella,
E non tentarla subito?

Man. Perchè ghe tocca a ella.

Pad. A me? Poco mi cale, ch'egli sia vivo, o morto
Quando tra questi torbidi poss'io salvarmi in
porto.

Senza questa speranza, che mi varrebbe adesso
L'avervi tolto a' ceppi, che vi voleano oppresso?
Se ingrato voi non folte, il tempo faria questo
Di tentar una fuga, che metta in salvo il resto.
Ma Rossanara è l'idolo d'un'alma a lei pro-
messà;

Da Rossanara andate, ch'io penserò a me stessa.

Man. Eh, cara Siora, adesso lassemo andar ste istorie,
Che per disingannarla qua no me perdo in glorie.
La se vesta un carattere, che'l so bel cor no
guasta;

Femo onor alla Patria; femo Italiani, e basta.

Se tratta de salvar un Prencipe onorato,

De farla a un traditor, de sollevar un Stato,

Se la sua libertà la vol ricuperar:

Conosso el cor del Prencipe, tutto se pol sperar.

Se po per mi l'avesse anca sto amor novello,

Femo del ben al Prencipe, e confidemo in ello.

Vojo ben che'l l'adora; ma no ghe ze, m'im-
pegno,

Cossa che vala tanto, quanto la vita, e'l regno.
 Ella la pol far tutto, facendo a modo mio,
 E se ghe basta l'anemo, per mi no tiro indrio.
 No la ghe pensa su, che mi gho tutto in mente;
 Ma quel che s'ha da far, o farlo presto, o
 niente.

Pad. E cosa s'ha da fare, che ci sia d'uopo a farlo,
 Dell'opra mia soltanto?

Man. Oh! qua, Siora, no parlo.
 L'istoria è un po' longhetta, e'l liogo no ze sconto:
 Mettemose al sicuro, e tutta ghe la conto.
 La sentirà un pensier, che stravagante el par,
 Che vol tutta l'astuzia, ma che nol pol fallar.

Pad. Non vorrei, che un pensiero sì stravagante, e
 faggio

M'esponesse ad un rischio maggior del mio co-
 raggio.

Man. Tutto el maggior pericolo mostrarghelo mi posso;
 El se reduse a sconderse ste do pistole addosso.

Pad. Quando non c'è che questo, dell'armi anche da
 fuoco

Non ho paura alcuna.

Man. Per Donna no l'è poco.

Pad. Datele qua, e vi servo.

Man. La tioga pur, e andemo....

Ma vien la Principeffa... La tasa, e sentiremo.

Pad. Di lei, che c'è bisogno?

Man. Ghe ze bisogno assai,

E ghe lo mostro subito.

S C E N A II.

Rossanara, e detti.

Ros. SEi tu contento ommai?
E' morto il fratel mio, e l'hai tu stesso ucciso,
Tu che avevi a salvarlo al mio primiero avviso.

Man. Siora, a monte ste chiaccole, che ancuo veder
se pol,
Che no l'è morto ancora, se ben morto i lo vol.
A mi me basta l'anemo de manizar sto intrigo,
Quando la voja anch'ella far quello, che ghe
digo.

Ros. Che non farei per questo?

Man. Amici la ghe n'ha?

Ros. Ho tutti quei del Principe.

Man. Un terzo a mi me fa.

Alle curte: bisogna trovarme sette, o otto,
Ma zente de coraggio, e che i sia qua debotto.
Che i vegna ben armadi, che là de drio i se
sconda;
Che i fazza quel che digo, e che no i se con-
fonda.

Se l'ha cuor de far tanto, mi consolarla spero:

Ros. Metto sossopra il mondo, se tu prometti il vero.
Per introdur tal gente ribrezzo alcun non sento,
E sceglierò persone, che valeran per cento.

Ma vuo saper il come, l'ora, il momento, il dì.

Man. Se le vol faver tutto, le vegna via con mi. *p.*

Pad. Tanto ei promette, e spera, ch'io pur non mi
confondo:

I colpi disperati fanno gran cose al mondo. *p.*

Ros. Se mi salva il fratello, se in trono oggi lo vedo,
Sospetti miei, tacete, che contro lui non credo. *p.*

S C E-

S C E N A III.

Mirascià, poi Abercano.

Mir. **I**L mio gran colpo è fatto. Giace colà il meschino,
E persuaso è il mondo, che l'abbia ucciso il vino.
Non veduto tra l'ombra, chiuso colà di volo;
Fosse egli vivo o morto, ne so l'arcano io solo.
Resta di far, che taccia qualche parziale indegno
Ma nè so il modo; e tutto per maggior ben del
Regno.

Aber. Gran cosa mio Signore, che i più ignoranti, e
stolti

Vogliono parlare i primi.

Mir. E tu perchè gli ascolti?

Aber. Se non si può di meno. Il dottorai decoro
Ripugna in lor presenza.

Mir. E che san dir costoro?

Aber. Vogliono sostenermi, che dar non può la morte
Il solo vin, se manchi altra cagion più forte.

Mir. (C'era nel vin di peggio; ma non lo fa egli
stesso.)

Bisognava rispondere, che il vin non è permesso.
Che il Ciel coglie sul fatto chi le sue leggi of-
fende

E che si specchi in esso chi 'l fratel mio diffende.

Aber. Ho detto altro che questo; ma giunse un qual-
che stolto.

A sostener, ch'ei fosse pria di morir sepolto.

Mir. Bisognava rispondere, che fea scorno, e dispetto
A buoni Munsulmani un sì funesto oggetto.

Io m'affrettai per questo, che tosto ei si chia-
desse

Nella regal Piramide, che a se medesimo eresse
Là per questo fu scritto: *O Munsulman che arrivi.*

Sen-

Senza dir d'avvantaggio, *serba le leggi, e vivi.*
Del resto poi nissuno meglio di te puo dire
Se fosse vivo, o morto,

Aber. Come si fa a morire?
Era freddo: avea perso il moto, e le parole;
Per decider d'un morto cosa di più ci vuole?
Io mi sfato dicendolo, a me non lo contrasta
L'emolo mio Europeo; ma tutto ciò non basta,
Mir. Poco non è, che teco sia l' Europeo d'accordo.
Aber. Almen meco egli tace, e fa cogli altri il sordo.
Mir. (Quando tace Manuzio, e segno ch'era morto.)
(Ed io mi metto in calma.)

Aber. Signor, mi fanno un torto.
Or che a te tocca il regno come è comune il
grido,
L'onor della mia laurea alle tue mani affido.
Del mio sapere hai pruove. Morto voleano al-
lora
Il Padre tuo, e vedesti, ch'egli era vivo an-
cora.
Vivo adesso vorrebbero il tuo maggior fratello;
E tanto è ver, ch'è morto, che il suo sepolcro
è quello.
Cosa ha da far di più la mia virtù inaudita?
Arriva ella a distinguere la morte dalla vita. *p.*
Mir. Gran impostor colui; ma che adulando eccede
Nell'andar a seconda, dove piegar mi vede.
A me giova frattanto quell'ignorante orgoglio,
Perchè non fa che penso, e quello fa, ch'io vo-
glio.

Achemira, e detto.

Ach. Signore a te mi mandano le spose, e le donzelle
Del tuo Germano estinto.

Mir. Che s'ha da far per elle?

Ach. Una bestialità, ch'io non farei con loro;
Ma quì nell'India è legge, ed io le leggi adoro.
Sia padrone, sia sposo qualunque avvien, che mora

Quì va con lui sotterra il suo ferraglio ancora.
Del Fratel tuo le femine anche esse a te rivolte
Chiedon però la grazia d'esser con lui sepolte.

Mir. Grazia non è: è giustizia, cui contradir non deve

Chi vol le leggi intatte, ch'egli dal Ciel riceve.
D'uopo è però riflettere che in tutto l'Indostano
Va da tal legge esente chi crede all'Alcorano.

Ach. Lo san: ma sai tu pure, Signor, che in questo suolo

L'Alcoran si rispetta, ma non comanda ei solo.
Le Donne del ferraglio, siano zelanti, o strane,
Allevate nell'India, voglion morir indiane.
Un Principe tuo pari, che sempre ama l'onesto:
Biasmarle in ciò non deve.

Mir. Anzi le lodo in questo.

A fenno lor si faccia, sarà ciascuna accolta
Nella tomba del Principe; ma c'entri una alla volta.

Il soverchio concorso, ed un solenne ingresso
Pud risvegliar l'imgo del suo brutale eccesso.
Non è ben, che d'un Principe un dì caro al destino

A ricantar si torni, ch'egli affogò nel vino.

Ach.

Ach. Quì non ho, che risponder, e l'incombenza è mia

Che in ciò tutte s'achetino.

Mir. Dimmi una cosa in pria.

Fra l'altre, che professano al fratel mio tal stima
C'entra Padmane ancora?

Ach. Anzi esser vuol la prima.

Destinata sua sposa, frenetica d'affetto
Poco non è a quest'ora, che non si passi il petto.

Viva la tien la speme d'esser tra poco anch'ella
Coll'idol suo sepolta.

Mir. Che dice mia sorella?

Ach. Piange, freme, delira, e il suo delirio è giunto
A gir con lui sotterra.

Mir. (Quel che cercavo appunto.)

(Gran nimici mi mancano, se fa quel, che minaccia.)

Achemira ho capito, e il lor voler si faccia.
L'ordine avrà Sciacum, che s'apra il grave sasso;
Sarò presente io stesso, ma non ci sia fraccasso,
Venga Padmane in prima, e Rossanara appresso;
Ma si sbrighin sul fatto che quì ritorno adesso. *p.*

Ach. Si sbrigheran più presto, che a lui forse non preme:

A salvarsi ti voglio da tante Donne insieme. *p.*

S C E N A V.

Manuzio, con soldati.

Man. **E**L liogo è questo, amici: za el resto ve l'ho ditto;

Sconderse tutti quanti da quella banda, e zitto:
Se volè ben a un Principe, che ve faceva onor,
Se amè la gloria vostra risolucion, e cuor.

Vivo ve lo prometto, perchè l'ho medicà

No

No ze quattro ore appena, che i l'ha sepolto là.
 Le Donne ze istruide, e tutto anderà ben:
 Scondemose fradelli; che, se no fallo, i vien. (a)

S C E N A VI.

Sciacum, Mirasèia, e Padmane.

Mir. **V**Ieni Padmane, e lascia che ammiri in te
 un esempio
 Di fedeltà allo sposo; che morir volle un empio.
 Così far per appunto dovrebbe ogni consorte
 Per espiare i falli della sua vita in morte.
 Tu del fratello all'ombra ch'or va sciolta dal
 fango;
 Tu potrai dir, Padmane, se il suo destino io
 piango.
 M'avessè egli ascoltato: fosse quà giù vissuto
 Da vero Munfulmano, ch'io non l'avrei per-
 duto!
 Quanti affanni per esso?... Padmane, io non
 son buono.
 Più quella tomba invidio, che non invidio il
 trono.

Pad. E perchè non imiti tu pure il nostro zelo?
 Lascia a chi vuol la terra, e con noi vieni al
 Cielo.
 Così la Gente incredula dirà de' fatti tui,
 Tanto il fratello amava, che andò a morir con
 lui.

Mir. Così poteffi io farlo, che lo farei di volo;
 Ma deve al ben del pubblico cedere il ben d'un
 foio.

I Vassalli, i Nemici, tante Province Indiane;
 Le guerre colla Persia... Ah! quanti guai Padmane.

Pad.

(a) Si ritirano insieme dentro la Piramide.

Pad. Guai maggiore d'ogni altro son non aver più vita;

Che di regnar la speme tutta è con lei finita.

Perchè non vive un Principe da te sì vilipeso

Ch'ora ti scemerèbbe di tante cure il peso?

Ah s'accordi uno sfogo al mio dolor funesto:

Perchè morto il togliesti agli occhi miei sì presto?

Barbaro, avrò da credere, che il caso suo ti spiaccia,

Se tra que' freddi sassi non freddo ancor si caccia?

Chè ti rapisce il foglio tanto temevi indegno?

E poi mi vanti in faccia quanto sia grave un Regno?

Misero sposo mio chi fa di te vendetta?...

Mir. Sciacum, apri la tomba, che di seguirlo ha fretta.

All'amor di una sposa perdonò i suoi trasporti;

Ma un amor sì frenetico deh non funesti i morti.

Pad. Tu li funestaresti con quel bugiardo aspetto;

E se colà t'affacci il cor ti trema in petto.

Vieni a veder, se il Principe di più buon grado accoglie

Un infedel fratello, o la fedel sua moglie.

Apritemi, che io vado... ma sul fatal ingresso

Ti chiamo un fraticida, se non mi vieni appresso: (a)

Mir. Io fraticida? Oh Cielo! Sian testimoni almeno

Tutti costor, c'ha un core senza rimorsi in seno.

Vengo, Donna maledica: Mi fido a questo segno

Dell'innocenza mia. (b)

SCE-

(a) S'acosta; e levano subito il sasso ed entra.

(b) Si accosta all'apertura e mette dentro un braccio, come appoggiandosi per introdurre la testa, e guardare.

A T T O
S C E N A VII.

Dara, e detti.

- Dar.* **C**I sei, fratello indegno. (a)
- Mir.* Giusto Ciel!...
- Dar.* Non ti scuotere, che ad ogni estremo arrivo.
- Mir.* Io ti credei già morto.
- Dar.* Non ti scostar, ch'io vivo.
- Mir.* Abercano fu il primo.
- Dar.* Che primo, che secondo?
- Leva, impostor, la maschera, con cui tu inganni il Mondo.
- Promesse giuramenti, zelo, modestia, e fede,
Coll' Alcorano in petto, e soffre il Ciel che vede!
M' avveleni, e difarmi, m' arresti, e disonori,
Vivo mi seppellisci; e di mia man non mori?
Frena, o Ciel, le mie colere, e impari un traditore
Ch'ei le tue leggi ha in bocca, ed io le porto
in core.
- Bugiarda anima vile, giacchè ci son anch'io,
Vivi al Ciel come brami, che adesso il mondo è
mio,
Vieni alla solitudine, che udj nomar sì spesso,
Te l'ho scelta opportuna, e là ti guido io stesso.
- Mir.* Non insultar di peggio un misero innocente,
Giustificarmi io posso, se l'ira tua il consente.
Come t'ho avvelenato se ancor ti veggio in vita?
- Dar.* Vivo mi vedi ancora, perchè mi diero aita.
Quelle tenebre il fanno, qual'agonia mortale
A me costò un rimedio, che superato ha il male?
Ma

(a) *Dara afferra colla sinistra mano la destra di Mirastia, appoggiata all'apertura, e con una pistola nell'altra asce trascinandolo a se.*

Ma innocente, o colpevole, perdermi in ciò non bramo ;

Già tu rinunzi al Mondo , e fuor del Mondo andiamo .

Mir. Tu m'irriti , e non vedi la mia pazienza estrema :
Tu sei solo , io difeso : guarda costoro , e trema .

Dar. Tremin questi codardi , che al suo Signor fan guerra :

Il ciel m'ha scritto in fronte , ch'io fo sue veci in terra .

Solo , qual son , io sento ; e n'ho sicuri i segni ,
Che ei grida co' suoi fulmini ; Non lo toccate , indegni .

Si rispetti un Monarca , nè voglia un folle orgoglio ,

Che d'un fratel col sangue strada io mi faccia al foglio .

Mir. Questo è troppo soldati nè val soffrir di più . (a)

S C E N A V I I I .

Manuzio con soldati , e detti .

Man. **A** Lto là , traditori , che semo qua anche nu .

Dar. **A** Amici , il Ciel vi manda .

Mir. (Perduto ora mi stimo .)

Dar. Si difarmin costoro .

Man. E sto patron el primo : (b)

Ghaverò mi l'onor de farne dar la spada .

Mir. Un straniero ad un Principe ?

Man. A questo no se bada .

Za no l'è che una burla . A st'altro Galantommo
Ghe l'ha pur tiolta el vin ; ello la daga a un Omo .

Mir. Prendi ; ma prega il Cielo di non provarla un giorno .

Tomo VII.

O

Dar.

(a) I soldati se muovono .

(b) A Mirascia .

Dar. Questi pensier disdicono coll' Alcorano intorno.
 Traditori, ci siete. Sciacum, benchè sia sano,
 Si condanni alla cura del Medico Abercano.
 Rispetto in te il mio sangue, e pieni qual sei di
 zelo,

Nella tua solitudine va ad adorare il Cielo.

Mir. Io non bramo di meglio. Qual terra or m'è concessa
 Da finire i miei giorni?

Dar. E' quella tomba istessa.
 Morto là mi volesti: là vivo io ti nascondo;
 Ti farà dato il vitto, e non saprai del Mondo.
 Spoglia i pensier profani, che sono al Ciel d'intoppo:
 Dammi un abbraccio, e vè.

Mir. Questo rigore è troppo.

Man. Drento, Sior colle bone. La starà ben sicuro;
 La se farà più grasso, come i caponi, al scuro.

Mir. Di trattarmi in tal guisa chi diede a te diritto?

Dar. Del Padre nostro un ordine, che dopo morte ha
 scritto.

Man. El ghe l' ha dato a ello co l' era sepelio;
 E per farghelo lezer el ze tornado indrio.

Mir. Anche lo scherno amaro s'aggiunge a' danni miei?
 Agli occhi tuoi m' involo, che l' odio mio tu sei.
 Dura è la mia prigionia, e barbara all'ecceffo
 Ma avrò il conforto almeno di non averti ap-
 presso. (a)

Dar. Chiudasi il fatal sasso, e il furor suo l'op-
 prima.

Ma poi per dargli il vitto s'apra un spiraglio in
 cima.

Cara la mia Padmane; amico mio diletto
 Ora qual sei conosco, e quì vi stringo al
 petto.

Dove è ancor la sorella, per cui rinato io sono?

SCE-

(a) Parte, ed entra nel sepolcro.

Q U I N T O. 211
S C E N A U L T I M A.

Rossanara; e detti.

Ros. **D** Elle nuove io ti reco da stabilirti in trono.
I Ribelli germani più da temer non parmi
Se tra di lor discordi sono venuti all'armi.
Pugna non fu; ma stragge. Durò da mane a
sera;

Restò sul campo il vinto; e il Vincitor dispera.

Il Vicerè d'Asmir; amico tuo giurato

A lui contrasta il passo sulle frontiere armato.

Ei te lo dà prigione quando tu a lui prometti

Che per mercede in sposa una sua figlia accetti.

Dar. Questo nol soffrè amore; se di Padmane avampo;
Ma n'andrò io a combatterlo coll' India tutta in
campo.

Tornerò vittorioso; e sarà mia Padmane;

Ma che fo per l'amico pria di partir domane?

Man. Niente Sior; la ringrazio. Mi per servir son
nato;

E ghe vol altre teste per governar un stato.

Tutti i onori ze pesi; dei quali no me preme;

Ma se ello me vol ben; mi li gho tutti in-
sieme.

Dar. Così no; non va bene. Ho i miei puntigli an-
ch'io;

Se il tuo Eorismo è grande, dee superarlo il
mio:

Chi me ne insegna il modo? Padmane mia, so-
rella;

Che s'ha da far per esso?

Ros. Dargli una moglie, e bella.

Dar. Così tu la volesti, come ti sia concessa,

Se ad esibirti arrivo fin mia sorella istessa.

Ma son diversi i riti; troppo fra lor lontane

Sono le leggi nostre.

Ach.

Io gli darei Padmane.

Dar. Padmane? Ah non sia mai. Troppo il mio cor
l'adora;

E deve amarmi anch'ella.

Pad.

Io non tel dissi ancora.

Se vuoi, che schietto adesso io ti disveli il core,

Amabile ti trovo; ma pur non sento amore.

Sarò tua se lo vuoi, perchè il destin mi sforza,

Ma che puoi tu prometterti d'una, ch'è tua per
forza?

D'un Europeo mio pari se avessi il core in dono,

Meglio con lui mendica, che seder teco in trono.

Io non domando nulla, benchè il mio peggio
aspettiMa un Principe, ch'è saggio, non vuol sforzar gli
affetti.

So, che il mio ardire eccede la ritrosia del sesso;

Ma un Principe benefico vuol superar se stesso.

Più che umano è lo sforzo, e a molti ancor fu-
nesto,Ma l'uom si vede in tutto, l'Eroe si vede in
questo.*Dar.* Amico; amico mio, rispondi tu a Padmane,
Ch'io son fuor di me stesso.*Man.*

E a mi me vien le rane.

Cossa mai posso dirghe, se no quel che me vien,

Se 'l tiol mujer per forza, no l'averà mai ben.

Se l'avesse a tior mi, no me despiase el muso;

Ma mi no la domando, nè gnanca la recuso.

Amirerave al sommo el sforzo, che la fa;

Farave conto in ella de quel, che me la dà.

Me faria de sollievo anca nell'erà mia

Una del mio paese per farne compagnia;

Ma per questo ghe tempo; e intanto, Sior, an-
demo

A farse onor in guerra, che po ghe pensaremo.

Dar. Nò; vuò pensarci subito; ed il pensier sia degno
D'uno che alfin ti deve l'onor, la vita, e'l Regno.

Quel

Quel, che si vuol, si puote. Sforziam le nostre voglie:

Padmane sia contenta, ch'io te la cedo in moglie.

Sia però tal la legge, che ad ambedue prescrive,
Di non partir dall'India, almen per quanto io vivo.

L'arbitro tu sarai de' miei pensier più gravi,
Avrai tu de' tesori, tu del mio cor le chiavi.
Al Vicerè d'Asmir si dia risposta intanto,
Che sposerò sua figlia, se di piacermi ha il vanto.
So, che fu un tempo amabile; ma sia qual vuole il Fato,

Ceda un amore all'altro; ma non mi faccia ingrato.

Ach. Del gran cambio capaci i soli Re non sono:
Le Donne alfin son pari, e non ha pari un trono.

Ros. E tra pensier sì degni dell'anima più bella
Credere dovrò, che un Principe non pensi a sua sorella?

M'hai promesso uno sposo quando a regnar tu arrivi,

E al Vicerè d'Asmir perchè di me non scrivi?
Ti dissi pur ch'ei m'ama; ma l'intenzion segreta

Delle mie nozze ei tiene; sol perchè l'uso il vieta.

Da suo fratello istesso juri io riseppi in Corte,
Che a te si preparava dal frater tuo la morte.
Vorrà tu, che un avviso, di cui son tali i frutti
Resti senza mercede?

Dar. No: Far del bene a tutti.
Scriverò al Vicerè, che pria d'ogni altra cosa
De' Ribelli ei trionfi, e poi sarai sua sposa.

Pad. Trionferà, Signore. I benefizj fui
Chi sopra tutti stende, tutti ha d'aver per lui.

Dar. Sì, la clemenza mia per ultimo si stenda

Sin sul fratel prigion, e ad imitarmi apprenda,
 Dal sepolcro si tragga, dove si sta l'indegno;
 Ed abbia per suo carcere un dei confin del Regno.

Quando vuo tutti a parte dell'allegrezza mia,
 Chi può di me dolersi in mio favor non sia.

Man. Per ello certamente mi sarò sempre el primo,
 Nè questo l'è un capriccio; ma un mio doverlo
 stimo.

Me alletta la fortuna, che trovo a star con lu;
 Ma più della fortuna me pol la sua virtù.

Aneme interessade ne nasce tutto el zorno;
 E quei che ze più ricchi, più ghe n'ha sempre
 intorno.

Se trova della zente, che no gha fin, ne fondo,
 Che vaga per guadagno insin in cao del mondo.

Ma che al Magol se ferma, col'è arrivà de svolto,
 Per genio, e gratitudine forse sarò mi solo.

De reveder la patria se più no spero un dì,
 So ben, che delle niove la ghaverà de mi.

E tanto me confido nella sua gran bontà
 Che qualche plauso almanco el nome mio averà.

Fine dell' Atto Quinto.



IL
TESORO.
COMMEDIA.



*Biblioteca del Principe Gabrielli.
Roma. Maggio. 1884.*

*poi di G. G. G.
Servizi*

A T T O R I.

MACARIO Villano.

IL CONTE di RIPA Suo Padrone.

LA CONTESSA ARGENIDE Sua sorella.

IL MARCHESE Del Bosco.

LA MARCHESA EGERIA Sua sorella.

IL SIGNOR della GIRANDOLA Ricco Finanziere.

ALMERINA Cameriera della CONTESSA ARGENIDE.

ARLECHINO Servitore del MARCHESE del Bosco.

La Scena è nel Castello di Ripa nel Regno di Napoli.

ATTO

ATTO PRIMO.

Campagna , e Collina in prospecto , in cima della quale si veda la Casa del Conte di Ripa .

SCENA PRIMA.

Il Conte , poi Macario .

Cont. **T**Aciturne Campagne, e muto aere sereno,
Ah! possa un disperato con voi sfogarsi almeno .

Come aver pace al mondo , se porto in cor la guerra ?

No , che di me non vedesi il più meschino in terra .

Potea di peggio unirsi per lacerarmi il core ,

Due tiranni implacabili, la povertà, e l'amore ?

Tiranni miei , stancatevi d' essermi sempre al fianco ,

Che il tirannico giogo io di portar son stanco .

Che vale un sangue illustre tra le memorie andate ?

Che mi vaglion degli Avi le tele affumicate ?

Oro vuol esser ; oro , per star cogli altri eguali :

Perchè ferisca amore , d'oro ha d'aver gli strali .

L'oro a me sempre manca , e amor cresce alla peggio ;

Ma sempre amare , e spendere pur mio malgrado io deggio .

D'una villeggiatura cresce a tal segno il danno ,

Che tutte ommi mi costa le rendite d'un anno .

Ma farò io per questo coll' idol mio contento ?

Ah! se di lei lo spero , del fratel suo pavento .

Altro sposo ei le cerca , che un Cavaglier mio pari :

San-

Sangue, ed amore io gli offro; ed egli vuol denaro.

Dove trovarne ommal finchè meco ei dimora,
Onde non abbia a credermi più bisognoso ancora?
Trovarne ad ogni costo, trattar la gente intorno
Per salvar le apparenze, e sia che vuole un giorno.
Ecco il Gastaldo mio, e al doloroso giuoco,
Giacchè non basto io solo, anch' ei ci pensi un poco.

Cosa cerchi Macario?

Mac.

Cerco Vossignoria.

Cont. E perchè?

Mac.

Per sapere se quì si fa osteria?

Non parton più costoro? Non han mangiato assai?
Vennero per tre giorni, e ne son trenta ommal,
Che diavol di creanza? Donde l' han tratta fuora
Questo vostro Marchese, e sua sorella ancora?
Star quì con sei Cavalli, con servi, e con serventi,
E poi con un Lacchè, che sol mangia per venti.
Far i padroni in casa, e quel Lacchè birbante,
Sin colle Cameriere volermi far l'amante.
Eh mandateli al Diavolo, che stetter quì abba-
stanza.

Cont. Sì, se fossi un tuo pari, Villan senza creanza.
M' hanno fatto un onore, venendomi a vedere,
Quanto più meco restino, più mi faran piacere,
Mi sentirò dividere, quando staran partendo
Anche dal petto il core, nè a te ragion ne rendo.
Anzi non far, che sentano questi rimbrotti audaci,
Ma, se il mio pan ti preme, pensa a servirli,
e taci.

Mac. S'io tacerò, Signore, siam tutti a mal partito;
Non c'è più vino in casa, e il grano è ommal
finito.

La Colombaja è vuota; vuoto è di polli, e d'uova

Il mio pollajo ancora.

Cont. Quel, che non c'è, si trova.

Mac. Dove s'ha da trovare? Nissun dà niente in dono.

Cont. Co' soldi s'ha di tutto.

Mac. E i soldi dove sono?

Cont. Tu lo devi sapere, che tu maneggi il mio:

Dov'è il libro de' conti, che vuo vederlo anch'io?

T'ho detto di portarmelo, perchè tra il vino,
e il grano

T'han da restare almeno trecento scudi in mano.

Mac. Trecento scudi appunto mi trovo aver di resto.

I conti miei son chiari, e il libro vostro è
questo,

Ma se voi questi ancora li consumate adesso,

Per l'avvenir che resta?

Cont. Ci ho da pensare io stesso.

Sia che si vuol dappoi, ch'ora mi faccia onore;

Lo stato mio l'esigge, da me l'esigge amore.

Troppo mostrar mi preme a questi ospiti miei,

Col far più che non posso, quel più, che far
vorrei.

Restin qui quanto vogliono, io voglio ad ogni
patto

Nobilmente trattarli, come sinora ho fatto.

Dammi i tracento scudi, che in simile occorrenza

Non si risparmià nulla.

Mac. Ma, Signor mio, pazienza.

Il Conte vostro padre quell'uom, che tutti fanno,

Mai non mangiò in un mese le rendite d'un anno.

Bisogna anche riflettere a quel, ch'io spender

deggio,

Perchè i campi non vadano sempre di mal in

peggio.

Son mal cavati i fossi, i buoi son vecchi, e grami,

La stalla è rovinosa, ci vuol sassi, e legnami.

Bisogna ben, ch'io spenda, e quando non mi
resta

Niente del vostro in mano, dove ho da dar la testa?

Cont.

Cont. Dalla contro d' un albero , o pur contro d' un muro ,

Che finirai di dirmi quel ch' io saper non curo.
Se il padre mio soffriva , che a lui fessi il Dot-
tore ,

Passò quel tempo , e taci , ch' io son d' un altro umore .

Sai perchè men di prima fruttano i beni miei ,
E van di mal in peggio ? Perchè un poltron tu sei .
Le mie raccolte scemano , ma crescon ben le tue ,
E tu sei grasso intanto , come un giumento , o un bue .

Metti mano alla zappa , e suda alla Campagna ,
Che la tua non è pancia ; ma quella è una mon-
tagna .

Chè sì , che queste terre mio patrimonio intero
Mi frutteranno il doppio , che al padre mio non fero ?

Eh ci rimediardò , se sopravvivo alquanto ,
Ma quei trecento scudi mettili fuori intanto .

Mac. Oh ! per metterli fuori ci vuol poca fatica .

Cont. Eh bene , dove sono ?

Mac. Lasciate almen , che dica .

Denari poi son questi del vino , e del frumento ,
E non è d' essi ancora scaduto il pagamento .

Pur anderò a veder da chi l' ha comperato ,
E gli dirò , che preme a voi d' esser pagato .

Ma chi fa se lo trovo , chi fa se i soldi ha pronti
Al legnajuolo , e al Fabro saldar. bisogna i conti .
Basta , io farò il possibile ; ma ci vuol tempo al-
meno :

E voi spendete troppo .

Cont. Rubami tu di meno .

Lo so , ch' hai le man lunghe ; e se tu al padre mio

La facevi sugli occhi , cieco non sono anch' io .

Quanto vuoi tu ci giuoco , che furo a te pagati
Anche i trecento scudi , e che tu gli hai mangiati .

Io

Mac. Io Signor? Non è vero.

Cont. Se non è ver, fa presto,
E contami i miei soldi.

Mac. Il punto non è questo.

Quando gli avrò riscossi, i soldi son sicuri.

Cont. Come in mano de' ladri

Mac. Volete voi, che io giuri?

Cont. Non voglio giuramenti, che ti conosco affai:

Voglio i trecento scudi, e dove fian tu il fai.

Domattina li voglio, allo spuntar del sole:

Portami de' denari, non mi portar parole.

Paghi quello, o non paghi, che debitor ti resta,

Che tu del mio disponi l'ultima volta è questa.

Mac. Io non ho mai disposto di quello del padrone;

Ed ho qualcosa al Mondo, che ne può dar ragione.

Trecento scudi alfine non son quel capitale,
Che renderli io non possa, s'anche li mando a
male.

E' pur mio questo campo, che stan zappando
adesso,

E quanto ognun de' vostri credo che vaglia an-
ch'esso.

Pagatevi con questo, se mai non vi pagassi.

Cont. No, che dell'oro io voglio, non voglio alberi,
e sassi.

Senza i trecento scudi io scomparir dovrei;

Nè scomparir quì voglio con questi ospiti miei.

Vada quel, che sa andare, vuo far quanto ho
risolto:

Mio consigliere è amore; e l'amor solo ascolto.

Se non ho domattina la summa a te rimasa,

Vender farò il tuo campo, e tu fuori di casa;

Nè troverai più pane ladro, villano, indegno,

Finchè il Conte di Ripa credito avrà nel Regno. *p.*

Mac. Potèr di cento Diavoli! Se viene un manigoldo,

Di quei trecento scudi più non mi cava un soldo.

Me li ha mangiati in parte l'innamorata mia

A forza di regali, e il resto all'osteria.

Alme-

Almerina ingratiſſima, almen darmeſe buone;
 Ma più le preme adeſſo quel ſuo Lacchè buffone.
 T'amo ciò non oſtante, ingrata malandrina,
 Benchè tu ſei la cauſa di queſta mia rovina.
 Dove trovar i foldi, che al mio padrone io deggio?
 Dove trovar padrone, ſenza trovar di peggio?
 Poder del mondo indegno, che ſon mal capitato!
 È qualchedun mi tenga, perchè ſon diſperato.

S C E N A II.

Almerina, e detto.

Alm. **C**Erca Macario, e cercalo: ci vuol buone cal-
 cagna;
 Del reſto al ſuo meſtiero ſi trova alla Campagna.
 Oh! non trova il padrone chi lavorar più brami,
 Siccome tu non trovi una par mia, che t'ami.
 Per queſti forſtieri, che di ſervir mi preme
 Non ho mai due momenti, che ſtar poſſiamo
 inſieme.
 Del reſto io ti vuo bene, tanto, e poi tanto, e
 tanto,
 Che parmi d'eſſer ſtatica, ſe non ti ſono a canto.
 Lo ſai Macario mio? Mi tengo per modestia,
 Del reſto farei coſe....

Mac. Va via, che ſono in beſtia.

Alm. In colera con me?

Mac. Sì teco, Malandrina:
 Quel tuo Lacchè vuol eſſere l'ultima mia rovina.
 Se troppo ancor qui reſta, mi dà tanto faſtidio,
 Ch'io fo, poter del Diavolo, io fo qualche omi-
 cidio.

Alm. Ammazzar Arlechino? Hai tu perſo il giudizio?
 Su, Campana a martello, che naſce un precipizio.
 Ammazzar Arlechino! Un uom della tua ſorte
 Tanto colui lo temi, che gli vuoi dar la morte?
 Ti par, Macario mio, che m'abbia più a far gola
 Quel

Quel suo brutto mostaccio, che la tua pancia sola?
Oh! se ti fa geloso colui senza ragione;

Permetti, che lo dica; Macario è un macarone.

Mac. Ma che Diavolo fate? più che di voi diffido,
Più vi ritrovo insieme:

Alm. Cosa facciamo? Io rido.

Egli mi fa il buffone: si fa qualche lunario;
Gli guadagno alle carte, giuocando, anche il salario;

Perchè mi preme infornina saldar qualche mia piaga;

Traffico i soldi, e il tempo.

Mac. Ma poi son io, che paga.

Colui jer sera ancora, per far quel che voi fate,
Mi buscò trenta lire, che non ho ancor pagate.

Alm. Io ne perdei quaranta; nè val quì farsi brutti;
Perchè qualcuno alfine ha da pagar per tutti.
E cosa importa a me, che noi perdiamo al giuoco,
Quando il piacere abbiamo di star insieme un poco?

Finchè le mani abbadano a mescolar le carte,
Il piè sotto la tavola, anch'ei fa la sua parte.
Mi par, che questi incerti sempre alla fin son tuoi;

Ed ammazzar quell'altro per gelosia tu vuoi?

Eh pazzo, se sapessi quanto ti voglio bene;

Ma lascia far a me.

Mac. Oh non mi far più scene.

Alm. Eh te ne accorgerai.

Mac. Ma via, cara Almerina.

Alm. Quando vai tu in Città?

Mac. Ci vado domattina.

Alm. Buono; domani appunto....

Mac. Eh via, questo è uno scherzo.

Alm. Eh va ben per il primo; ma c'è il secondo, e il terzo.

E questi poi son scherzi, di cui ne paga il fio

Un cor dolce di pasta, come ne sento il mio.

Ma-

Maladetto l'amore, e il primo dì, che amai
Di questa razza d'uomini.

Mac. Zitto, che t'amo assai.

Alm. Chi l'avrebbe mai detto, che in questo pezzo
d'uomo

Ci fosse un core a fette, come si taglia un pomo?
Le Donne della villa a lui tutte fan gola,
E poi mi fa il geloso.

Mac. Zitto, che tu sei sola.

Alm. Io sola? me ne rido. Alla Città domani
Andrai tutte annasando, come che fanno i cani.
Nè della tua Almerina vorrai saper novella,
Nemmeno per portarle due braccia di cordella.

Mac. Di che color la brami?

Alm. Oh! sì, vattela piglia:
Del resto io ne vorrei sei braccia di vermiglia.
Dieci tinta in azzurro, e sette in cremesino;
Poi sei braccia di velo da farmi un tabarrino.
Vorrei anche un grembiale, e perchè son discreta
Un pajo almen di calze, che sian bianche di seta.
Vorrei qualche altra ancora simil galanteria;
Ma tu non ti ricordi, nemmen che al Mondo
io sia.

E penso ad Arlechino raccomandarmi ommai;
Che d'esserne geloso così ragione avrai.

Mac. Non mi far questo torto, che allora sì l'accoppo:
Avrai da me che brami, sebben tu vuoi di troppo.
Ma tante spese insieme per te far mi conviene,
Che senza farne poliza nulla io farò di bene.
Oltre di ciò domani tali faccende ho indosso,
Per conto del padrone, che far le tue non posso.
Un altro giorno a posta andrò per questi affari.
(Possibile, che intanto non trovi de' denari?)

Alm. Eh lo dico per dire: del resto io non vuo niente
Da chi mi fa il geloso, senza che m'abbia in
mente.

Andrà Arlechino a posta doman, finchè dormiamo,
E porterammi in dono ben più di quel ch'io bramo.

Fi-

Figurati, se io voglio con un amor sì caldo,
Tanti disturbi insieme darli al Signor Gastaldo.
Farà tutto Arlechino, e a lui non mi vergogno
Cercar sei scudi ancora, ch'oggi mi fan bisogno.
Quello sì è generoso, quel m'ama a modo mio,
Ed è una gran disgrazia, che amar nol posso
anch' io.

Ma pur mi sforzarò, che alfin son di buon fondo,
E colle buone grazie tutto si compra il mondo.
Oh! fammi tu il geloso; e di, che male io
sceglio;

Fra un Gastaldo, e un Lacchè quel che più spende
è il meglio.

Mac. Hai detto, cattivaccia, hai detto il tuo pensiero?
Tu mi faresti adesso cospettizar da vero.
Chi t'ama più di me? chi più di me t'accorda
Tutto quel, che domandi, ma sei tu cieca, o
sorda?

Non so se domattina potrò far tante spese;
Ma via farò il possibile; finiam queste contese.
Manda Arlechino al Diavolo, fidati di me stesso;
Amami, ed habbi flemma.

Alm. Sì, ma sei scudi adesso.

Mac. Adesso non ho un soldo; ma taci, ch'io non
dubito

Di trovarne domani,

Alm. N'ho di bisogno subito.

Mac. Ma subito non posso, perchè non ho un quat-
trino;

Nè saprei come darteli,

Alm. Me li darà Arlechino.

Mac. Che il Diavolo lo porti. Colui ti tiene a bada,
Nè so dove li trovi, quando a rubar non vada.
Io sono un galantuomo. Farò quel, che convenga
Sol che aspetti a domani.

Alm. Non c'è aspettar, che tenga.
Sei scudi immantinentemente, e se m'appaghi in questo,
D'aspettar mi contento fino a domani il resto.

Quando nò; va alla zappa, Villano indebitato,
 Nè far con Almerina il Cicisbéo spiantato.
 E se non guardi al specchio quel ceffo tuo sì brutto;
 Guarda la borsa almeno, che quella val per tutto.
parte.

Mac. Fortuna fortunaccia, cosa ti fece mai
 Il povero Macario, che disperar lo fai?
 V'è di peggio in un giorno, che comparir bir-
 bante,
 Perder prima il padrone, e perder poi l'amante?
 Se colei mi restasse, farei meno lunari,
 E perchè tutto questo? Per non aver denari.
 Denari maladetti! qual stella a voi contende,
 Che non corriate in mano a quel, che più vi
 spende?
 Sarà pien d'oro adunque qualche asino ben grosso,
 E cento galantuomini senza due soldi addosso?
 Io non mi so dar pace, e tale è la mia sorte,
 Che se così ho da vivere, meglio è per me la
 morte.

S C E N A III.

(a) *Arlecchino, e detto.*

Arl. OH! Seu qua galantomo?

Mac. Nol vedi se son quello?

Arl. Che risposta da aseno!

Mac. Parlo con mio fratello.

Arl. Oibò, che per fradelli no gho manzi, nè vacche.
 Villan senza creanza!

Mac. Lacchè delle lumacche!

Arl. Vostu, che scommetemo a chi corre più forte?

Ma ti gha quella panza....

Mac. E tu le gambe hai storte.

Arl. Basta ben, che no ghabbia altro de storto in testa.

Mac. Eh, se mai fossi un gallo, mi so tagliar la cresta.

Arl.

(1) *Vestito da Lacchè.*

Arl. Taggiate anca la lengua, nè femo altre parole;
Che no vegno per questo.

Mac. Due parolette sole.

Arl. Dov' elle? Destrigheve?

Mac. T'ammazzo, se non parti.

Arl. Cossa distu?

Mac. T'ammazzo.

Arl. Perché?

Mac. Voglio ammazzarti.

Arl. Ah! te capisso adesso; ma prima de mazzarme
Una grazia:

Mac. Qual grazia?

Arl. Là grazia de pagarme.

Mac. T'ammazzo, e pago tutto, se voglia hai di
morire.

Arl. De questo parleremo; ma intanto trenta lire.

Mac. Nemmeno trenta soldi, ch'oggi non sono al caso.

Arl. No; trenta lire subito; o col paron no tasò.

Mac. Mi stupisco di te. Son poi soldi di giuoco;
E con i galantuomini s'ha da aspettare un poco.
Credo in Campagna, e in casa d'aver tanto di
fondo;

Che tu possa fidarti.

Arl. No ti gha niente al mondo.

Vojo le trenta lire, e de volerle a st'ora

Gho le mie gran rason, perchè ti ze in malora.

Giusto adesso, che andava a casa toa col cogo,

Ho visto con sti occhi, che in casa ha chiappà
fogo.

L'ha scomenzà dal forno, dove ghe gera el pan,

Nè salvar i ha podesto altro, che el gatto, e 'l
can.

Tutta la villa è corsa, e là tutti in un grumo;

Mà la casa è de lesca, e la ze andada in fumo.

Manco mal per nu altri, che 'l vento era con-
trario,

E lontan ze el palazzo.

Mac. Oh povero Macario!

Mi può accader di peggio, e tutto in un sol giorno!

Perchè io restassi ignudo andar a fuoco il forno!
La mia cassa, il mio letto, le vesti, le camiscie:
Scorza mutar non posso, come che fan le biscie.
Corro a veder, se è vero, e voglio poi morire.

Arl. L'è tutto tempo perso: prima le trenta lire.
Se no fosse sta el fogo, vorrave anca aspettar;
Ma adesso prima pagame, e po vatte a impiccar.
Se no ti paghi adesso, no ti me paghi più,
Ma quanto alla morosa faremo su per su.
Mi te dago de tempo do ore, e torno qua;
Parecchiame i miei bezzi, se no ti sentirà. *p.*

Mac. Ah! ch'io son disperato, e il cor non mi trascina
D'ire a veder nemmeno l'ultima mia rovina.
Vada la casa al Diavolo, la roba alla malora,
Alla malora il campo, e il suo padrone ancora.
Ho perduta l'amante, il credito ho perduto,
Non ho in saccoccia un soldo, nè spero al mon-
do ajuto.

Cosa ho da far in vita per esser sempre adesso
Al mio padrone in odio, da' creditori oppresso?
Eh muori, miserabile, che tutti finirai
In un momento i debiti, le tue miserie, e i
guai.

Ma non vuo dar morendo, nemmeno questo con-
forto

A tanti miei nimici, che in grazia lor sia morto.
Morià, che non si sappia il modo, il tempo,
e il loco

Ma come s'ha da fare? Zitto, e pensiamci un
poco.....

Sibben, che l'ho trovata.... nè il pensier mio
è cativo....

Sì, per morire incognito, vuo sotterrarmi vivo.
Cavarò di mia mano tra quelle macchie un fosso;
Mi tirerò la terra colle mie mani addosso.
Nissun de' miei nimici saprà di me novella:

Non

Non goderà Almerina della mia morte anch'ella.
Così tutto è finito, ed il mio fin nascondo:
Presto badile, e zappa; e andiamo all'altro mon-
do. (a)

Cosa credon costoro? che fiam poltroni insieme,
E tema anch'io la morte? Macario non la teme.
Caviamola profonda, quanto si può, la fossa (b)
Onde ch'io sia quì dentro nissun saper lo possa.
E' ben duro il terreno e tanto disusato
A lavorar mi sono, che son tutto sudato.
Piano, che c'è del sasso; e fa certo sussurro
All'urto della zappa, come faria un tamburro.
Scopriamlo meglio è sasso oibò, Maca-
rio, ... aspetta.

Ha il suon del ferro è ferro; e parmi una
cassetta.

Giove! Stelle! Fortuna! Se mai fosse un tesoro!
Ah! qualchedun m'ajuti, che d'allegrezza io
moro.

Non c'è più dubbio alcuno, guarda, Macario,
e all'erta;

Che una cassetta è questa di ferro ricoperta.

Ci saran de' denari, di cui tanto ho bisogno:

Cosa so? Che fortuna! Non so, se io veglio, o
sogno.

Quì non occor fidarsi, che il loco è inopportuno:
Non è ben notte ancora, e può veder qualcuno.
Aspettiamo sul tardi quando il Castel si ferra,
E ritorniamo intanto a rassettar la terra.

Ah! fortuna, fortuna! se trovo quì dell'oro,

Più non ti maledico, e per mia Dea t'adoro.

Voglio far, voglio dire so ben, che far vorrei,
Perchè di rabbia crepino tutti i nimici miei.

Basta: la notte avvanza, e va mancando il giorno,
La fossa è ricoperta, io mi ritiro, e torno. p.

(a) Prende una zappa, e cava il sasso.

(b) Cavando.

Argenide , ed Egeria .

Arg. **R**itiriamci , Marchesa , verso il Castello ommai ,
Perchè il Ciel si fa oscuro , e l'aria cruda
assai .

Oltre di ciò , credetemi , che ci starà attendendo
Il Conte mio fratello .

Eger. Il Conte io non l'intendo .

Pregò più d'una volta ei stesso il fratel mio ,
Che al suo Castel venisse , che ci venissi anch'io .
Venendo qua ci accolse , più che non se sinora ;
Restando quì si tratta , più che non deve ancora .
E poi sempre mi schiva , meco non vien , nè
trefca ;

Anzi direi , che meco fin di parlar gl'increfca .
Se del suo cor sincero non fossi assai tranquilla ,
Mi parrebbe annojato d'avermi seco in villa .
Io nol capisco in somma , e di capirlo ho brama ,
Se voi dir mel sapete .

Arg. Io vi dirò , ch'ei v'ama .

Segni d'amor son questi , d'amor pien di costanza ;
Ma che d'esser contento non ebbe mai speranza .
Le nozze vostre ei vede per lui poco opportune ;
Perchè v'agguaglia il sangue ; ma non le sue
fortune .

Giacchè farlo non deve felice il vostro affetto ,
Ragione egli ha se tenta di trarsi il suo dal petto .
Ecco perchè vi schiva , perchè mostrar gli piace
Quanto per voi farebbe ; ma poi v'adora , e tace .
Restate pur , Marchesa , con noi quanto v'aggrada ,
Che d'obbligare il Conte questa è per voi la
strada .

Ma lasciate , ch'ei tenti col suo silenzio almeno
Dirisanar d'un fuoco , che invan gli rode il seno .
Se questo suo contegno a lui val di conforto ,
Per-

Perchè nol permettete?

Eger. Perchè m'offende a torto.
 Crede forse, ch'io preghi, come faria taluna,
 Più del splendor del sangue quel della sua fortuna?

L'oro nelle mie nozze dritto non ha maggiore.
 Di quel possa accordargli la libertà del core.
 Sia pur della mia mano arbitro il fratel mio;
 Arbitra prima, e sola di questo cor son io.
 Se m'ama il fratel vostro, non taccia i suoi pensieri,

O se pur vuol tacerli, di me si fidi, e sperì.
 Quando io sia persuasa dell'amor suo costante,
 Chi mi farà allo sposo sacrificar l'amante?
 E se la sua fortuna all'amor mio fa scorno,
 Chi fa per lui non cangi fin la fortuna un giorno?
 Ma se non cangi ancora, nè sperì miglior frutto,
 Quando il suo cor gradisco, un che mel dona,
 ha tutto.

Arg. Oh! se così pensasse vostro fratello istesso,
 Qual di noi due sarebbe più fortunata adesso?
 Ma più del sangue nostro, anzi del suo decoro,
 Ei del Signor Girandola stima l'argento, e l'oro.
 Vede ben mio fratello, e l'ha colla sua sorte,
 Che vuol sacrificarvi ad esser sua consorte.

Eger. Io del Signor Girandola consorte a mio dispetto?
 Contessa, non sapete qual cor mi bolle in petto.
 Quel Girandola è un pazzo, ch'io soffro, e mi diverto

Ma vi serva di regola, no mio marito al certo.
 E se al fratello vostro fan ombra i soldi suoi;
 Diteli che m'offende col paventar di lui. *p.*

Arg. Il cor della Marchesa forse non ha il secondo;
 Ma non sempre un cor grande trova fortuna al Mondo. *parte.*

A T T O
S C E N A V.

Macario solo.

Mac. **T**utti verso il Castello sen vanno presto presto,
 E di trar quel tesoro il miglior tempo è questo.
 L'aria è oscura che basta. Nissun mi vede intorno:
 Al lavoro, Macario, che sarai ricco un giorno.
 E cosa ci ha da essere in una cassa antica,
 Se non ci sia dell'oro?.... coraggio... Oh che fatica!
 Ma presto farò ricco... Morder farò le dita
 A chi m'avea ridotto sino a finir la vita.
 Ecco la cassettina!... Oh cara! Oh benedetta!
 Diavolo quanto pesa!... Ma trarla fuori?....
 Aspetta.
 Giacchè portai la corda, legghiamola ben bene,
 Tira, Macario, tira,... e tira pur, che viene.
 Oh! via che ho fatto il più, ma son bagnato,
 e stanco....
 Vediam cosa c'è dentro, giacchè il martello ho
 al fianco.
 Oh quant'oro! oh quant'oro! Ahimè! morir
 mi sento:
 Nol guardiam d'avvantaggio, che vado in svenimento.
 Oh quant'oro! Macario. Io son più d'un Marchese:
 Oh! la farò vedere al Conte, che m'offese.
 Vedran, se io sono un ladro, se indebitato io sono,
 Vedrà Almerina ancora, se spendo, spendo, e dono.
 Vendicarmi di tutti: comprare una Contea,
 Carozza a sei Cavalli, Staffieri da livrea.
 Mettermi in gravità, e pria di domattina
 Ire in Città a vestirmi sull'aria parigina.
 Oh!

Oh! che gusto dimani, quando il padron si leva,
 Dargli questo siroppò, che ad onta sua lo beva.
 Non c'è tempo da perdere. Prima coprire il fesso,
 E trascinar la cassa, dove celarla io posso.

Alla Città poi subito, quando son gli altri a
 letto,

E d'abiti, e di mobili tutto spogliare il Ghetto.
 Che figura, Macario, che tu farai domani!

Han da restar costoro allocchi, e barbagiani.

Ma non sapranno nulla, perchè il padron allora
 Direbbe, è mio quel fondo, è mio quell'oro
 ancora.

Sebben con una astuzia risponder posso anch'io,
 Che quì l'ho ritrovato, e questo campo è mio.

Basta: è meglio tacere; ma un'altra occhiata
 intanto

A queste mie ricchezze. Oh che bell'oro! oh
 quanto!

Ma c'è una carta ancora, ch'io non avea ve-
 duta,

Che sia qualche cambiale, o qualche ricevuta?

Come Diavolo è scritta, che in Italian non pare?

Eh non mancherà tempo da farmela spiegare.

Andiam, cassetta mia, che s'io non ti nascondo,

Temo, che per rubarti, tutto sia ladro il mon-
 do. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

Camere nella Casa del Conte di Ripa.

SCENA PRIMA.

Egeria, e il Marchese.

Mar. **N**on alterchiam, forella, che venni appena
 desta
 Sperando di trovarvi più libera la testa.
 Quello di Don Girandola egli è un partito tale,
 Ch'altro non so vederne al caso vostro eguale.
 Ci voglion delle rendite, dei fondi, e dei de-
 nari,
 Per mantener le mogli in faccia alle sue pari,
 Che vagliono i suoi titoli d'anni ottocento, e
 trenta,
 So il Conte amico nostro sempre penuria, e
 stenta?
 Lo sposo, che io v' appresto, ve la farà vedere
 Qual sia la differenza.

Eger. E sposerò un banchiere?

Mar. Sì, Signora, un banchiere, e al dubbio io vi
 rispondo,

Che i banchieri alle corte sono i padron del
 Mondo.

Trecento milla scudi faran più invidiato
 Il matrimonio vostro, che tutto un Marchesato.
 Con soli cinque milla, che voi di dote avete,
 Cosa trovar di meglio, se un Cavaglier prendete?
 Un banchiere, forella, per far il suo interesse
 Un banchiere, e non altri.

Eger.

E s' ei non mi volesse?

Mar. Io so, che vi desidera, se ben a voi lo tace;
 So, che assai gli piacete.

Eger.

Eger. E se egli a me non piace?

Mar. Bisogna, che vi piacciano i suoi denari almeno,
A lui v'ho già promessa, nè si può far di meno.
Anzi all' amico nostro, e nostro Albergatore
Di far quì queste nozze vuò, che facciam l' onore.

Eger. Far quì le nozze mie! Che dite mai fratello?
Dar tale aggravio al Conte mi par poco cervello.
Nol dee pensar nemeno un Cavagliero onesto;
Ne io deggio permetterlo.

Mar. E qual aggravio è questo?
Spender non deve il Conte del suo pure un qua-
trino
Pagherà Don Girandola perfin il pane, e il vino.
Vedo ben io, ch' egli ha per noi tanto di core;
Ma gli mancan le forze.

Eger. Peggio che mai, Signore.
Sia povero l' amico: in simile faccenda
Non s' ha da fargli il torto; ch' altri per lui quì
spenda.
Bella mercede in vero di tanti beneficj
Da noi riceverebbe!

Mar. Eh che noi siamo amici.
Fra gli amici non vagliono cavalleresche usanze,
Quando le altrui si fanno scabrose circostanze.
In somma a Don Girandola la mia parola è data:
Se quì sposarvi ei brama, farete quì sposata.
Con lui ve la intendete, perchè già nasce il sole,
Ed ir voglio alla caccia.

Eger. Marchese due parole.
Senza che Don Girandola mi metta in questo im-
broiglio,
Vel dico a voi sul viso: Fratello, io non lo vo-
glio.
Lo capite voi questo schiettiissimo linguaggio?
Men pazzo egli vi faccia, se non vi fa più sag-
gio.
Potete voi ben dirmi: non avrai più marito;
Non mai: prendi quel tale, d'esser mostrata a dito.
Se

Se la mia dote è tenue per uno a noi simile:
 La dote mia mi basta, per non sposare un vile:
 Ne crediate atterirmi col fare il furibondo,
 Perchè, Signor fratello, c'è poi giustizia al mondo.
 Prima di dar parola de' prossimi imenei
 D'una forella vostra; s'ha da parlar con lei.
 Altri non venga adunque a rompermi la testa,
 Che a voi, e a Don Girandola la mia risposta è
 questa,
 Saggia io farò co' faggi, ma se il cervello vola,
 D'ambi voi altri insieme farò più pazza io sola. *p.*
Mar. Gran donne fatte a posta per voler sempre il
 peggio!
 Ma sforzarla io non posso, e altrui mancar non
 deggio
 Ha la fortuna in pugno, nè ancora è persuasa,
 Ed io l'ora non vedo di farla uscir di casa.
 Così trovassi anch' io cinquanta mila in dote:
 La prendo se venisse dal carro di Boote.

S C E N A II.

Girandola, e detto.

Gir. **E**H ben, Marchese, accetta vostra forella in
 dono
 Colla mia mano il core?

Mar. (Ora imbrogliato io sono.)

Gir. Io non osai parlargliene, perchè da labri suoi
 Temo una negativa.

Mar. Sì; parlerà con voi.

Gir. L'udirò volentieri, e i sentimenti miei
 Non le saran discari.

Mar. Sì, parlerete a lei.

Ma uscir deggio alla caccia, che il miglior tem-
 po è questo

Sentite mia forella, che poi faremo il resto. *p.*

Gir. Per far a lui piacere io sposo sua forella;

Del

S E C O N D O .

237

Del resto io n'ho cinquanta, nè questa è la più bella.

Se non dovessi alzarmi sopra della mia sfera
Quella, che più mi piace, è poi la Cameriera,
Che spirito ha colei! che brio per lusingarmi!
Buon per me, che non voglio d'alcuna innamorarmi,

Ma quella, quella sola..... basta fian belle, o brutte,

Libertà da Filosofo, e voler bene a tutte,

S C E N A III.

Argenide, e detto.

Arg. **C**Ativo augurio! Il primo, ch'oggi incontro è un pazzo.

Gir. Ah Contessa adorabile!

Arg. Adorazioni a guazzo,

Gir. Anzi no, mia Signora: le adorazioni mie
Per voi, piucchè per altre, son mezze idolatrie.

Voi siete un incantesimo, voi bella, e spiritosa...

Arg. Ma, Signor, se vi sente, cosa dirà la sposa?

Gir. E cosa può ella dire? la moglie farà moglie;
Ma d'adorarne un'altra questo imeneo non toglie.

Arg. Non obbliga imeneo d'amar le moglie sole?

Gir. No, Contessa adorabile; Filosofia ci vuole,

Arg. Filosofia da pazzi questa mi par, Signore.

Gir. Filosofia platonica: infedeltà in amore.

Arg. Oh questa sì è da ridere!

Gir. Ridicoli io discerno.

Que'tanti, chepretendono, che sia l'amor eterno.

Che piacer mai dar ponno certi canuti affanni
D'un amore, che duri almen nove, o dieci
anni?

Novità, Donne belle, amar, è cangiar spesso;
Che

Che tutto già si cangia s' anche non cangio io stesso.

Arg. Sicchè cangiarfi ogni anno?

Gir. Ogni anno, mia Signora?

La fedeltà io la tolero un mese, un giorno, un ora.

Finchè voi siete qui, a voi tutto io mi dono, Se qui giungesse un'altra, tutto dell'altra io sono.

Costanza, fedeltà, gelose sottigliezze, Sul mio vocabolario son tutte debolezze.

Se non vogliamo amando essere a noi crudeli, Gli uomini di talento han da essere infedeli.

Arg. E le Donne, Signore, che biasimarle io sento Se talvolta si annojano?

Gir. Son Donne di talento.

Leggete quante istorie abbiain prische, e moderne,

Le più famose amanti non son mai state eterne, Avendo a far con uomini, e Donne di giu-
dizio,

L'infedeltà è virtù, e la costanza è un vizio.

Basta ben serbar fede, finchè sian noi felici;

Il primo, che si annoja, addio da buoni amici.

E se gli amanti tutti fosser di questo umore,

Quanti pazzi di meno nell'Ospital d'amore?

Arg. Questo lo credo anch'io; ma favorite un poco: Nell'Ospital d'amore per voi, Signor, c'è loco?

Gir. Non c'è dubbio, Madama.

Arg. Dubbio non c'è, che alcuna

Un dì impazzir vi faccia?

Gir. Farmi impazzir nissuna.

Le belle più mi piacciono, che non farian le brutte;

Ma ho fissata la massima, infedeltà con tutte.

Arg. E colla cameriera?

Gir. Con quella poi non dico...

L'amo, ma non mi degno.

Arg.

Arg.

Indifferenza, amico .

Che delle vostre massime non dicai per solazzo :
Girandola con cento, e poi con una un pazzo . *p.*

Gir.

Eh prima che impazzisca per una cameriera ,
Delle Donne ha da perdersi tutta la razza in-
tera .

L'amo colei , mi piace ; ma non ci vuol poi
tanto .

E per non far spropositi prendiamo moglie in-
tanto .

S C E N A I V .

*Il Contè, Almerina, poi Arlechino, e
Macario.*

Cont.

DOve s'è mai cacciato , che non se n'ha
più nuova
Questo villano indegno ?

Alm.

Signor, non si ritrova .

L'han cercato per tutto Villani, e contadine ,
Sin del forno abbruggiato tra i sassi , e le ro-
vine .

Macario non si vede , e dopo jeri a sera
Non l'ha più visto alcuno tutta la notte in-
tera .

Lo cerca anche Arlechino , che sono omai due
ore

Per quelle trenta lire , di cui gli è debitore .

Ma figurate voi , se più ne vede un soldo .

Cont.

E scappato il bricone , il ladro , il manigoldo .

Oggi trecento scudi m'aveva a dar colui ;

E tutti colla fuga saldati ha i conti sui ,

Ma lo ritroverò , se fosse in capo al mondo ,

Lo troverò , quel ladro .

Alm.

Quì poi non vi rispondo .

Veramente spendeva , più che non può un ga-
staldo

E i

E i suoi padroni ad esso non fean freddo, nè caldo

Ma farà galantuomo, più che nol fa la villa

E a me non rubò certo, nemmen quanto è una spilla.

Anzi, se qualche soldo d'ordine mio ha sborsato,

Per dir il ver non credo d'averlo mai pagato.

Arl. L'è quà, l'è qua lustrissimo, che mi l'ho cattà fora,

Ma diefe mia gho fatti, e ghà volesto un ora.

La me fazza dar subito da sto ladro spaccato

Quelle mie trenta lire.

Cont. Dov'eri tu cacciato?

Mac. Non sapete, Signore, quanto ebbi a fare, e quanto

Per quei trecento scudi, che a voi premean cotanto?

Son ito, son tornato; ho posto in abbandono

Ogni altro affar, che questo.

Cont. E i soldi dove sono?

Mac. Son quì pronti, Signore; ma siate voi contento, Che in vostra man li paghi chi comperò il formento.

Così voi pur vedrete, che un ladro non son io;

E che quel del padrone mi preme più del mio.

Poter del mondo indegno! che affronti ha da soffrire

Un galantuomo mio pari!

Arl. Ohe le mie trenta lire.

Mac. Abbi flemma, buffone, che vo sfogarmi appieno

Con chi mi crede un ladro.

Alm. (Ohe que' sei scudi almeno.)

Mac. Manco fretta, insolente, fin che il patron mi stima

Quel galantuom, che sono.

Cont. Trecento scudi in prima.

Mac.

S E C O N D O .

241

Mac. Anche i trecento scudi, di cui c'è tanta fretta,
In mano d'un son pronti, che là di fuor m'aspetta.

Io l'introduco subito alla vostra presenza;
Ma vi domando in prima la mia buona licenza.
Giacchè vi rubbo il vostro, e ad altro non son buono,

Signor mio, provvedetevi che provveduto io sono.

Cont. Pagami, e va, se vuoi, che torto io non ti faccio

Non ti trattengo a forza, e a forza non ti scaccio.
Il mio pane nol trovi in cento altre famiglie;
Va pur, va che vedremo.

Mac. Vedrete maraviglie.

Arl. La prima maraveggia farave, col te impianta,
Quelle mie trenta lire.

Alm. E a me quelle sessanta.

Mac. Ma tacete un momento, e fatemi ragione,
Che a Macario non manca nè pane, nè padrone.
E' qui fuori che aspetta un galantuom che intende

Di soddisfarvi tutti, e in casa sua mi prende.

Vedrete maraviglie non più vedute in vita;

E chi mi crede un furbo si morderà le dita.

Cont. E chi sarà costui?

Mac. Oh! lo saprete un giorno.

Cont. Venga almeno, e mi paghi.

Mac. Vado a chiamarlo, e torno. *p.*

Arl. Ghe scommetto, Lustrissimo, che con sta bella rafa
Quel villan se la batte, e più nol torna a casa.

Cont. Questa no, non la credo; ma credo sia un pretesto,
Per non pagarmi tutto, o non pagar sì presto.
Ma quei trecento scudi li voglio ad ogni patto;
E se vuol ir, che vada.

Alm. Non anderà sul fatto.

Nè deve andar Signore, or che se n'ha bisogno:
E poi quand'io non voglia, non va nemmen per sogno.

Tom. VII.

Q

Con

Con questa gente in casa farebbe un bell'imbro-
glio,

Di non aver Gastaldo; ma resterà s'io voglio.

Fidatevi di me, nè mi cercate il come,

Perchè le volpi vecchie io le conosco a nome.

E se lunghe ha le mani Macario, e vi spaventa

Io so tagliarli l'unghie, senza che pur mi senta.

Cont. Quei soldi pria di tutto; perchè senza di loro

Cogli ospiti non posso salvare il mio decoro.

Almerina, Almerina, tu fai più ch'io non dico;

Sai perchè quì mi sforzo d'accarezzar l'amico.

Vada quanto ho nel mondo, ma far buona fi-
gura;

E forse quel briccone...

Arl.

Cossa è sta cargadura?

S C E N A V.

(a) *Macario, e detti.*

Alm. **V**E, ve, Macario in maschera, un barillot-
to in mostra,

E un asino in valdrappa, per correr alla giostra.

Cont. Impazzisce costui? Macario non rispondi?

Mac. Non siamo più Macario, ma siamo Mari e
Mondi.

Arl. Oh bello! se lo vede le celeghe, le scampa.

Mac. Parliamo in ponto, e virgola, come si fanno
in stampa.

Ecco trecento scudi. Macario vi saluta;

E noi persona prima vogliam la ricevuta.

Cont. Sei tu pazzo, o non sai che il tuo padrone io
sono,

Che simili sciocchezze non soffro, e non perdono?

Va ad ispogliar quegli abiti, e torna nel tuo
stato,

Che

(2) *Macario in parucca, spada, e canna d'India tutto
guarnito, ma con caricatura.*

SECONDO.

243

Che avrai la ricevuta del soldo consignato.
Nè replicar parola, nè mi far quì il buffone,
Che ti farò spogliare a colpi di bastone.

Mac. Bastonare i par nostri? E cosa siamo noi?

Cont. Un Villano, ed un pazzo.

Mac. Siam Conti, come voi.

E abbiamo da contare più doppie, e più zecchini,

Che voi grani di polvere da infarinarvi i crini.

Metteremo carozza, e sfoderem livree,

Che faranno sfordire i Conti, e le Contee.

Non è niente quest'abito: vedrete il mio palazzo,

Staffieri, camerieri.

Alm. Leghiamolo, ch'è pazzo.

Mac. Prenderemo poi moglie; e a conto del contratto,

Prendete voi mia bella. (a)

Arl. Vardevè, che l'è matto.

Mac. Comprarete de' nastri, de' veli, e fiorellini. (b)

Alm. Stelle che vedo mai? Un pugno di zecchini:

Mettili quà Macario che qui nissun li toglie.

Mac. Un poco di pazienza, (c), che siate voi mia moglie.

Alm. Ah villano del diavolo, giumento mascherato,
Quell'oro che mostrasti, dove l'hai tu rubato?

Cont. A me l'avrà rubato; rubato al padre mio,
Che seco lui fu cieco più che nol sono anch'io.

Quanto mi renderebbe di più questa Contea

Se d'un Gastaldo ladro in mian non si mettea!

Eccoti là in quell'oro di tue rapine il frutto;

Ma tu mi devi adesso render ragion di tutto.

Di quì non partirai, quando io non sappia almeno

Donde quell'oro avesti.

Q 2

Mac.

(a) Mette le mani in saccoccia.

(b) Le mostra un pugno d'oro.

(c) Torna a metterseli in saccoccia.

Mac.

N' ho il scrigno mio ripieno.

Litigherò con tutti . La sposa io non la stimo ;
 E vederem, Signore, chi stancherassi il primo .
 Poder del mondo grande ! che siamo , o che non
 siamo ;

I fatti altrui non cerco, e dir i miei non bramo .
 I Conti di Macario non hanno eccezione ,
 E sicurtà per esso io fo con un milione .
 Chi deve aver da lui si faccia què sentire ,
 Che io pago, e pago tutti .

Arl.

Anemo, trenta lire .

Mac. Guarda .*Arl.* Quanti filippi !*Mac.*

Guarda .

Arl.

Che bei ducati !

Mac. Guarda !*Arl.* Quanti dobloni .*Mac.*

Così siam noi pagati : (a)

Arl. Mi no gho avudo niente .*Mac.*

Che vuoi che aspetti ? un anno ?

N' hai visti d' ogni sorte , se non li vuoi , tuo
 danno .

Arl. Tornemeli a mostrar ?*Mar.*

Adeffo no : son stanco .

Te li dovevi prendere , quando era aperto il
 banco .

Anch' io la mia fortuna l' avevo un dì contraria ,
 E siam Signori adesso , che possiam star full' aria .
 Scrivi s' hai tu d' avere , scrivi che pagaremo ,
 Perchè non hai creanza , quando che noi vor-
 remo .

E saran se ne tocchi le nostre inamorate ,

Prima di trenta lire , sessanta bastonate ,

Arl. Oh ! cospetto del diavolo ! che mi no gho paura ,

E vojo che 'l me paga quell' aseno a drittura .

L' ha svalizà qualcun sta notte sto baron ;

E se mi nol me paga lo fallo andar preson . p.

Con,

(c) Parte ripetendo con caricatura le ultime parole .

Con. Almetima?

Alm. Signore?

Cont. Sogniamo?

Alm. Abbiam bevuto?

Cont. Quello era pur Macario?

Alm. L'oro l'abbiam veduto:

Cont. Donde l'ebbe egli mai?

Alm. Jer non aveva un foldo:

Cont. Or n' ha le tasche piene.

Alm. Fa il ladro, o il manigoldo?

Cont. Mille sospetti ho in capo.

Alm. Io fo mille lunari.

Cont. Eran poi soldi quelli?

Alm. Senza altro eran denari.

Cont. Col mio non può in due anni averli radunati.

Alm. Nemmen può in una notte averli egli rubati.

Cont. Ma che dobbiam mai credere?

Alm. Nol fo veder da vero

E pure io penso a tutto.

Cont. Ascolta un mio pensiero.

Mio Padre era in concetto d'uom ricco, e ricco avaro

Ma a lui dopo sua morte non si trovò un denaro.

I fondi, e la Contea di cui lasciommi crede

Fruttano così poco; che chi nol fa, nol crede:

Sarebbe mai pericolo, che il vecchio timoroso

Serbasse quì dell'oro furtivamente ascoso?

Macario era partecipe d'ogni suo grande arcano

Gli era presente ognora, io gli ero ognor lontano,

Fosse d'accordo il vecchio, o fosse di soppiatto,

Dopo ch'ci venne a morte Macario il colpo ha fatto.

Ma per non dar sospetto al suo padron novello,

Per ben due anni interi il furbo ebbe cervello.

Ed oggi sol mi rese la fede sua sospetta,

Perchè volle da stolido far meco una vendetta.

Ah! Se ciò fosse mai farebbe il mio bisogno,

La vita mia farebbe.

Alm.

Per me lo credo un sogno.

Non ci vedo apparenza , che in mezzo a suoi malanni

Macario abbia saputo dissimular due anni.

Se v' ho da parlar schietto, come con voi costume,

Un tesoro in due anni colui mandava in fumo.

Sempre assediato egli era da qualche creditore ;

E sempre tormentato dal suo geloso amore .

Figurate che pazzo di far meco il galante ;

E pretendere , ch'io fossi di quel suo cesso amante ?

La sofferenza ch'ebbi d' accendere il suo fuoco ,

Volli che la pagasse ; ma la pagò con poco .

Sempre il trovai spiantato : del resto ero assai scaltra ,

Perchè quello che aveva non gliel mangiasse un'altra .

Credetemi , Signore , che glieli avrei cavati ,

Sol che egli fosse in caso d' aver venti ducati .

Non so in somma che credere di lui , e di quell'oro :

Ma ferva vostra io sono , e il mio padron l' onoro .

Le circostanze vostre note mi sono a segno ,

Che vorrei per ben vostro sino aguzzar l' ingegno .

Basta : di me fidatevi , sebben di più non parlo :

Macario è innamorato , e il mio mestier so farlo .

Cont. Ma che pretendi fare con un villan sì scaltro ,

Che se tardiam , si salva col gir d' un loco all' altro ?

Farlo arrestare io penso , e fargli un tal processo ,

Che mi contessi il vero .

Alm.

E' troppo presto adesso .

Se fate voi più strepito , ch'egli da se non feo ,

Resteran senza soldi l' accusatore , e il reo .

Al tribunale mio s' ha da trattar la lite ,

E cosa farmi io possa a me , Signor , nol dite .

Farò quanto far fanno le Donne di talento ,

Che penetran per tutto , come ci passa il vento .

Saprò che saper voglio ; nè ci sarà un arcano ,

In petto di Macario , ch'io non cel veda in mano .

La-

S E C O N D O .

247

Lasciatemi voi fare quello , che far mi tocca ;
Lasciatemi voi dire quel , che mi viene in bocca .
Se a voi , e alla Padrona perdessi anche il ri-
spetto ,

Il fatto non sia fatto , il detto non sia detto .

E due cose vi giuro : di ritaper con arte

Donde quell' oro egli ebbe , e averne io la mia
parte .

Cont. Ogni fortuna io t' auguro : ma il cor non mi
predice

Che per tal mezzo un giorno io possa esser felice .

Ah ! tu sapessi almeno il duro passo orrendo ,

A cui mi trasse amore , quando che men l' in-
tendo .

Son venti giorni ommai , che quì con noi di-
mora

La Marchesa , che adoro senza volerlo ancora .

Le fiamme mie in sì poco crebbero a segno tale ,

Ch' io non credei cotanto la fiamma sua fatale .

Ella esser mia non puote , e amarla io non vorrei ,

Ma pur d' amarla io sento , sebben lo taccio a lei .

Per farle onore intanto io spendo , e mi distruggo

La pregai , che venisse ; ora che c' è , la fuggo .

So che non devo amarla , e pur ne son geloso :

Vorrei , che mia ella fosse , quando ha con lei
lo sposo .

Combattuto , perplesso , ondeggio a tutte l' ore

Infra due scogli orribili la povertà , e l' amore .

Non so più dove volgermi , per quanto vegli , e
e sudi ,

Dopo che sian finiti questi trecento scudi .

E se va la Marchesa , o fosse mal servita ,

L' onor mio , e il mio decoro mi fa odiar la vita .

Tal che , cara Almerina , non posso in questo
estremo ,

Se non sfogarmi teco ; e pur nel farlo io tremo .

Alm. Meco , Signor , sfogatevi , che ad una pari mia ,

Non direte già cosa , ch' io non sapessi in pria .

Della Marchesa è degno l'amor, che le portate,
Di voi degno è il silenzio, che voi con essa
usate.

Il caso vostro, e il suo vi fa continuamente
Spendere, amar, patire, e tutto poi per niente.
Compatisco l'amore, il vostro onor mi preme;
Due padroni compiangio, meco cresciuti insieme.
Povera qual io sono, non ho per mio tormento
Che soli trenta scudi quì radunati a stento.

Dal Gastaldo in gran parte io gli ebbi a poco a
poco,

E parte ancor dagli altri gli ho guadagnati al
giuoco.

Forse non son de' vostri, ma se de' vostri sono
Tornino al mare i fiumi, ch'io ve ne faccio un
dono. (a)

Uniteli, Signore, agli altri, che tenete;
E cogli ospiti vostri per farvi onor, spendete.
Che se alle vostre urgenze so dar qualche sollievo,
Anche per l'amor vostro farò quello, che devo.
Non vi saprei dir come, non saprei dirne il
frutto,

Ma una Donna, che dona, arriva a far di tut-
to. *parte.*

Cont. Cameriera fedele, che al mondo ha poche pari
Per ben servir gli amici intanto ecco i denari.
Ma perchè un nuovo affanno non sia da lor di-
giunto,
Ecco la mia tiranna.

S C E N A VI.

Egeria, e detto.

Eger.

COnte, voi cerco appunto.
Pare che i pensier miei co' vostri prefagite,
Per-

(a) *Gli dà i soldi.*

Perchè quant' io vi cerco, tanto da me fuggite.
Siete troppo gentile, perchè non vi dispiaccia
Quello, ch'or son per dirvi; ma non convien
che il taccia.

La vostra compagnia n'è sì dolce, e gradita,
Che in queste terre vostre star ci vorremmo in
vita.

Delizioso è il Castello, son le Campagne amene,
Splendido il trattamento; ma pur partir conviene.
E così schietta io sono con chi da me si stima,
Che a voler tal partenza forse son io la prima.

Cont. Voi la prima, Marchesa, a voler ir sì presto,
E avete cor di dirmelo, senza poi dirmi il resto?
Questo è smentir voi stessa, e dir sugli occhi
miei;

Che a far per voi non giungo quello, che far
dovrei.

Questo è tradir la speme d'una più tarda andata;
E se mel permettete, questo è un mostrarvi in-
grata.

Così a me il fratel vostro non disse jeri a sera;
Don Girandola istesso di tal pensier non era.

Ma perchè mai, Marchesa, perchè tale abban-
dono

Nella stagioni più bella?

Eger.

Conte, sincera io sonò.

Convenienza agli amici ci vuol senza ritardo:

Alle fortune vostre ci vuol qualche riguardo.

Siam troppi in casa vostra, e non faria sì lieve

L'incomodo presente, quando non sia più breve.

Arrossir non dovrebbe che adopri un tal lin-
guaggio

Chi mi tien per amica, e tengo io pur per
saggio.

Non mancherà altro tempo di rivederci altrove;

Anzi di voi non credo mi mancheran le nuove.

Anche partendo io restovi tenuta piucchè mai;

E vedrete, tornando, che mio malgrado andai.

Cont.

Cont. Obbliganti espressioni, che questo cor prefago
Fanno più incontentabile, ma non lo fan più
pago.

Marchesa, io non ostento una real fortuna,
Che merita il mio sangue; ma non mi diè la
cuna.

Qual che però ella sia, sono tesori i suoi,
Se voglia ella accordarmi d'impoierir per voi.
No: non è questo il tutto, che al dipartir v'af-
fretta;

Sarà imeneo piuttosto, che via di qua v'aspetta.
Da mia sorella io seppi quel, che da voi non
chiedeggio;

Nè ritardar d'un' ora gli affetti vostri io deggio.
Andate felicissima, dove il destin vi chiama,
Che impedirlo io non posso.

Eger. Lo può impedir chi m'ama.

Forse farà qual dite; ma perchè dirlo adesso?
Come intender lontana chi tace a me dappresso?
Se la sorella vostra non disse altro che questo,
Ella col dir m'offese, piucchè tacendo il resto.
Se poi colle mie nozze anch'io, Signor, v'of-
fendo,

Di voi cosa ho da credere?

Cont. Marchesa io non m'intendo.

Qualcun dirà, ch'io v'amo; ma no ch'io non
vel dico,

Perchè amarvi non deggio, se son del giusto amico,
So che mia non vi vuole il mio destin rubello,
So che d'altrui vuol farvi un stolido fratello.

Il core d'una Dama dalla sua man dipende:

Chi v'ama ad altri in braccio la gloria vostra
offende.

Io non dico d'amarvi, ma se v'amassi ancora,
Quando per me non sietè, prima di dirlo, io
mora.

Mi lagnerò del Fato, mi lagnerò più assai
D'amore, e di me stesso, ma di voi pur non mai.

An-

S E C O N D O .

251

Anche da me partendo, bramarvi quì mi lice,
Se quì restaste sempre, sempr' io sarei felice.
Quello, che per voi sento lo fa solo il mio core;
Ma che sia non so dirlo.

Eger. Questo si chiama amore.

A che giova il tacerlo, quando il tacer tormenta?
Nè fa ch' io non lo veda, benchè da voi nol
senta.

Sebben l' uno per l' altro nati noi pur non siamo,
Chi ci vieta d' amarci?

Cont. No, amica mia, non amo,

Eger. Dunque v' è indifferente, sebben ve ne lagnate,
Ch' io vada, o pur che resti.

Cont. No: se si può, restate.

Eger. Ma se d' un altro io resto, e voi per me soffrite,
Come mai restar posso?

Cont. No, per pietà, nol dite.

Eger. Che mi serve, non dirlo, se temo, anzi pre-
veggiò,

Che quì restando abbiate forse a veder di peggio.

Il fratel mio è sì strano sin ne' capricci sui,

Che soffrir tutto io deggio per non oppormi a lui.

Cosa amaresti meglio, essendo voi sì scaltro,

Che subito partissi, o quì sposassi un altro?

Fate conto, che al lampo tosto succeda il tuono:

Scegliete, o doman parto, o pur d' un altro io sono.

Che rispondete voi?

Cont. Marchesa mia, rispondo,

Che il genio vostro è mio, ch' io non ho me-
glio al mondo.

Che perdervi non posso, che amarvi poi non
devo;

Nè voglio dar la legge, che sol da voi ricevo.

Se questo non vi basta, voler di più non soglio,

Io so quello che sento, sapete voi che voglio.

Andate, o rimanete, v' auguro al cor la pace;

Ma per me non la cerco, ch' esser meschin mi
piace.

E con-

E contenta vedendovi nell'altrui braccia ancora,
Se v'ami, o se non v'ami lo capirete allora. *p.*
Eger. Non so qual cor sia quello; ma di me certo è
degnò;

E quanto più il conosco, più col fratel mi sdegno.
Pur vuo scoprirlo meglio; e poi frema chi frema,
O vuo far lui contento, o che peniamo insieme;

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

Loggia con due porte laterali.

SCENA PRIMA.

Egeria, ed il Marchese.

Mar. **N**O, Signora sorella, quì non si resta un'ora;
Perchè il restar più a lungo vi fa più strana ancora.

Ora volete andarvene, ora restar volete;
E cosa alfin vogliate da ver non lo sapete.
Causa di tutto è il Conte, di cui far troppo io veggio,

Che siete voi frenetica, per non vi dir di peggio.
In grazia sua mi fece la vostra passione
Coll'amico Girandola parer oggi un buffone.
Avete da sposarlo, quando son io che il dico;
E men strana io vi spero, dove non sia l'amico.
Lunge, lunge, Signora, da chi vi fa impazzire,
E guai, se a lui lo dite, che mi farò sentire.
S'ha da partir domani: la causa, se ne tace;
O voi ci pensarete.

Eger. Farò quel, che mi piace.
Le stravaganze vostre altrui sono sì note,
Che partendo, e restando, peggio accader non puote.

Volevo andar piuttosto, che far al Conte un torto;
Vud' star per non vederlo, o disperato, o morto.
Al vostro Don Girandola ho detti i sensi miei;
E lo trovai sì faggio, che voi simil vorrei.
Senza gettargli in faccia un no troppo scortese,
A disferir l'indussi le ingiuste sue pretese.
Egli che fa ogni istante cangiar voglie, ed affetti
Difficoltà non mostra, che a mio piacer s'aspetti.
Per-

Perchè l'avrete voi, che siete alfin fratello;
Ma non di me padrone, quando al mio cor
m'appello?

Voi, se partir volete, gliel dite a dirittura,
Ch'io non vuo far col Conte questa incivil fi-
gura.

Ma voi sfogar volete ogni più strana idea,
E de' capricci vostri mostrar ch'io sia la rea.
No, Signor, che non voglio sposar chi voi volete:
No, Signor, che non voglio parer quel che voi
siete.

E ringraziate il Cielo, che stimo un che m'onora,
Del resto vedreste.

Mar. Cosa vedrei, Signora?

Eger. Voi mi vedreste fare quel, che non v'ho mai
detto:

Sposare il Conte appunto, per far a voi dispetto.
A me tocca pensarci, se amando uno che m'ama
Viver dovrò da povera, vivendo ancor da Dama.
Se vuo con lui ridurmi a star sempre in cam-
pagna,

Cosa so a voi di male, che mio fratel si lagna?
Non urtate, fratello, chi già a cader inclina;
Che forse accelerate la vostra, e mia rovina.
E quando avrò sposato chi da voi men si cura,
Vuo veder che farete, per far a noi paura.

Mar. Non vi darò di dote un soldo, se morite.

Eger. Negarla se potete.

Mar. Non manca mai una lite.

Eger. Ben: C'è giustizia al mondo.

Mar. Ci voglion de' denari,

E il Conte non ha appena da viver da suo pari.
Sposatelo, Signora, che vi farà obbligato
Di non avervi a dare quel, che ho per voi ser-
bato.

Il mio fideicommissso è tale alfin, che posso
Contrastarvi, se voglio, fin quel, che avete in
dosso.

Spo-

T E R Z O.

Sposatelo, Signora, il Conte a suo buon grado,
Ch'io dal medesimo intanto prendo congedo, e
vado. *parte.*

Eger. Chi di me più meschina, se quasi entro una
valle,
Ho la miseria a fronte, e amor sempre alle spalle.
Perder l'amante è male; perder la dote è peggio:
Amica, consigliatemi, che mezzo alcuni non
veggió.

S C E N A II.

Argenide, Almerina, e detta.

Arg. Vengo per questo appunto, e in tal vostro
periglio

Credo d'aver trovato forse il miglior consiglio.

Eger. E qual è, amica mia?

Alm. Ve lo diciarno in poco:

Ella l'ha suggerito, ed io far deggio il giuoco.

Ma se credete a me, che so come si pesca,

Anche la mia padrona deve ajutar la tresca.

Ella far nol vorrebbe: pregatela, Signora,

E vedrete portenti.

Eger. Ma non so nulla ancora.

Arg. Ecco tutto, Marchesa. Credete voi da vero,

Che possa Don Girandola farli cangiar pensiero?

Eger. Dite di mio fratello?

Alm. E di chi mai diremo?

Eger. Tutto può Don Girandola. Che voglia poi, ne
temo.

Alm. Lo vorrà, lo vorrà s'io me lo metto in testa.

Voi non sapete nulla.

Eger. Cosa a saper mi resta?

Arg. Colui, voi lo sapete, egli è un Molino a vento,

Che voi sposar pretende, e fa all'amor con cento.

Anche con Almerina fa tutto il dì il galante.

Alm. E buon per me, Signore, se il conoscevo
avante.

Ma

Ma son pur anche in tempo di trarlo nella rete
 E non voler, che vada, se voi non lo volete.
 Basta che la padrona ambisca esser sua sposa;
 Onde motivo io prenda d'esser di lei gelosa,
 Lasciate far a me, se l'opra sua mi presta,
 Del nostro Don Girandola a raggirar la testa.
 Egli l'aggiri poi, come che più gli aggrada,
 Al fratei vostro ancora, perchè di quà non vada.
 Così noi tre siam paghe pago il padrone in pria;
 E poi sino a domani chi mi fa dir che fia?
 Io mi lusingo ancora per i capegli suoi
 Di prender la fortuna, e farla star con noi.

Eger. La fortuna è ostinata contro chi n'è più degno;
 Ma tutto oggi io m'aspetto dal tuo vivace in-
 gno.

Se vorrà Don Girandola, non partirem sì presto;
 E in balia della sorte noi lascieremo il resto.
 Lusingatelo, amica, come costei v'addita,
 Che già di me non restagli altro a sperare in
 vita.

Ma col fratello vostro tacete il nostro arcano,
 Che pria del resto io voglio veder gli il core in
 mano;

E se non lo spaventa de' miei consigli il frutto.
 Oggi son io capace di far per lui di tutto. *par.*

Arg. Amanti invidiabili! Io li vorrei felici;
 E di far non riufo ciò che di far mi dici.
 Perchè tu finga adunque amore, e gelosia,
 Sappi di Don Girandola, sappi una cosa in pria.
 Darmi ei volea poc' anzi per infiammarmi il core
 Certi versi francesi pieni per me d'amore.
 Egli fa, che a me piace questo stranier linguaggio,
 Perchè quì dalla Francia fer gli Avi miei pas-
 saggio.

Sa, che l'intende, e parlo; e mi sperò cortese
 Alle dolci espressioni, se le faceva in francese.
 Diedi ad essi un'occhiata, e poi con un sorriso
 I versi suoi gli resi senza guardarlo in viso.

Ecco

Ecco per te una macchina da lavorar d'ingegno,
 E fingerti agitata da gelosia, e da sdegno.
 Se accaderà null'altro, saprai ogni suo detto;
 Ma intanto io vo ch'ei viene, e le tue nuove
 aspetto. *parte.*

Alm. Viene opportunamente. Mi provo al mio mestiero,
 E quella sua girandola la fo girar da vero.

S C E N A III.

Girandola, e detta.

Gir. **D**Amigella adorabile!

Alm. **D**Serva di Vossuistrissima.

Gir. Non tante cerimonie.

Alm. Oh! Serva obbligatissima.

Gir. Eh via, che colle belle, se fossi anche un Marchese,

Non voglio complimenti.

Alm. Mel dica mo in francese.

Gir. La sapete la lingua? Voi mi crescete in stima:
 Siete una meraviglia.

Alm. Vorrei sentirlo in rima.

Gir. So verseggiare ancora, perchè di tutto appresi;
 Ma così su due piedi.....

Alm. Così: versi francesi.

Gir. (Ho capito: è gelosa:) n'ho fatti veramente;
 Ma fatti gli ebbi appena, non mi piacean per niente.

Volevo ricorreggerli, e darveli dappoi:

Già ve l'avranno detto, che fatti eran per voi.

Alm. M'han detto veramente, che siete un leccardino,

Un penello da vento, un perno da Molino.

Che dite, e vi disdite, che fate, e poi disfate,

Che a tutte promettete, e tutte poi burlate.

Che siete insomma un corpo di verità ripieno,

Tomo VII.

R.

Per-

Perchè mai non ve n' esce una di bocca almeno.
 Or questo panegirico di lei fatto in Toscano;
 Vorrei mel traducesse Francese di sua mano;
 Vorrei, che ci aggiungeste per titolo d'onore,
 Che siete un arcitanfano, che siete un seccatore;
 Che avete affai denari, ma fate poche spese;
 Che tutte di voi ridono..... ma tutto ciò in
 Francese.

Caro il mio Francesino, dal capo alle calcagna,
 Che par giusto una pertica tagliata alla montagna.
 Giacchè sì bravo siete d'infrancesar le carte,
 Prego Venere, e Giove, prego Saturno, e Marte,
 Che in Francese, in Spagnuolo, in Inglese, in
 Tedesco,

In Tartaro, in Polacco, in Arabo, e in Tur-
 chesco

Quante son Donne al mondo, c' han padre, avo,
 e bisavolo

Mandino Don Girandola tre milla volte al Dia-
 volo.

Gir. Oh! Sian tre milla volte, anzi quaranta mille
 Benedette, o mia bella, le belle tue pupille.
 Questo sdegno m'accende, e questa gelosia
 Più di voi m'innamora, che non sentivo in pria.
 E' ver, che questi versi dar volli alla Contessa;
 Ma per desio lo feci d'ingelosir voi stessa.
 Del resto poi guardateli, che in vostra man li
 cedo,

Se sono in lode vostra.

Alm. Eh via, che non lo credo.

Voi d'alcuna non siete, e siete poi di tutte:
 Le belle di voi ridono, burlate voi le brutte.
 Anche, prendendo moglie, la fate da impostore,
 Fumo, e boria cercando, non fedeltà, ed amore.
 E se c'è qualche pazza, che aspira a tal partito
 Per tutto l'oro vostro io non vi tocco un dito.

Gir. Ah! no, Madamigella, che a voi davvero, io
 dico;

Voi

Voi veramente adoro.

Alm. Eh ch'io non credo un fico.
 Chi ama da doverò, le sue amorose voglie
 Vuol soddisfarle appieno anche nel prender moglie.
 Chi ama veramente dona quel, che si vuole;
 E voi non siete prodigo, che di belle parole.
 Anzi donar volendo con profusione sì scaltra
 Quattro miseri versi, voi li donate a un'altra.
 Manco male, che or sono caduti in mano mia;
 Perchè non si sbilanci la vostra economia.
 Non temete, Signore, che li custodirò;
 E quando vi ammogliate, stampar ve li farò.
 Così alle Donne tutte faranno manifesto,
 Che degli amori vostri il gran guadagno è que-
 sto. *parte.*

Gir. E' andata, e ha fatto bene, perchè se sta un momento.

Le davo una cambiale di scudi quattrocento.
 Servirà in altro incontro da farmi seco onore,
 Che l'oro è un incantesimo, per far pace in amore.
 Ma se da questa banda sempre costei m'assaglia,
 Bella mia infedeltà, sta forte alla battaglia. *p.*

S C E N A IV.

Almerina, e Macario.

Alm. **N**on voglio sentir altro: del tuo nulla io pretendo,
 E quel che n'ebbi ancora, se tu lo vuoi, tel rendo.
 Altro incontro ho trovato, altra fortuna in mano,
 Che quella di sposare un povero villano.
 Il contratto è già steso, e s'io lo sottoscriva,
 Quel banchiere, ch'è in casa, oggi a sposarmi arriva.

Figurati se ho tempo da perder con Macario,
 R 2 Che

Che par così vestito il Sole in Sagittario.
 Metti giù la valdrappa, Somaro inargentato,
 E torna alla tua zappa, che sol per lei sei nato.
 Festi rider che basta quasi buffone in scena;
 Nè far che oggi ti trattino da pazzo da catena,
 Hai perduta l'amante, perduto il tuo padrone,
 Perduto ogni buon credito appresso le persone.
 Cos' ha da far d'un pazzo la povera Almerina,
 E tu che far di lei?

Mac. Io ti vuo far Regina.
 Per andar via di qua te sola aspetto, e bramo,
 E se mi vuoi per sposo, vedrai tu ben chi siamo,
 Altro che il tuo banchiere, altro che i tuoi
 Marchesi,
 Faremo noi sfordire Città, Mondì, e Paesi.
 Ti vestirò da nozze di argento, e di brillanti;
 Anche il dì da lavoro in coda, e guardinfanti.
 Avrai cavalli in stalla, carrozza, e servitori,
 Donzelle, perucchieri, e cuochi, e spenditori.
 Quando uscirem di casa io poi ti darò braccio,
 E vedrai con che pompa.

Alm. Tu con quel tuo mostaccio?

Mac. Mel laverò ben bene, se ad isposarti arrivo,
 Coll'acqua, e col sapone.

Alm. Ci vuol sabbia, e liscivo.
 E poi quella gran pancia?

Mac. Son carni molli, e vuote:
 Mi farò fare un busto.

Alm. Co' cerchj d'una bote,
 E quelle gambe storte?

Mac. Imparerò di ballo;
 Calzerò due scarpini.

Alm. Due ferri da Cavallo.
 E quella voce rauca?

Mac. La schiarirò ad un tratto,
 Imparando di Musica.

Alm. La Musica del gatto.

Mac. Eh voglio de' Maestri, onde nissun m'inganni,
 Che

Che m' insegnin di tutto.

Alm. Ma basta in cinquant'anni.

Mac. Cinquanta giorni al più, perchè de' libri ho pratica,

Ed in cinquanta giorni imparo anche Grammatica.

Allor farò il Dottore a tutto il mondo in faccia.

Alm. Dottore colle orecchie, che sian lunghe due braccia.

Mac. Eh vedrai, se non credi, e stupirai tu stessa;

Vedendoti trattata al par d'una Contessa:

Pranzi, cene, festini, abiti senza pari;

Teatri, mascherate.

Alm. Ci voglion de' denari.

Mac. A me soldi non mancano, e tanti ne ho mostrati,

Che tu dovresti credermi.

Alm. Dove gli hai tu rubati?

Credi, ch'io sia una sciocca da non sentir al suono,

Che falsi eran quei soldi, o pur che tuoi non sono?

Disimulai sul fatto; perch'era mio interesse,

Che a suo roffore il Conte sì ricco ti credesse.

Del resto ci vuol altro, che cascio, e che ricotte,

Perchè tu diventassi sì ricco in una notte.

Guarda quello, che fai, perchè dal tuo padrone

Si dice, che per ladro ti vuol cacciar prigione.

Oh! se tu fossi ricco, come ti fa taluno,

Certo che sì; Macario, piuttosto che nissuno.

Ma son Castelli in aria, e a te lo stesso avvenne,

Siccome alla Cornacchia, ch'ha del pavon le penne.

E a me puoi dir il tutto, che tutto io ti perdono:

Il desiderio è grande, ma soldi non ci sono.

Mac. Ce ne sono, Almerina, n'ho più che non vedesti,

E posso anche mostrarteli.

Alm. Ma donde mai li avesti?

Mac. Oh! questo non si dice, nè lo dirò in eterno.

Fa conto.... che so io? che abbiamo vinto un terno.

Pensa a goder lo stato, che un giorno ti preparo,

Nè cercar da qual parte venuto sia il denaro.

Qui ce n'è... qui ce n'è (a); ce n'è dell'altro assai

In queste tasche ancora; e poi vieni, e vedrai.

Una cassa, Almerina, se tu la misurassi,

Lunga così, e ripiena....

Alm. Piena farà di sassi.

Non credo, se non dici dove li hai tu trovati;

E se questo mi taci, saran soldi rubati.

Vattene pur al Diavolo, che più ricco, e leggiadro

Il mio Banchiere io trovo, nè sposar voglio un ladro.

Guarda che bell'amore è il tuo per una sposa!

Una simil freddura tu vuoi tenerle ascosta.

Grandi arcani ha Macario! Gran testa, ti prometto,

E' quella tua da mettersi full'uscio a un Gabinetto!

Non voglio saper nulla, se mel diceffi ancora;

Ritienti i tuoi segreti, e vanne alla malora.

Mac. Ma no, cara Almerina. (Ella è sì scaltra, e ria,

Che bisogna incantarla con qualche furbaria:

L'ho trovata a proposito.) Senti Almerina bella,

Cor io non ho di perderti per questa bagatella.

Ma saprai tu tacere? perchè Donna, o fanciulla

Sai tu, che tutto dice.

Alm. Non voglio sentir nulla.

Mac. Io te lo voglio dire, e non saprei celarlo,

Ma ti prego a tacere.

Alm. Figurati, s'io ti parlo.

Ho tante cose in stomaco da far girar la testa,

E pu-

(a) Accennando le faccoccie dell'abito.

E pure io ce le tengo.

Mac. Eh ben , tieni anche questa .

Sai tu cosa vuol dire *Lapis Filosoforo*?

Alm. Oh ! vuol dire il segreto di fabbricar dell' oro .

Mac. Questo segreto appunto l'abbiamo ritrovato
Con un vecchio mio amico , che molto avea
studiato .

Ne abbiain fatta la pruova , e son ommai vicini
Venti giorni , che sempre facciam doppie , e
zecchini .

Se tu vedessi quanti ! e posso altre due sacca
Farne , quando che voglio .

Alm. Io non ti credo un'acca .

Da che c'è mondo al mondo ognun studiollo in
vano ;

E passa ommai per favola questo tuo grande ar-
cano .

Non credo ; tu m'inganni ; e mi stupisco .

Mac. Aspetta .

Alm. Non credo , non può essere .

Mac. E pur n'ho la ricetta .

Alm. Ricetta per far l'oro ? Mostrala , che la veda .

Mac. E quando l'hai veduta ?

Alm. Può darsi ch'io ti creda .

Mac. Ma già tu non l'intendi , perchè scritta è in
latino .

Alm. Credi che sia figliuola anch'io d'un babbuino ?
Figlia son d'un Dottore , e più di te ne so .
Mostra quella ricetta .

Mac. (Ora tacer la fo .)

Guarda , Almerina , e credi . (a)

Alm. (Oh ! che somaro ! Intese
Che sia scritta in latino , ed è scritta in Fran-
cese .)

Mac. (Già costei non l'intende , e crede una ricetta
La carta , che nascosa trovai nella cassetta .)
E così ? che ti pare ?

R 4

Alm.

(2) Gli dà la carta trovata nella cassetta .

Alm.

Lascia che tutto io legga,

(Ma non intendo, e voglio che il mio padron
la vegga.La cangio destramente con questa, ch'ebbi in
pria,

Giacchè questo giumento non fa cosa ella sia. (a)

Mac. Hai tu finito ancora?*Alm.*

Ora ho finito, e prendi,

Che adesso sì ti credo.

Mac.

Sicchè il latino intendi?

Alm. E come! Tale e quale lo puoi capir tu stesso;

E ti credo, e t'adoro, e vuo sposarti adesso.

Per l'estrema allegrezza ho tal prurito indosso,

Che bisogna ch'io corra, e quì restar non posso.

Amami, sposo mio, preparami un palazzo,

Carozze, servitori, oro, ed argento a guazzo;

Che vo dalla padrona a congedarmi tosto;

(E canto da cicala, benchè non sia d'Agosto.) p.

Mac. Colei certo non parla, perchè da mio Cugino

Io so, che questa carta è piena di latino.

La vanità Donnesca, che vuol saper di tutto,

Così della mia astuzia coglier mi fece il frutto.

Ho una bella mogliera, ho un scrigno senza
fondo,Chi di me più contento! Chi più felice al mon-
do! *parte.*

S C E N A V.

*Almerina, ed il Conte.**Alm.* V Enite, ch'è partito; e quì nissun ci ascolta:

Io credo d'aver fatto assai per questa volta.

Dalle man di Macario ho tratto questo foglio,

E credo ch'egli possa diciferar l'imbroglione.

Sebben poco n'intesi, non vi saprei dir come

Della

(a) Fingendo di leggere, cambia la carta coll'altra avu-
ta da Girandola.

Dellà famiglia vostra intesi quì il cognome.
Voi capirete il resto, e se in error mi trovo,
Ci penserà Macario.

Cont. Sentiam ch'è di nuovo.
Questa carta fu scritta da sessant'anni addietro:
Del nome ella è segnata dell' Avo mio Giam-
pietro.

Stelle, che sarà mai! La leggo in Italiano,
Perchè tu pure intenda il memorando arcano.
In Sicilia la peste facea le usate prove,
Quando ho mandata in salvo la mia famiglia al-
trove.

Perchè di me pavenno in tanti miei perigli,
Un tesoro sotterra serbar voglio a' miei figli.
Con un mio foglio ad essi il loco io ne disvelo,
Ma se perisse il foglio, cura ne prenda il Cielo.
E quando sia in bisogno l' illustre mio Casato,
Dal mio paterno amore abbian fortune, e stato.
Qual che de' miei nipoti dunque a scoprire arriva
Coll' oro questo scritto, legga, lo goda, e urva.
Almerina, Almerina!

Alm. Signor, che cosa è questa?

Cont. Sogniamo, o pur rinasco?

Alm. Dove abbiám noi la testa?

Cont. Ecco come divenne povera la mia casa,
Allor che dalla peste fu la Sicilia invasa.
La carta, che si accenna sarà perita anch' ella,
Perchè di lei mio Padre non ebbe mai novella.
Ti ringrazio Fortuna, ch'habbi a' miei di serbato
L' opportuno soccorso dall' Avo mio celato.
Macario senza dubbio trovò questo tesoro,
Ed usurpar pretende al suo padron quell' oro.
Non l' averà l' indegno, che gli farà un processo,
E a te, cara Almerina, quanto mai deggio adesso!
Ma quì tacer bisogna, perchè il villano indegno
Coll' oro mio non fugga pria di diman dal Regno.
Anzi tu colle buone di risaper procura,
Dove la preda ei serba, perch' ella sia sicura.

E quan-

E quando per tuo mezzo io sia di questo istrutto,
Se perderò qualcosa, non perderò già tutto.

Alm. Lasciate fare a me, che vado immantinente;
E con queste notizie a me il villan non mente.
Io lo saprò ben cogliere, e raggirar per modo,
Che trarrò questa volta col suo martello il chiodo.
E quando l'ho cavato, gliel pianto nella testa:
E, impara, gli vuo dire, che buona Donna è
questa. *parte.*

Cont. Fortuna, oggi rinasco se tu prometti il vero;
Nè più l'idolo mio di posseder dispero.
Oh! quanto volontieri le vorrei dar tal nuova;
Ma può fallire il colpo, ed aspettar mi giova.
Deh non entrasse almeno per tema, o per disdegno
Con quel suo Don Girandola in qualche nuovo
impegno.
Fidiamci dell'a sorte, fidiamoci d'amore,
Ah! ch' io farei felice, se mi vedesse il core. *p.*

S C E N A VI.

Egeria, ed Arlechino.

Eger. **E**H bene, il tuo banchiere che disse, e qual
cordoglio
Mostrò quando gli dissero che seco uscir non vo-
glio?

Arl. Niente affatto, Lustrissima. L'è sta sempre cusì,
Come che vol le Donne, el fa de nò, e de sì.
Se le vien, che le vegna, se no le vien, le staga.
Per quello, che le ze, ello le tira, e paga.
Oh! se sàvesse Siora far anca mi l'istesso,
Basta: no digo altro.

Eger. Cosa diresti adesso?

Arl. Dirave, che son cotto de quella Cameriera;
Ma certo, che vorave sposarla qua sta sera.
Se la volesse ella, da quella, che la ze,

Met.

Metterghe do parole.

Eger. Cosa farai per me?

Arl. Mi vago anca sul fogo.

Eger. Non far questa pazzia.

Arl. Ma pur cossa voravela?

Eger. Che dici una bugia.

Arl. Ghe ne digo tremille, senza che i le cognossa:
Una de più, o de manco, no l'è po sta gran
cossa.

Che busia ghe bisogna?

Eger. Di far saper mi preme,
Che io son uscita a spasso col tuo padrone in-
sieme.

Arl. A chi l'hojo da dir?

Eger. Al Conte, che vien quà,
Forse di me cercando.

Arl. La servo, come va.

Eger. Ma questo non è il tutto.

Arl. La diga pur el resto.

Eger. Non ha da sospettare, che un ordin mio sia
questo.

Persuadilo bene, che volli uscire anch'io.

Arl. Eh che per dir panchiane, Siora, no ghe un par
mio.

Ho imparà dalle Donne, e dacchè son al mondo
Tante ghe n'ho sentie.

Eger. Ei viene, e mi nascondo.

(Ma dal diverso effetto, che in lui farà tal
nuova,

Vedrò se un passo ardito seco tentar mi giova.) (a)

S C E N A VII.

Conte, e detto.

Arl. (A Nemo muso duro: za rosso no deventò.)

Cont. Hai vista la Marchesa?

Arl.

(a) Si ritira dietro una portiera.

Arl. L'ho vista in sto momento :

Cont. Dov'è ?

Arl. Col mio patron l'è andata adesso a spasso :

Cont. Con lui ?

Arl. Sior sì :

Cont. Con lui ?

Arl. Con ello :

Cont. Io sono di fasso :

Quanto farà ?

Arl. Un minuto :

Cont. Sola con esso ?

Arl. Insieme :

Cont. Ah ! meschino amor mio , non c'è per noi più speme !

Mi lusingavo invano , ed or cresce il mio duolo :

Arl. No la me crede forse ?

Cont. Va via , lasciarmi solo .

Arl. (No voria , che sta Siora parer me fasse un matto ,)

E vojo star all'erta , per far quel che va fatto . (a)

Cont. Speranze lusinghiere , m'avete voi tradito ,
E il dolce idolo mio come s'è mai pentito ?

Ah ! Marchesa adorabile questo è l'amor che parla .

Arl. Comandela , Lustrissimo , che corra mi a chiamarla ?

Cont. Va al diavolo .

Arl. (Oh che luna !)

Cont. No , che di più non spero :

Rinovò col banchiere l'impegno suo primiero .

Sino a domani almeno avesse ella tardato :

Sospetti miei , tacete , che già son disperato .

Posto tra l'acqua , e il fuoco non so come io me n' esca .

Peggior del fuoco è l'acqua .

Arl. Vorlo dell'acqua fresca ? (b)

Con.

(a) Si ritira per uscire a suo tempo .

(b) Come sopra .

Cont. Voglio il malanno, e parti.

Arl. (Gramazzo el fa pietà;)

(E debotto ghe vegno a dir la verità.)

Cont. Ah ! Marchesa adorabile , di voi non mi lamento ,

Benchè pensieri, e voglie così cangiar vi sento.
Del mio destin mi lagno , ch'oggi mi dà un tesoro ,

E quello poi mi toglie unico ben , che adoro .
Non so che far , Fortuna , di tutti i tuoi regali :

Per me senza di Egeria i beni tuoi son mali .

Egeria crudelissima , ma no , il crudel sei tu ,
Destin mio ,...

Arl. La se senta perchè no la pol più . (a)

Cont. Che sì , che ti bastono .

Arl. Ne son ben persuaso .

(E corro via , perchè debotto più no taso .)

Cont. Sì , mio crudel destino , tu mi vuoi morto in breve ,

Tu fai , che m'ami Egeria , quando esser mia non deve .

Quando sposarla io posso la toglie , o disumano...

Eger. No , che non vè la toglie , ed ecco quì la mano .

Cont. Stelle ! Voi quì nascosa ?

Eger. Io qui nascosa ad arte ,
Per iscoprirvi il core , che già scopersi in parte .
Se voi coraggio avete , per me non v'abbandono ;

E quì di tutti ad onta vostra consorte io sono .
Ecco il gran passo ordito , che scioglie ogni contratto :

Porgetemi la mano , che quanto dico è fatto .

Con. Ah ! che facciam Marchesa ? Il vostro onore , il mio ?

Voi non sapete tutto , e nol so forse anch'io .

Spero ben d'esser ricco ; ma non ne son sicuro ,

E su

(a) Accostandeli una sedia .

E fu questa incertezza?
Eger. Sia che si vol, nol curo.
 L'oro vostro io non cerco; ma la man vostra io
 bramo
 Godrò, qual che sarete, qual ch' ora siete, io
 v'amo
 Da future ricchezze se la mia man dipende,
 Non ve la Donna Egeria, ma col suo cor la
 vende.
 In dono io voglio darvela di mio fratello ad onta,
 E se non la sdegnate, questa mia mano è pronta.
 Pensate, e risolvette pria che tramonti il sole,
 Che un vero amor dipendere dall'avvenir non
 vuole.
 Nè c'è per noi più scampo, se questo or si ri-
 futa,
 O sposa pria di sera, o sempre mai perduta. *p.*
Cont. Torno da morte a vita, ma sì stordito io torno,
 Che alla difficil scelta temo non basti un giorno.
 Se il perfido Macario non rompe i miei di-
 segni,
 Io seguo, Amor la strada, che tu a seguir
 m'insegni.
 Ma se colui m'inganna? Ah che io mi fo di
 gelo;
 Ma ad un amor sì saggio non può mancare il
 Cielo. *par.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

Campagna alle falde delle Colline in cima ad esse una capanna mezzo diroccata colla porta chiusa.

SCENA PRIMA.

Marchese, e Girandola.

Gir. **I**N somma, amico mio, non s'ha da andar sì presto;
 E quì restar si puote di questo mese il resto.
 L'ho già promesso al Conte, che assai perciò m' onora;
 Lo promisi pocanzi a sua sorella ancora.
 Per il lungo disturbo ond'io forse gli fui,
 Gli preparo un regalo degno di me, e di lui.
 Don Girandola è tale, che sempre ebbe rossore
 Di farsi guardar dietro da chi gli rende onore.
 Trattarlo da suo pari, far più di quel, che dico;
 Mostrar, ch'io non abuso d'un cavaliere amico.
 Ma giacchè trattenervi quì vuole a suo buon grado;
 Restiam quanto gli piace.

Mar. Restate voi, che io vado.
 Siamo venuti insieme; ma partir solo io posso;
 Nè resto se mi mettono cento catene adosso.
 Voi che restar volete, e che da vero io stimo,
 Voi dovrete obbligarmi a dipartire il primo.
 Non lo diceste al Conte, che disgustar nol voglio
 Ma per le nozze vostre, amico, egli è uno scoglio.
 Se più restiamo in queste incantatrici soglie
 Mia sorella perdete, ne vi farà più moglie.
 Troppo a me premer denno le nozze sue già pronte,

E trop-

E troppo ad essa preme , che sia suo sposo il Conte.

Non lo farà in eterno , e perchè mai nol sia , Questa paglia dal fuoco allontaniamla in pria .
Che sì , che mia sorella , quando è di qua lontana

Torna à riguardo vostro meno sprezzante , e strana .

Vostra moglie ha da essere , e vostra io la farò Sol che a Palermo torni .

Gir. Oibò , Marchese , oibò .

Una moglie per forza faria per me un imbroglio ,

Se non mi vuol d'accordo , per forza io non la voglio .

Le Donne , amico mio , lasciarle gir conviene A seconda del genio , o nulla fan di bene .

Se mi voleva un giorno , nè più mi vuole adesso , Questa incostanza alfine è una virtù del sesso .

Tanto mi piace in lei , quanto in me pur la trovo ,

Per somigliarci entrambi ; cerchiamo entrambi il nuovo .

Ella è d'un altro amante , amerò un'altra anch'io ,

E quì due nè ritrovo , che sono a modo mio ,

Lasciatemi godere di compagnia sì bella ;

E goda la Marchesa chi più le piace anch'ella .

Io tra la Contessina , e la sua Cameriera

Mille amorose scene godo da mane a sera .

M'erano prima entrambe sprezzanti , ed ostinate ;

Entrambe ora mi sono gelose ispiritate .

Che piacere , Marchese ? Pensate voi , se deggio Lasciar copia sì bella ?

Mar. Sì può sentir di peggio ?

Questo è mancar sul meglio ad un nostro contratto

Di sposar mia sorella .

Gir.

La sposo anche sul fatto .

Basta ,

Basta , ch' ella mi voglia : basta , che m' ami un poco ;

Ma per forza non mai .

Mar. Eh questa forza è un giuoco .

Si allontan dal Conte : e quando sian divisi

V' amarà mia sorella .

Gir. Ma di restar promisi .

L' altre due mie conquiste non vuo' lasciar sì presto ,

E se andar voi volete , andate pur , ch' io resto .

Mar. Eh ben domani io parto , e alla sorella il dico ,

Che rotto qui s' intenda ogni contratto antico .

L' azion degna è di voi ; ma dell' indegna azione

Al Marchese del bosco darete voi ragione . *par.*

Gir. Ci vuol altro , che Donne perchè io mi faccia uccidere ,

Se vorrà la Marchesa mi parerà di ridere .

Son più quelle , che bramano d' avermi per conforto ,

Che quelle a cui promisi amor fino alla morte .

Divertiamoci adesso con questa Contessina ,

Giacchè sen vien soletta .

S C E N A II.

Argenide , e detto .

Arg. **N** On c' era qui Almerina ?

Gir. Ah ! siate più discreta con lei , Signora mia ,

Perchè voi la farete morir di gelosia .

Per que' versi francesi , che v' ho mostrati allora
M' ebbe ella ad ammazzare , nè li ha scordati ancora .

Compassion , Contessa , d' un anima amorosa ,

Che ingelosir voi fate .

Arg. Ella di me gelosa ?

Ella per voi capace d' amar con suo tormento ?

Tomo VII.

S

Voi

Voi vi gonfiate d'aria, come un pallon di vento.
Almerina, Signore, non v'ha in pensier nemmeno,
Almerina ha già caldo d'un'altra fiamma il
seno.

E se saper volete onde le vien tal caldo,
Vel dica il lacchè vostro, vel dica il mio Ga-
staldo.

Giacchè per farvi onore son questi due gli Eroi
Ch'oggi scelse Almerina a gareggiar con voi.

Gir. D'un Lacchè, e d'un Gastaldo mi mette al pa-
ragone?

Li ammazzerò colorò a colpi di bastone.

Non la credo sì stolidà, che per un scimunito
Perder voglia un mio pari.

Arg. Colei cerca marito.

Chi vien primo è migliore.

Gir. E perchè mai dispera

Che non la sposi io stesso?

Arg. Voi siete una bandiera.

Ogni soffio vi aggira, cangiate ad ogni luna:

Tutte sposar volete, nè mai sposate alcuna.

Chi s'ha a fidar di voi? chi può donarvi il core,

Se portate in trionfo l'infedeltà in amore?

Almerina fa ben, se vuol sposar piuttosto

Un Gastaldo, o un Lacchè.

Gir. Non voglio ad ogni costo.

Ella di me si fidi, ella mi piace assai:

Non le prometto nulla; ma io non manco mai.

E chi sa pria di sera, chi sa quante diranno:

Potevo averlo io stessa, e se non l'ho, mio danno. *ps*

Arg. Io nol bramo sicuro, ma riderò, se veggio,
Che un infedel con tutte sempre s'attacca al peg-
gio.

par.

S C E N A III.

Almerina, e Macario.

Alm. Presto, Macario, corri, celati, andiamo via;
Rovine, precipizj... Non so dove mi sia.
Fammi porrar dell'acqua, che il mal mi va alla testa
E svengo a poco a poco.

Mac. Ma che rovina è questa?

Alm. Che rovina? soldati, sbraglia, manigoldi,
Prigion, corda, galea per usurpar quei soldi.
Il padrone l'ha detto, ho visto il parapiglia;
Che si fa occultamente: fuggiam trecento miglia.
Fuggiam prima di notte, perchè anderai prigion
In questa notte appunto.

Mac. Ci vuol la sua ragione.

Basta forse esser ricco, per esser carcerato?
Quell'oro; che ti dissi non l'ho già altrui ru-
bato.

Alm. Anzi, Macario mio, si fa di te un tal quadro,
Che deve la giustizia farti arrestar per ladro.
Io già non credo a ciarle; ma chi ti fa la guerra
Sokien, che tu trovasti quell'oro tuo sotterra.
Dicono, che al padrone tu quel tesoro hai tolto,
Perchè da suoi maggiori forse era quel sepolto.
Dicono, che ti videro cavar a notte scura
Non mi ricordo dove; ma c'è la spia sicura.
Io non ne credo un aha, perchè se fosse vero,
A sua moglie Macario, non ne faria un mistero.
Ma il padrone è pur troppo di queste ciarle im-
presso,
E vuol trarti prigion, e vuol farti un processo.
Ah! povero Macario, di te che farà mai?
Che farà d'Almerina, che quel tu lasci in guai?
Son perduti i tuoi soldi, perduto il tuo buon
nome,

Io non ho più marito, e quando averlo, e come?

Fuggi , fuggi , Macario , giacchè c'è tempo ancora ,

Ma il tempo non lo perdere .

Mac. Mi basta una mezz' ora .

Sopra una bestia a somma carico l'oro mio ,
Traverso i colli , e il bosco , mi metto in mare ,
e addio .

Alm. E me dove mi lasci ?

Mac. Meco venir tu puoi .

Alm. A piedi tanta strada ?

Mac. E come far la vuoi ?

Se ti lascio per sempre , io moro disperato ,
Se poi ritorno a prenderti posso esser svaligiato .
Dalla montagna al bosco pericoloso è il varco ;
E poi chi sa , se al mare pronto averò un imbarco ?

Quasi sarebbe meglio , che a comperar andassi
Una cavalcatura anche per te ; e tornassi .
Ma finchè vo , e che torno , a custodir chi resta
L'oro che lascio in dietro ?

Alm. Oh ! che gran cosa è questa ?

Dove l'hai tu celato ?

Mac. Nascoso io l'ho ... nascoso ...

Non credo , che una moglie vorrà tradir lo sposo ?

Alm. Mi fo ammazzar piuttosto .

Mac. Quella capanna hai scorta ,
Chè è mezza diroccata ?

Alm. Chiusa però ha la porta .

Mac. L'ho chiusa , ed inchiodata , perchè non cerchi
alcuno

L'oro colà sepolto .

Alm. E chi lo fa ?

Mac. Nissuno .

Alm. Di cosa temi adunque , se il perdi anche di vista .

Mac. Eh non si può sapere ; la gente al mondo è trista :
Ed io per non fallare di qua non mi distacco ,
Se meco non lo porto .

Alm. Cosa n'hai pieno ? un sacco ?

Mac.

Mac. No ; nella cassa istessa quell'oro mio si ferra,
Dentro cui questa notte lo ritrovai sotterra.

Alm. Ah ! sotterra il trovasti, e quì più non si tratta
D' un segreto di Chimica.

Mac. (Adesso sì l' ho fatta .)
(Buon per me , che l' inganno nell' accennargli
il loco .)

Ma tu , cara Almerina , mostri capir ben poco .
La chimica è un segreto ; la cassa un altra istoria .

Alm. Eh che per dir menzogne ci vuol buona me-
moria .

E perchè mai mentire con una , che t' adora ?
Tu tel meritaresti , ch' io t' ingannassi ancora .
Ma pur ti compatisco , perchè il silenzio è bello ,
E a parlar colle Donne ci vuol flemma , e ser-
vello .

Veramente non sono tutte d' un gusto istesso ;
E basta , che sincero meco tu fossi adesso .
Non mi tacer più nulla , o ch' io nulla ti credo ,
E' ben , ch' io sappia tutto , giacchè tutto pre-
vedo .

Guai se il padron sapesse , che in questi fondi fui
Trovasti tu un tesoro .

Mac. Chi l' ha da dire a lui ?
Se tu taci , io non parlo ; e se sarò accusato
Risponderò , che l' oro nel campo mio ho trovato .

Alm. Per altro non è vero ?

Mac. Vero non è per certo ;
Ma tra marito , e moglie nulla si tien coperto .
Chi mi può convenire di quel , che solo io feci !
Dei testimonj io rido , se fosser anche in dieci .
Vedi quel campo là ? vedi quell' olmo ombroso ?
Sotto di quello appunto era il tesoro ascoso .
Se vedessi , Almerina ! Monete belle , e buone
Pazzo così io non sono da cederle al padrone .
Io l' ho trovate , e voglio che le godiamo insieme .

Alm. Tu parli da Aristotele , e questo è quel che preme .
Ma tu sai , che le Donne sono curiose assai ;

E perchè quel tesoro a me veder non fai?

Hai tu forse paura, che te ne rubi un poco?

Mac. Sei padrona di tutto: (ma non ti dico il loco.)

L'ho sepolta la cassa, come io dicea, là giù.

Alm. Quanto farà mai lunga?

Mac. Un braccio, o poco più.

Alm. L'hai tu ferrata a chiave?

Mac. Non c'era chiave allora:

Era tutta inchiodata, e l'ho inchiodata ancora.

Ma se qualcun la scopre, benchè sia forte, e
foda,

Presto la dissottera, e presto la dischioda.

Ecco perchè non voglio in abbandon lasciarla.

Alm. E di me non ti fidi, se resto quì a guardarla?

Il tempo vola intanto: per te cresce l'imbròglio.

Bisogna, che tu parta, ed io restar non voglio.

Una cavalcatura per me si trova presto,

E finchè tu la cerchi in sentinella io resto.

Quanto ci vuol di strada?

Mac. Saran due miglia almeno.

Alm. Vai in un ora, e torni.

Mac. Ma che tu resti io peno.

Se ti chiama il padrone, se vien dell'altra gente,

Ghi fa la guardia all'oro?

Alm. Eh non temer di niente.

Sbrigati, parti, e torna, che andiam prima di sera,

Ed io saprò deludere tutta la casa intera.

Non aspettar, che vengà chi t'ha da trar prigione:

Finchè hai quell'oro in mano, sempre avrai tu
ragione.

Ma se ne resti senza, ognun pe' fatti sui:

La moglie di Macario non sa che far di lui.

Mac. Brutta minaccia è questa ad uno che ti stima.

Vado, e ritorno subito.

Alm. Un'altra cosa in prima.

Mi pare, che tu in dosso, molti denari avessi.

Mac. Che vorresti per questo?

Alm. Che me li lasci anch'essi.

Tu

Tu li potresti perdere, qualcun può svaligiarti:
Starei con batticore: dameli tutti, e parti.

Mac. Per comprare un cavallo ci vuol dei soldi addosso.

Alm. Tienti venti zecchini: Più di così non posso.

Metti quì tutto il resto, che sarà ben sicuro.

Mac. Prendi, e taci una volta.

Alm. Solo il tuo ben procuro.

Vedrai, vedrai, Macario, quando tua sposa io sia,

Se Donna io sono in tutto di stretta economia.

Ora va presto, e torna, che dove son t'aspetto.

Mac. Son quì dentro d'un ora; ma fa quel, che t'ho detto.

E se qualcun venisse a domandar che fai,

Alle Donne un pretesto non suol mancar giammai.

(Crede di saper tutto, e il meglio non lo fa.)

Quanto fidarmi io possa così a provar si fa.

Alm. Non ne vedevo l'ora che andasse il seccatore;

Per far quel, che va fatto, ma senza far romore.

Ecco il padrone a tempo. Signor, buone novelle,

So tutto, ho visto tutto, altro che bagatelle.

S C E N A IV.

Conte, e detta.

Cont. C'E' poi questo tesoro?

Alm. Tesoro; e di che forte!

Ci vuol scure, e martello da dischiodar due porte.

Ci vuol gente fidata, che là cavi il terreno,

E poi che di Macario ci divertiamo almeno.

Con. Divertirsi, in qual modo?

Alm. Vel dico in due parole,

Aprire quella capanna, trovar quel, che si vuole.

D'oro vuotar la cassa, ed empierla di sassi,

Tornarla a sotterrare, com'ella star vedrassi.

Poi che si getti a terra quel casolar di legno,

E disgombrarne il loco, che non ne resti il segno.

Fatto ciò prestamente, torni Macario ommai,
E voi di me fidatevi, che riderete assai.

Cont. Non perdiam tempo adunque di far quello che
preme:

Ma vien qualcun.

Alm. Non serve, ch' egli ci veda insieme.

Finchè là si lavora, si cava, e si martella,

Costui lo farò stare quì fuori in sentinella.

Andate pure avanti a far quel che v' ho detto,

Ch' io vengo immantinente.

Cont. Non induggiar, che aspetto. *p.*

S C E N A V.

Arlechino, e detta.

Arl. **G**iuusto vu, quella zovene, cercando mi ve
vado,
Per dirvene una bella.

Alm. Adesso non ti bado.

Arl. No favè del Gastaldo?

Alm. Ho altro per le mani.

Arl. De quei bezzi sì fatti?

Alm. Me lo dirai domani.

Arl. Ma se sentir voleffi almanco una parola.

Alm. Adesso niente, e taci, che parlar voglio io sola.

Voglio, che ritto, e duro, dove tu sei, ti pianti

A far la sentinella, che nissun venga avanti.

Se venisse il Gastaldo, tu corri a darmi avviso,

Perchè non mi cogliesse là dentro all' improvviso.

Un certo non so che vuo far là di soppiatto...

Basta, ti chiamerò quando il negozio è fatto. *p.*

Arl. Cossa Diavolo ghalla custia da far là zo?

Sola no la ghe certo, anzi i me par in do.

Quell' altro nol cognosso, perchè nol vedo ben,

Là ghe ze qualche Diavolo, nè so più chi me
tien.

Cossa che pagherave farla trovar sul fatto;

Ma

Q U A R T O. 281

Ma mi no vago certò , che no so tanto matto.
L'è giusto qua una Siora ; ma gnanca no vorria
Che ghe fusse qualcoffa da darghe gelosia.
Lassemo , che la fazza , e che la se deverta ,
Mi son in sentinella ; e stemo intanto all'erta .

S C E N A VI.

Egeria , e detto .

Eger. **A** Vresti tu veduro passar da questa banda
Il Conte , e sua forella ?

Arl. A mi la mel domanda ?
No la fa , che una volta , Siora , la m'ha pregà
De dir delle busie , e no la verità .
Se ghe disesse adesso cosse , che pol despiafer ,
Ella no la me crede ; donca l'è meggio a taser .
E se la vol saver del Conte , e so forella ,
Mi no son qua per spia , ma son per sentinella .

Eger. Senza che tu t'incomodi a dir ciò , che t'af-
fanna ,
Mi par là di vederlo dov'è quella capanna .
Mi par seco una Donna , che forse è la Con-
tessa ,
Ed anderò a raggiungerlo .

Arl. Appian , che no gho pressa .
De qua gnanca una mosca , Siora , no pol passar ,
Se l'Offizial de guardia no vago ad avvistar .
Cossa i fazza là drento de veder no me preme ;
Ne un omo co una Donna no pol star mal in-
sieme .
Mi l'ho obbedida anca ella , co la m'ha comandà ;
Ancha ella l'obbedissa co digo , no se va ;
E se la gha premura , che mi passar la lassa ,
La tioga un'altra strada , che qua nissun no passa .

Eger. Ma chi ti diè quest'ordine ? E qual artano è
quello ,
Che a me celar ci vuole ?

Arl.

L'ordine è bon, e bello.

L'è della mia Morosa, che là drento la ze
 Con uno no so chi, nè so gnanca perchè,
 Ma mi no cerco mai le cosse, che despiase,
 E se ella gha giudizio, se aspetta qua, e se tase.
Eger. Ecco Almerina, e il Conte, ma par che ar-
 dan di sdegno.

Arl. Per chi fava la guardia, ohimè! cattivo segno.

S C E N A VII.

*Almerina, il Conte, e detti.**Alm.* Quel villan me l'ha fatta, e fu di me più scaltro.*Cont.* Col tesoro trovato colui fuggì senz' altro.*Alm.* Dentro a quella capanna non c'è quanto ei dicea.*Cont.* Te lo diede ad intendere, perchè fuggir volea.*Alm.* No, non sarà fuggito, perchè da quanto ho inte-
 so,

Non potea da sè solo tutto portar quel peso.

Ritonerà, lo spero, ma se ritorna il tristo,

Voglio, che veda, e senta quel che non ha mai visto.

A me un inganno tale? a me quel mascalzone

Farmi parer ridicola in faccia al mio padrone?

Se tu torni, Macario, questa non me la scordo,

E lascio, che tu faccia un'altra volta il fardo.

Ma se non giungo a trarti l'arcano tuo di bocca,

Voglio per soprannome farmi chiamar l'allocca.

Cont. Eh tu nol vedi più, che il furbo se n'è andato,
 E più di prima io torno ad esser disperato.

Marchesa mia, svanirono le mie speranze in erba

Delle più rie vicende il mio destin mi serba.

Sperar mi fe un tesoro, ma poi me l'ha rapito:

L'usurpator villano chi fa dov'è fuggito?

Ei fu di me più scaltro nell'involarli a noi;

Io son di lui più misero, perchè non son per voi.

Ah!

Ah! deponiam, Marchesa, ogni pensier d'amore.
Anche da voi lontano v'averò sempre in core.
Voi scordate un meschino, che il Ciel non vi
consente;

Sposate chi v'aggrada.

Eger.

O voi, Signore, o niente.

Per me non c'è più tempo da ritirare un passo;
E il braccio io non lo cèlo, dacchè ho scagliato
il fasso.

Per isposarvi subito di voi venivo in traccia,
Nè la sorte spaventami col suo cangiar di faccia.
Povera, ma con voi; con voi ad ogni estremo:
Minacci mio fratello, che di voi solo io temo.
O sposarmi quì subito, o non m'aver più mai;
Nè a voi giova il pensarci, ch'io ci ho pensato
assai.

Il passo è inevitabile; se mi volete esente
Dal furor d'un fratello, che ragion non sente.
Un marito par vostro da lui quì mi difenda,
O mi spalleggi almeno, tal che la fuga io prenda.
Tra le due non c'è mezzo, e per averne il
frutto

Un vostro sì decide colla mia man di tutto.

Cont. Ma questa man, Marchesa, e questo cor per-
plesso

Del doppio rischio a fronte, sempre è per voi
lo stesso.

Chi di me più felice con tal Consorte a lato?
Ma chi di voi men degno nel misero mio stato?
Vostro fratel non osi d'essere a voi nocivo,
Che sotto agli occhi vostri ad ogni estremo arrivo.
Ma non osiam, Marchesa, senza speranza alcuna
Alle vicende esporci della infedel fortuna.

Vedete quanto male mi tratta il mio destino:
M'arricchisce in un giorno, e poi mi fa meschino.
Ah! nel gran passo orribile tu mi consiglia,
amore,

Consigliami, Almerina.

Alm.

Sposatela, Signore.

Sposatela ful fatto, e pensi il Cielo al resto,
 Che il tesoro trovato non dee sparir sì presto.
 Ci son di mezzo io stessa, ed io vi do parola,
 Che quel villan può farmela per una volta sola.
 Troveremo il tesoro, farete ricco un giorno:
 Sposatela, Signore, che a replicar vel torno.
 E date qua le mani, che unirle in compagnia....

Arl.

Appian, che vojo in prima dir anca mi la mia.
 L'è un ora, che i se parla, ne i fa cossa i se
 diga,

Perchè no l'ha volesto, che parla mi l'amiga.
 Gero vegnudo a posta, per dirghiene una bella,
 Quando che la m'ha messo a far la sentinella.
 Se i bezz del Gastaldo farave el so bisogno,
 Mi, Siori, ho visto tutto.

Alm.

Dove il vedesti? In sogno?

Arl.

Mi no gero imbriago, nè gero indormenzà;
 Ho visto mi za un poco, dove quei bezz el gha.
 Vedeu quel pozzo rotto, e quel muro depento,
 Che ze mezzo in rovina? I bezz ze là drento.
 L'ho visto mi do volte là drento a bisegar,
 Senza che 'l se accorzeffe, che mi stavo a vardar.
 Che i medaga una zappa, se no i volesse creder,
 E i vegna via con mi, che mi ghe farò veder.

Alm.

Tentiamola anche questa, sebben poco mi fido,
 Ma se a forte riesce, allora sì ch'io rido.
 Giacchè quel mascalzone di me si prese spasso,
 Farne io vuo tal vendetta, che resterà di falso.
 L'ha fatta ad una Donna, che sola val per sei:
 Basta ci sia quell'oro, poi lascia fare a lei.
 E se volevo in prima spartir seco i denari,
 Sian tutti nostri adesso, e quel buffone impari. p.

Eger. E voi che risolvete?*Cont.*

Quello, che più vi piace.

Eger. M'amate, o non m'amate?*Cont.*

Deh mi lasciate in pace!

Se per me fiano in lega l'amore, e la fortuna

No

Q U A R T O. 285

No di voi più felice non farà Donna alcuna.

Ma se alle mie speranze tronca la sorte il volo,

Pria che penare entrambi, voglio penare io solo. *p.*

Eger. O solo, o accompagnato, meglio è ch'io resti
in mano

D'uno sposo meschino, che d'un fratello in-
fano. *parte.*

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

Campagna , come nell' Atto precedente .

SCENA PRIMA.

Almerina ; e Macario .

Mac. **S**iam quì cara Almerina , ed io te lo protesto
Che andare , e ritornare non si potea più
presto .

Ho trovato un calesse a forza di parole
Con due bravi Cavalli , che pajon quei del Sole .
Ecco la cassetтина , che a caricar mi resta ,
E poi subito al mare , giacchè la strada è questa .
Via dammi tu una mano , per sollevar dal suolo
Un sì gran peso ; e andiamo .

Alm. Va al Diavolo tu solo .
Teco non vengo più , se tu mi fai Regina ;
E guarda ben , ch' io sola non sia la tua rovina .
Così un villano inganna bugiardo , anzi birbante
Una Donna mia pari , una mia pari amante .
Dirmi ch' era la cassa nella capanna ascosa ,
Credere che ti potesse tradir una tua sposa !
Farmi vegliar due ore , perchè nissun non venga ,
E poi , briccone , e poi ? Non so chi mi
trattenga

Aver il tuo tesoro celato in altro loco ?
Non mi guardar in volto , ch' ora son io di fuoco .
Temevi forse , ch' io l' avessi altrui svelato ?
Togliti a me davanti , perchè ho il velen nel
fiato .

E il tuo destin ringrazia , che non sia quì il pa-
drone ,

Perchè vorrei sul fatto farti cacciar prigionie .

Mac. Ma no , cara Almerina , che alfin reo non son io ,
Se

Se troppo son prudente nel conservare il mio.
 Di te mi fido, è vero: so che tacer tu fai;
 Ma il tacer colle Donne troppo non fu giam-
 mai.

Ti poteva tradire il tuo timore istesso:
 Del resto io te l' accordo, ehe sei l' onor del sesso.
 T'ingannai per prudenza; ma un uom sincero
 io sono;

E per amore adesso ti chiederò perdono.
 Perdonami, Almerina; e vien dove io ti guido
 Che tutte a te in custodia le mie speranze affido.
 Troverem se si tardi de' più scabrosi intoppi;
 Vieni pure, mia cara.

Alm. Non vengo, se m' accoppi.

Mac. Ti scongiuro, ti supplico.

Alm. Scongiori da ribaldo.

Mac. Macario è un galantuomo.

Alm. Quant' esser può un Gastaldo.

Mac. Mi metto in ginocchione.

Alm. Che pugno or or mi scappa!

Guarda là il bambinello! che vuoi, ben mio?
 la pappa?

Mac. Voglio, che mi perdoni, se sei tu la mia fiamma.

Alm. Giungi, cor mio, le mani, per supplicar la
 mamma.

Mac. Non mi burlar, ingrata, che più penar non
 posso.

Alm. Meschino! per amore non è, che pelle, ed
 osso.

Mac. Dimagrerò al più presto, se tu sì mi tormenti.

Alm. Mostrami, Bernardone, se ancora hai fatti i
 denti.

Mac. Guardati, che ti mordo, e quando avrò bevuto
 Questo tuo sangue ingrata....

Alm. Gente, soccorso, ajuto.

Mac. Zitto: non gridar forte.

Alm. Vuo far quel, che mi piace.

Mac.

Mac. Ma via, pace, e pietà.

Alm. Non c'è pietà, nè pace.

Mac. Ma cosa vuoi di più? Vedi, che a tutto io cedo;
Dirò per te, e farò....

Alm. Niente, che più non credo.

Mac. Non t'ho ingannato mai, fuorchè una volta sola.

Alm. Una volta per sempre tu menti per la gola.

Bugie son le parole, bugie sono i sospiri,

Tutti sono i tuoi passi bugie, frodi, e raggiri

Non ti credo più nulla, ingannator villano,

Se tu me lo facessi anche toccar con mano.

Non ti credo nemmeno, che in quella tua cassetta

Tutto ci sia quell'oro, che all'amor mio t'alletta.

Cabale son le tue, con cui vorrebbe un tristo

Lusingarmi, ch'io faccia questo famoso acquisto.

Guarda che bel marito ha tratta una mia pari

Nella rete sognata de' molti suoi denari!

Ci scommetto, birbante, che un soldo tu non hai;

Che quella cassa è vuota, che l'impostor tu fai.

Chi m'ingannò una volta, mi può ingannare
ognora,

Sciocca non son, non credo.

Mac. Ma taci alla buon'ora.

Taci un momento; e prima di dubitar di tutto

Guarda nella cassetta di mie menzogne il frutto.

Voglio schiodarla a posta, per tua maggior vergogna.

Ecco qua la tenaglia. Vedrai se sia menzogna.

Vedrai.... femmina incredula... vedrai quanto
bell'oro.

Vedrai quante monete.... Oimè! che veggio?
io moro.

Alm. Cosa c'è?

Mac. Son tradito.

Alm. Oh bella!

Mac. Ch'io sognassi?

Alm.

Alm. Che bell'oro! Una cassa piena di che? di sassi.

Mac. Non sogno certamente, erano soldi i miei;
E queste poi son pietre. Stelle, Pianeti, e Dei!

Qualcuno m'ha tradito con tutti i miei riguardi.

Alm. Andatevi a fidare degli uomini bugiardi.

Mac. C'era dell'oro il giuro, e qualchedun l'ha tolto;
Ma chi saper poteva dove io l'avea sepolto?
Stelle son disperato: la mia rovina è questa;
E in qualche albero adesso io vado a dar la testa.
Trattieni tu, Almerina, gli impeti miei sì strani.

Alm. Se mi muovo a tenerti mi tagliano le mani.
Io non ti credo niente; ma se non è un inganno,
Tu dovevi fidarti; e se nol fai, tuo danno.
Urla, piangi, disperati, se vuoi anche accop-
parti,
Sempre dirò tuo danno, e non saprei che farti.
Se tu avessi a me sola quell'oro palesato,
Fatta ci avrei la guardia, nè alcun l'avria toccato.
Ma quì non ci era un soldo, e ti sei meritato,
Quanti sassi quì trovo, d'aver tante sassate.
Fatti in là ch'io ti servo, se voglia hai di mo-
rire,
Che braccio non mi manca, e non mi manca
ardire.

E quando farai morto, forse diran gli sciocchi:
Fidati delle Donne, o te la fan sugli occhi.

Mac. Sicchè per quanto dici, tu stessa me l'hai fatta!
Malandrina che sei, meco così si tratta?

A fronte de miei soldi non sento più l'amore,
Rendimi i miei denari, o che ti strappo il corè.
La mia disperazione m'accecca ora a tal segno,
Che non ha d'una femina compassion lo sdegno.
Rendimi l'oro mio, che questo quì è un pu-
gnale,

E fo qualche tragedia.

Alm.

Ah! pezzo d'animale.
Cre-

Credi, ch'abbia io paura degli entusiasmi tuoi?
Guarda, se io so difendermi... Signor padrone,
a voi.

S C E N A II.

Il Conte, Argenide, e detti.

Cont. **C**He violenze son queste! un alma vile, e
rea
Contro d'una mia ancella, dentro la mia Contea?
Su gli occhi del padrone un suddito villano
Con quell'ardire in volto, e con quel ferro in
mano?

Senza ascoltar discolpe, dell'attentato orrendo,
Io ti dovrei punire; ma le discolpe attendo.

Perchè tra voi tal rissa? Di che garrir vi ascolto?

Mac. Signor, questa assassina or tutto il mio m'ha tolto.

Cont. Cosa avevi del tuo, villano sciagurato,
Se colle tue fatiche per viver tu sei nato?

Mac. Cosa avevo? Un tesoro. Tanti denari, e
tanti

Che piena era la cassa, che vi vedete avanti.
Me la vuotò dell'oro, ch'io nascondevo a lei,
Me la riempi di sassi, e la riempi costei,
Ingrata all'amor mio, dopo che m'ha tradito,
Osa negarla ancora.

Cont. Ma il modo, il tempo, il sito?
Lo sapeva Almerina, o forse le hai tu detto,
Dove la cassa avesse coll'oro tuo ricetto?

Alm. Ei non mi disse nulla, anzi mi fe un mi-
stero,

E m'ingannò nel farlo.

Mac. Non dissi nulla, è vero.
L'ingannai, confidandole un loco assai diverso;
Ma il trovò non ostante, e il mio tesoro è
perso.

Ella

Ella me l'ha rubato, ella mel renda ommai.

Cont. No, che se l'ha rubato, ella se bene assai.

Mac. Fe bene? E qual giustizia approva un tanto eccesso?

Cont. Giustizia incontestabile, e te lo provo adesso.

Donde avesti quell'oro, che ora ti dà cordoglio?

Mac. L'avevo, e non so altro, che dir di più non voglio.

Cont. Senza che tu mel dica l'avviso mio non erra,
Che tutti quei dinari trovasti tu sotterra.

Mac. Non è vero, Signore, nè alcun fa i fatti miei.

Cont. Sì, lo fa questa carta, che un mentitor tu sei.

Dentro alla tua cassetta era tal carta anch'ella,
E da questa io so tutto.

Mac. La carta non è quella,
Io l'ho nelle mie mani, nè di mia mano è uscita.

Alm. Guarda il villano accorto! non fa ch'io l'ho rapita.

Quando me la mostrasti te l'ho cangiata in mano,

E tutto da lei sola si rilevò l'arcano.

Mac. Peggio, assassina, peggio, tu sei convinta ommai

Del furto, che mi festi!

Cont. Ma fece bene assai.

Ed eccone la prova, se tu a capirla arrivi:

Del tuo privarti io posso, se tu del mio mi privi.

D'usurpar quel che trova, come a costei disdice,

Se un tesoro trovato a te usurpar ben lice?

L'oro, che l'quì trovasti, sai ch'è di mia ragione;

Ma, perchè tu il trovasti, tu te ne fai padrone.

Dun-

Dunque costei padrona la fe la sorte amica
 D'un tesoro trovato, senza che tu gliel dica.
 Se in tuo favor, Fortuna, dispose i soldi miei,
 Fortuna avrà disposto anche in favor di lei.
 E non dir, che Almerina abbia del tuo desio:
 O lascia pur, ch'io dica che tu mi rubi il mio.
 Che se vuoi, ch'ella renda quello, che suo non
 stimo

Tu quel, che mio si giudica, restituisci il primo.

Mac. La ragion veramente mi fa pago, e capace;
 Ma, Signor, questa vostra non è ragion verace.
 I denari trovati non son vostri altrimenti;
 Perchè il fondo era mio.

Cont. Taci, fellow, che menti.

Da questo scritto istesso io veggio a tuo martoro,
 Che mio, non tuo era il campo, dove giacea
 quell'oro.

Arrossisci, bugiardo, del mal ordito inganno,
 E solo mi ringrazia, se non ne senti il danno.
 Vaglia per te di merito quel tanto, ch'io ti
 deggio;

Onde ~~allettarmi~~ al meglio, quando m'irriti al
 peggio.

In vece di punirti d'un furto, ch'io temevo,
 Ti vuo premiar del bene, che in grazia tua ri-
 cevo.

Fatto da tue scoperte più ricco, che non ero,
 Non voglio, che tu resti nel stato tuo primiero.
 Per te son preparati tremilla scudi in dono,
 E a farmi torto impara dall'arrossir qual sono.

Mac. Voi per me sì benefico? per me meschin, che
 anelo

Di privarvi d'un bene, che a voi destina il
 Cielo!

Ben sconoscente io fui, ben fui col mio Signore
 A segno tale ingrato, ché sin di me ho rossore.
 Ah! che non può la cieca avidità dell'oro,

Se

Se in tormento si cangia quel , che saria ristoro !

Signor, io son scusabile, se povero, e mendico
Il desio d'arricchire mi fe di voi nimico .

Quanti di me più ricchi sono di me più avari,
E fan d'ogni erba fascio per cumular denari.

Perdono, mio Signore, ch'io non ho speme alcuna,

E degno sol voi siete d'ogni miglior fortuna .

Con voi viver io voglio , ma senza inganno od arte

Almen costei che adoro

Alm.

Oh! questo è un tomo a parte .

SCENA ULTIMA.

*Egeria, il Marchese, D. Girandola, e detti,
poi Arlechino.*

Mar. **A** Mico, assai mi pesa, ch'una sorella strana
A condurla mi sforza oggi da voi lontana.
Io non vorrei partire; ma pur partir conviene.

Cont. Voi ne siete il padrone; ella però non viene.

Mar. Chi non viene?

Eger. Io, Signore, che resto in queste foglie.

Mar. Voi restate? e perchè?

Eger. Perchè son io sua moglie.

Mar. Le follie consuete, che adesso io vi perdono,

Perchè... perchè... nol dico.

Cont. Perchè suo sposo io sono.

Sì risolutamente non v'ho giammai parlato;

Ma posso farlo adesso, che me l'accorda il Fato.

Vostro pari di sangue, qual fui sin dalla cuna,

Ora di voi maggiore mi fa la mia fortuna .

Di tal tesoro erede ella mi fa a quest' ora,

Che posso dar la legge a voi medesimo ancora .

Se la sorella vostra oggi mi sia concessa,

Con

Con ricca dote io v'offro la mia sorella istessa.
 Se vi piace il partito, il metto in vostra mano,
 Ma fate voi, Signore, ch'io non ve l'offra in-
 vano.

Mar. Quando ciò sia, all'arbitrio degli altri io m'ab-
 bandono:

E voi, che dite, amico? (a)

Gir. Malevadore io sono.

Il Conte oggi è sì ricco, che il doppio parentado
 Anche per mio consiglio aver dovete in grado.
 Io perdo ben due amanti, ma un'altra me ne
 resta;

E la mia terza amante, quando lo voglia è questa.

Alm. A bell'agio, Signore, che abbiain tre pretendenti.

Arl. Mi son per altro el primo.

Mac. Ed io vaglio per venti.

Alm. Chi di voi tre mi sposa?

Gir. Io sono il più opportuno.

Arl. Mi el più bello.

Mac. Io il più grasso.

Alm. Ma io non vuo nessuno.

Arl. Così patta pagai.

Gir. Così poi non mi piace.

Alm. Io tutti vi ricuso, perchè il soffriate in pace.

Quanto feci l'ho fatto non per amor d'altrui,

Ma per ben del Padrone, e vuo restar con lui.

Mac. Sì con lui resterai finch'egli resti in vita,

E sia la sorte nostra alla sua sorte unita.

Per me il destin ringrazio, che gli concede
 adesso

D'accasar la sorella, e d'appagar me stesso.

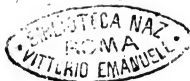
Jeri quasi mendico, oggi ha un tesoro in dono,

Io poco fa ricchissimo, or quel di pria non
 sono.

Sul gran Teatro umano, dove che tutti han loco,
 Così

Così Fortuna instabile di tutti noi fa giuoco.
 Ah ! noi facesse almeno tra queste genti ami-
 che ,
 Ma renda compatibili le grame mie fatiche.
 Non siano fatte invano, non sia chi le disdegni,
 Ma un cortese perdono a far di meglio insegni.
 E noi farem di meglio , se il mondo almen più
 saggio,
 Col suo cortese applauso ne voglia far ceraggio .

562462



Fine dell' Atto Quinto , e Tomo Settimo .

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato: *Commedie Chiari Tomo VI. in cui si contengono: La partenza, L'Arlichina, La Donna di parola, e La Veneziana in Algeri, Tomo VII. L'amore della Patria, o sia, Cordova liberata da' Mori; el Mario Cortesan, Il Medico Veneziano al Mogol, e Il Tesoro MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Giuseppe Bettinelli Stampator di Venezia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Marzo 1760.

(Bernardo Nani Rif.

(Francesco Morosini 2. Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 45. al Num. 269.

Gio: Girolamo Zuccato Segr.

Addi 16. Aprile 1760.

Registrato nel Magistrato Eccellentissimo degli Esecutori contro la Bestemmia.

Gio: Pietro Dolfi Segr.

